Focus
SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE
STORIA
N°145
NOVEMBRE

1918 IL MONDO DOPO LA GRANDE GUERRA

LA PACE, I TRATTATI, LE VENDETTE. COME LA FINE DI UN CONFLITTO HA PREPARATO IL TERRENO A QUELLO SUCCESSIVO

MENSILE – Austria, Belgio, Francia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna € 8 - MC, Côte d'Azur € 8,10 - Germania € 11,50 - Svizzera CHF 10,80 - Svizzera Canton Ticino CHF 10,40 - USA $ 11,50

18 OTTOBRE 2018-MENSILE
€ 4,90 IN ITALIA

9 771824 906007 80145 >

Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona

NEIL ARMSTRONG
RITRATTO PUBBLICO E PRIVATO DEL PRIMO UOMO SULLA LUNA

VISIGOTI
COME IL RE BARBARO ALARICO SI PRESE LA CITTÀ ETERNA

SECOLI IN FAMIGLIA
DIETRO IL CLICHÉ DELLA SUOCERA ARPIA E FICCANASO

XXXIX^ EDIZIONE

Organizzata dalla Direzione Artistica

Sotto l'Alto Patrocinio della
ANC ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI
ISPETTORATO REGIONALE "PUGLIA"

LECCE - DICEMBRE 2018
ANTICO TEATRO "G. PAISIELLO"

Alto Riconoscimento d'Arte a Personalità del mondo dell'Arte della Scienza e della Cultura
High Recognition to Personalities in the world of Art, Science and Culture
Haute Reconnaissance aux Personnalitiés du monde de l'Art, des Sciences et de la Culture

OMAGGIO A

PABLO PICASSO

1938-2018

NELL'80° ANNIVERSARIO DELL'ESPOSIZIONE DEL DIPINTO "GUERNICA"
IN NORVEGIA ED IN INGHILTERRA, FINALIZZATA ALLA RACCOLTA DEI FONDI
IN FAVORE DEI PROFUGHI SPAGNOLI, SCAMPATI ALLA GUERRA CIVILE

Direzione Artistica Roberto Chiavarini

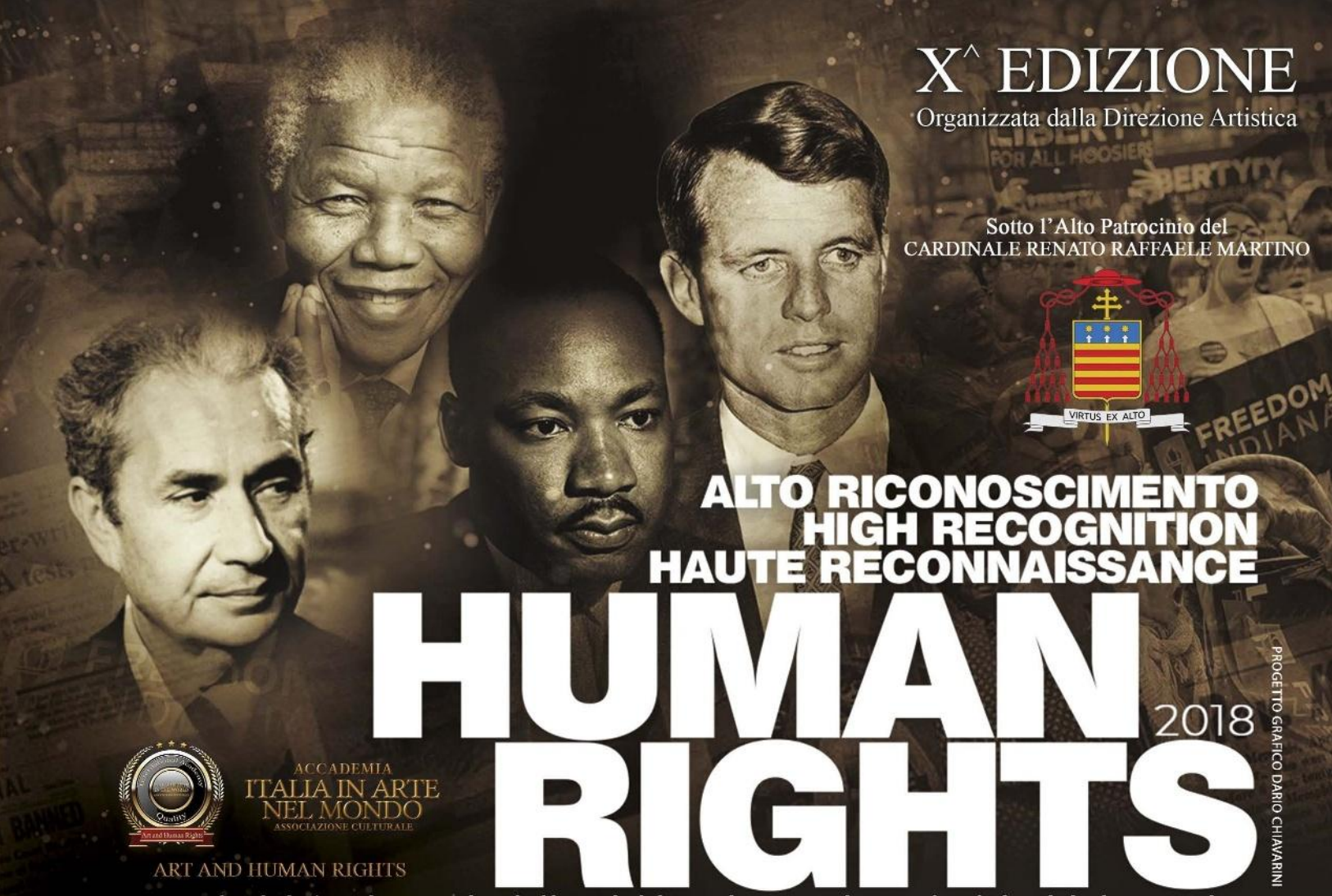
PROPRIETÀ INTELLETTUALE: È SEVERAMENTE VIETATO L'UTILIZZO ANCHE PARZIALE DEL PRESENTE "FORMAT" - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Segreteria Organizzativa:
Accademia Italia in Arte nel Mondo Associazione Culturale
Via Mecenate, 192, 72100 Brindisi (Italia)
www.italiainartenelmondo.it - italiainartenelmondo@libero.it - Tel: 345 63 93 615 - 347 65 86 210

X^ EDIZIONE

Organizzata dalla Direzione Artistica

Sotto l'Alto Patrocinio del
CARDINALE RENATO RAFFAELE MARTINO



ALTO RICONOSCIMENTO
HIGH RECOGNITION
HAUTE RECONNAISSANCE

HUMAN RIGHTS 2018

PROGETTO GRAFICO DARIO CHIAVARINI

ACCADEMIA
ITALIA IN ARTE NEL MONDO
ASSOCIAZIONE CULTURALE

ART AND HUMAN RIGHTS

Nel 70 ° Anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani
New York 1948-2018

Il Genio, si afferma quando supera i condizionamenti sociali e le convenzioni accademiche.

Roberto Chiavarini
Art Director - Opinionista di Arte e Politica

L'Arte è ciò che esprime l'essenza durevole delle cose. Gli Artisti le animano come nel mare le gocce d'acqua".

Dr. Michele Miulli
Ufficiale nei Carabinieri - Esperto d'arte

Durante tutta la Storia dell'Umanità, le più gravi insidie alla libertà individuale, sono partite, sempre, dagli Stati irrispettosi dei Diritti Umani."

Dario Chiavarini
Art graphic

L'Arte e i Diritti Umani, parlano lo stesso linguaggio Universale, attraverso il quale alimentano la dimensione dell'Uomo.

Avv. Laura Guercio
Presidente Associazione L.A.W.

"Il tunnel dell'oblio vede la luce solo se accompagnata dalla conoscenza."

Vitoronzo Pastore
Scrittore di libri storici e collezionista

Far sì che, sempre e comunque, siano rispettati i profondi valori dell'Arte e dei Diritti Umani, con ogni forma e mezzo legalmente riconosciuti dall'intera Umanità.

Vincenzo Santoro
I° M.llo della Marina Militare Italiana in congedo

Ben fà l'Accademia Internazionale Italia in Arte nel Mondo, a organizzare questi Eventi Internazionali, promuovendo non solo l'Arte ma, anche e soprattutto, la Cultura dei Diritti Umani.

Dott. Nicola Giampaolo
Postulatore accreditato presso la Santa Sede - Giornalista

I prestigiosi Riconoscimenti che l'Accademia conferisce agli Insigniti, sono volti alla diffusione e all'affermazione dell'Arte e dei Diritti Umani.

Dott. Alfonso Galasso
Commissario della Polizia di Stato in congedo

L'Accademia "Italia in Arte nel Mondo", ha Istituito per il 2018, un'apposita "Commissione di Valutazione", della quale farò parte anch'io. Sono oltremodo Onorato della fiducia accordatami.

Nicolò Mazzaccara
Colonnello dei Carabinieri in congedo

Les droits de l'homme sont à chacun ce que le devoir est à tous. En 2018, avec les 70 ans de la Déclaration universelle des droits de l'homme, puissions-nous fêter la naissance d'un nouvel homme, respecté dans son existence et respectueux de la vie.

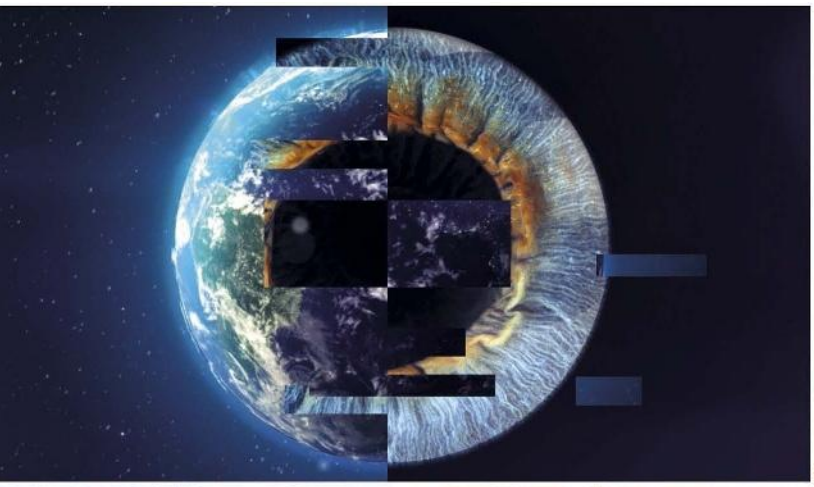
Dr.ssa Maria Torrelli
Poète

Arte e Diritti Umani:
La Civiltà, è testimoniata dall'Arte, i Diritti Umani ne garantiscono la sua tutela.

Carla Di Lascio
Pittrice

SCOPRIRE E CAPIRE IL MONDO

Focus



Leggere “il grande libro dell’Universo”.
Conoscere il nostro passato.
Vivere il presente guardando al futuro,
un racconto continuo fatto con entusiasmo, intelligenza e curiosità del nostro mondo,
della nostra vita, di tutto ciò che ci circonda.
I fenomeni più vicini e quotidiani, le dimensioni più remote e misteriose:
tutto ci può ancora stupire e arricchire.
Tutto può straordinariamente stimolare e sorprendere.
Cercatori di meraviglie: siamo ogni giorno sul canale 35.

Direzione Creativa Coordinamento Immagine Mediaset

GRUPPO MEDIASET
PUBLITALIA ´80

Focus

Focus STORIA

145
Novembre 2018

focusstoria.it

CI TROVI ANCHE SU:

In copertina: soldati inglesi al fronte.

Le guerre, vinte o perse, lasciano memorie e cauterizzano il futuro. La generazione che le ha combattute ne conserva di solito una tale, terribile traccia da risparmiarsi altri conflitti. Saranno nell'eventualità i figli, o meglio i nipoti degli ex combattenti, a ritrovarsi di nuovo sul campo di battaglia e a ricominciare il ciclo. Quella della Prima guerra mondiale, che ha aperto la strada a una Seconda, altrettanto terribile, sembra dunque un'eccezione. Che cosa ha spinto i popoli del mondo a gettarsi nel breve volgere di 20 anni in una riedizione del massacro di cui erano stati protagonisti o quantomeno testimoni oculari? La risposta, che ricaverete in questo numero di *Focus Storia*, è che probabilmente la Prima e la Seconda guerra mondiale sono in realtà un unico ininterrotto fenomeno. La pace del 1918, i trattati e le promesse furono soltanto una tregua nel corso di uno scontro che sarebbe durato 30 anni. È una grande lezione della Storia, valida anche per il presente: quando le armi cessano di sparare bisogna domandarsi sempre se chi le impugna non stia semplicemente ricaricandole.

Jacopo Loredan
direttore

RUBRICHE

6 FLASHBACK
8 PAGINA DEI LETTORI
10 NOVITÀ & SCOPERTE
12 TRAPASSATI ALLA STORIA
13 IN ALTRE PAROLE
78 DOMANDE & RISPOSTE
80 MICROSTORIA
112 AGENDA

Biplano francese in volo durante la Prima guerra mondiale.

MONDADORI PORTFOLIO

L'ECO DELLA GRANDE GUERRA

36
Il frutto avvelenato
Nel 1919, i trattati di pace prepararono il terreno al disordine europeo e a una nuova guerra.

44
Un impero a pezzi
La Prima guerra mondiale segnò il destino degli ottomani. E lasciò il Medio Oriente nel caos.

48
I numeri della Grande Guerra
Il conflitto ha avuto costi – umani ed economici – che i numeri raccontano in modo efficace.

50
Un'amara vittoria
Per l'Italia il conflitto si concluse con un bottino di guerra al di sotto delle aspettative.

56
Quel che resta
Che cosa ci rimane della Grande guerra? Qualche usanza e molti modi di dire (non tutti veri)...

60
Il fattore "morale"
Quanto contò per l'Italia il cambio ai vertici tra l'intransigente Cadorna e il "malleabile" Diaz?

62
Saranno famosi
Tra milioni di combattenti vi furono anche artisti, poeti e sportivi, non ancora noti.

66
Il vero killer del XX secolo
L'influenza spagnola fece più vittime della guerra e si diffuse proprio a causa del conflitto.

72
Patria ingrata
La guerra fu per gli ebrei italiani l'occasione di sentirsi cittadini del Belpaese. Ma poi la pagarono cara.

74
Dal mito alla propaganda
Come gli eroi e i caduti del conflitto vennero strumentalizzati dal fascismo per attrarre consensi.

IN PIÙ...

16 ANTICHITÀ
Chi erano i Filistei?
Sono tra i più celebri "cattivi" della Bibbia, ma di loro si sa poco.

22 PERSONAGGI
Sulla Luna
Ritratto di Neil Armstrong, che conquistò il nostro satellite nel 1969.

28 POLITICA
Ostaggi reali
Nei giochi di potere del passato si ricorreva spesso al sequestro di giovani rampolli.

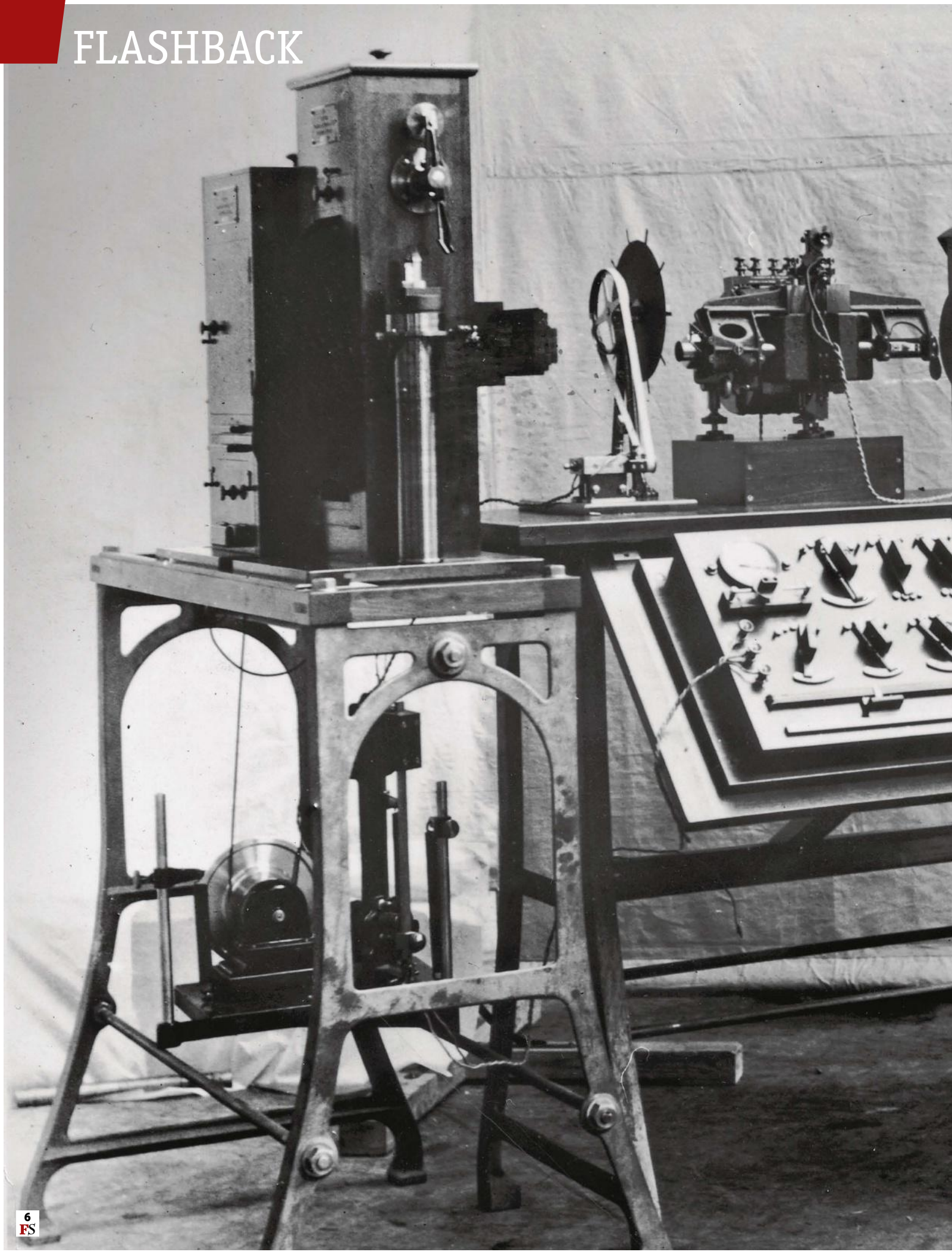
82 COSTUME
Quel mostro di suocera
Il mito della suocera bisbetica in lotta con la nuora (o il genero) ha radici antichissime.

88 SOCIETÀ
Guerra ai negrieri
Gli inglesi per primi proibirono la deportazione e il commercio di schiavi dall'Africa.

94 GRANDI TEMI
Alarico
Il barbaro che arrivò al cuore dell'impero: la Città eterna.

100 ARTE
Italia unita
Il Risorgimento visto con gli occhi dei Macchiaioli.

106 STORIE D'ITALIA
Lo zio ricco del Sud America
In Brasile, Francesco Matarazzo creò il più grande gruppo industriale dell'America Latina.



GETTY IMAGES

OLANDA

1901

Elettrocardiogramma

Un secolo fa controllare il cuore era un po' più complicato di oggi. Qui vediamo un paziente che, per fare un elettrocardiogramma, immerge le mani e un piede in una soluzione salina. Solo così l'attività elettrica del cuore poteva essere registrata dal primo elettro-cardiografo clinico: il galvanometro a corda. Lo mise a punto Willem Einthoven, a Leida, tra il 1900 e il 1901.

LA PAGINA DEI LETTORI

Inviateci opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti oltre a una selezione dei commenti alla nostra pagina Facebook. (www.facebook.com/FocusStoria). Scrivete a Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano o all'e-mail redazione@focusstoria.it

ALINARI

Firenze, 1910. Piazza della Repubblica quando era ancora dedicata a Vittorio Emanuele II.

Morte a Firenze

Su *Focus Storia* n° 143 ho notato una piccola imprecisione in due articoli. Nell'articolo di Maria Leonarda Leone intitolato "Sulla mia testa" (sopra) viene scritto (pag. 47): "*Posso ancora sentire l'odore di carne bruciata proveniente da piazza della Signoria il 23 maggio 1498, quando fu arso vivo quell'infervorato frate domenicano: come si chiamava? ah sì: Girolamo Savonarola*".
Mentre nell'articolo di Massimo Manzo intitolato "Un luogo in comune", nella didascalia sotto la prima immagine a sinistra (pag. 42) scrivete: "*La mattina del 23 maggio 1498 il predicatore Girolamo Savonarola fu giustiziato con l'accusa di eresia in piazza della Signoria. Il frate domenicano fu impiccato e poi arso sul rogo*".
Il frate fu dunque arso vivo o morto impiccato?

Sabina Crivelli

FS *Risponde Maria Leonarda Leone*
Cara Sabina, grazie per l'attenzione con cui ci legge. L'imprecisione è quella di pagina 47: Savonarola venne bruciato in piazza della Signoria, ma solo dopo essere stato impiccato sulla forca, alta cinque metri, che era stata eretta su una catasta di legna cosparsa di polvere da sparo. Come si legge ne La storia di Girolamo Savonarola *di Pasquale Villari (1861), il boia "*credendo di compiacere alla sfrenata plebaglia, cominciò a buffoneggiare sul cadavere che ancora si dibatteva (...). Allora quegli volle darsi una grandissima fretta, sperando così che le fiamme cominciassero a bruciare il misero frate, prima che fosse morto del tutto. Ma gli cadde di mano la catena, e mentre che la cercava, per rimetterla, il Savonarola aveva già dato l'ultimo fiato".
Nel rogo, le corde che gli tenevano le braccia cedettero e la mano destra si mosse, dando l'impressione agli spettatori che il frate avesse impartito loro un'ultima benedizione.

Quartieri Spagnoli

Vorrei ricordare che nella Napoli del Cinque-Seicento tra i soldati spagnoli che alloggiavano nei cosiddetti "Quartieri Spagnoli", così ben descritti nella loro popolare vivacità nell'articolo "Nei Quartieri Spagnoli" di Gigi Di Fiore (*Focus Storia* n° 144), vi fu anche il celeberrimo scrittore e poeta Miguel de Cervantes Saavedra (1547-1616), autore del *Don Quixote de la Mancha*.

REALY EASY STAR

In questa stampa del 1653 si vedono Castel S. Elmo, in alto a sinistra, e, sotto la collina, i Quartieri Spagnoli.

Dopo aver partecipato sulla galea *Marquesa* il 7 ottobre 1571 alla battaglia di Lepanto ed essere stato ferito da una archibugiata al petto e alla mano sinistra, Cervantes soggiornò molte volte a Napoli da dove partiva per le spedizioni militari navali contro i pirati barbareschi in Tunisia e turchi in Grecia. A Napoli ebbe anche una relazione con una donna dalla quale nacque il suo unico figlio maschio, Promontorio, e nel 1614, nell'ottavo capitolo del poema *Viaje del Parnaso*, dedicò alla città campana la poesia in terzine incatenate *Alla bella Partenope*: "*Ed io dissi a me stesso: non m'inganno:/ questa città è Napoli l'illustre/ le cui vie calpestai per più di un anno./ Gloria d'Italia, e pur del mondo lustro,/ ché di quante città l'orbe rinserra/ nessuna c'è che in tal modo l'illustri,/ placida in pace, dura nella guerra/ madre di nobiltade e d'abbondanza/ dai Campi Elisi e dagli ameni colli*". Poesia che dal 1959 si può leggere scolpita su una lapide nella via napoletana dedicata al poeta nel quartiere san Giuseppe. Che «Napoli, crogiolo del mondo, era il paradiso: buone osterie, migliori taverne, donne provocanti e tutto quello, insomma, che poteva alleggerire un soldato del suo denaro», lo ha rievocato ai giorni nostri anche il famoso scrittore spagnolo Arturo Pérez-Reverte nei suoi romanzi storici della fortunatissima saga del capitano Diego Alatriste: *Corsari di Levante* (2006) e *Il ponte degli assassini* (2011), quando all'inizio della storia, ambientata nel 1627, il protagonista e il suo giovane protetto e compagno d'armi Inigo Balboa Aguirre ne godono delizie e piaceri, ritemprando la salute e lo spirito prima di partire per nuove e pericolose missioni al servizio del re di Spagna Filippo IV.

Fabio Lambertucci, Roma

Piazze famose

Leggendo su *Focus Storia* n° 143 il dossier sulle "Piazze Fatali", non ho potuto fare a meno di constatare con rammarico che non si fa cenno a una piazza della mia Trieste, quella intitolata all'Unità d'Italia – interessante per la portata degli eventi storici di interesse nazionale che qui si sono svolti, ma anche nota per le particolari dimensioni che la qualificano come la più vasta piazza europea sul mare.
Per maggior chiarezza cito i più significativi accadimenti di storia recente:
- 15 febbraio 1915. Scontri irredentistici con le truppe austriache di presidio in occasione di un importante sciopero (il fuoco dei gendarmi austriaci aveva causato diverse vittime).

- 3 novembre 1918. Fu un giorno veramente speciale nella storia del giovane Regno d'Italia: alle 16.30, il cacciatorpediniere *Audace* apparve all'orizzonte ed attraccò sul molo San Carlo (ribattezzato poi proprio molo Audace), di fronte a Piazza Grande (l'odierna Piazza Unità). Fu la prima nave italiana a raggiungere Trieste.
- 18 settembre 1938. Mussolini, in una delle usuali oceaniche adunate, annunciò in piazza Unità la promulgazione delle leggi razziali.
- 5 maggio 1945. Ci furono importanti scontri tra manifestanti che, dopo 40 giorni di durissima occupazione delle truppe di Tito, chiedevano il ritorno all'Italia.
- 3 novembre 1953. A Trieste, in occasione dell'anniversario dell'annessione della città all'Italia nel 1918, il sindaco Gianni Bartoli contravvenne al divieto del generale Winterton esponendo la bandiera tricolore dal pennone del municipio, ma subito ufficiali inglesi intervennero per rimuoverla.
- 4 novembre 1953. I manifestanti di ritorno dal sacrario di Redipuglia improvvisarono una manifestazione per l'italianità di Trieste. La polizia civile, guidata da ufficiali inglesi ma composta da triestini, intervenne duramente per sequestrare la bandiera dei manifestanti: ne seguirono violenti scontri, che in pochi minuti si propagarono in tutta la città.
- 4 novembre 1954. Una folla esultante, radunatasi in piazza Unità e lungo le prospicienti rive, festeggiò il ritorno di Trieste all'Italia. Spero di essere riuscito a stimolare la vostra curiosità per la stesura di un futuro approfondimento sui fatti sopra citati. In particolare troverei molto interessante una ricerca sui fatti accaduti nel corso delle ultime lotte tra partigiani iugoslavi e truppe naziste di presidio a Trieste durante i primi 40 giorni di occupazione delle truppe slave .

Furio Misdaris, Udine

Settecento illuminato

Parlando del Settecento, che come giustamente affermate "cambiò il mondo" non avete ricordato un gigante del pensiero filosofico: Immanuel Kant che pose le basi della moderna filosofia. E anche nell'ambito musicale devo segnalare una vostra grave dimenticanza: Ludwig van Beethoven.

Donato Mutarelli, Cusago (Mi)

Ancora su Napoleone

Scrivo in riferimento alla lettera pubblicata nella pagina delle "Opinioni" sul numero 144 di *Focus Storia* in cui un lettore critica il regime napoleonico per "i milioni di morti e l'immensa miseria provocata in tutta Europa dalle sue sanguinose guerre".
Mi permetto di far notare che le guerre intraprese da Napoleone furono una diretta conseguenza dell'aggressione delle monarchie assolute europee alla Francia rivoluzionaria. Sicuramente la *Grand Armée* seminò distruzione e miseria, però gli eserciti napoleonici ebbero anche il merito di portare strade, canali, palazzi, monumenti, un'amministrazione moderna ed efficiente, riforme (come la soppressione delle decime agli ordini religiosi), l'abolizione di ogni forma di servitù nelle campagne e una scuola laica (i licei furono infatti una "invenzione" napoleonica).
Insomma una ventata di aria fresca che arrivò in Europa spazzando via *l'ancien régime*.

Roberto Rovida

Oggetto misterioso

Vorrei qualche informazione su questo strano oggetto. Non riesco a capire di che materiale sia fatto, né a cosa potesse servire.

Angelo Spanu

Una partita a biliardo (1807) del pittore francese Louis Léopold Boilly (1761-1845): negli anni dell'impero le sale da biliardo si diffusero e divennero ritrovi per divertirsi e socializzare.

WWW.BRIDGEMANIMAGES.COM

I NOSTRI ERRORI

Focus Storia 143, a pag. 53, il marinaio che urló "*acqua alle funi*" per evitare il surriscaldamento eccessivo delle stesse usate per posizionare l'obelisco egizio in Piazza San Pietro si chiamava Benedetto Bresca e non Domenico Bresca come abbiamo erroneamente riportato.

A cura di Anita Rubini

I resti della piramide ritrovata in Cina: ha 4.300 anni.

TOMO NEWS

ETÀ DEL BRONZO

Una piramide con la città intorno

Al centro c'è una grande piramide a gradoni che ha 4.300 anni (qualche secolo di meno delle piramidi egizie). Intorno un insediamento neolitico molto vasto, uno dei più estesi al mondo, durato almeno cinque secoli e, a oggi, il più grande sito dell'Età del bronzo trovato in Cina, con 400 ettari di estensione. Siamo a Shimao, nello Shaanxi, nella Cina Settentrionale. La piramide era alta almeno 70 metri e aveva 11 gradoni rivestiti di pietra. Sull'ultimo si trovavano edifici in terra battuta – pilastri di legno e tetti di tegole – probabile residenza dei signori del luogo.

Sacrificati. La struttura era decorata con occhi e facce antropomorfe che le danno una connotazione magico-religiosa, ma sembra che su di essa si svolgessero anche le attività artigianali. L'accesso era ben difeso, anche se intorno si estendeva la città, circondata a sua volta da mura in pietra, un *unicum* nella regione. Non solo: presso le porte si trovano fosse rituali contenenti decine di teschi di decapitati: i resti di probabili sacrifici di prigionieri di guerra. *(a. b.)*

MEDIOEVO

NELLE VISCERE DEL CASTELLO

Sotto al castello di Culzean in Scozia il labirinto di cunicoli medievali svela una porta nascosta.

Sotto il castello scozzese di Culzean è venuta alla luce una porta dimenticata. Il maestoso maniero, costruito a fine '700 sui resti di una fortezza medievale, è una delle mete turistiche più affascinanti della Scozia. E attorno alle sue fondamenta esiste un labirinto di caverne sotterranee. Questi cunicoli, occupati già tra il II e il IV secolo d.C., secondo le leggende locali sarebbero infestati dai fantasmi. Quel che è certo è che le grotte furono spesso usate dai contrabbandieri per nascondere alcolici e tabacco.

Non solo rifugio. La porta, scoperta dagli archeologi del National Trust of Scotland, organismo per la salvaguardia del patrimonio culturale scozzese, risale anch'essa al Medioevo. Collegava le grotte del castello alla vicina scogliera dell'Ayrshire e, probabilmente, dava accesso a una cantina: attorno allo scavo sono state infatti ritrovate diverse bottiglie di vino, dimenticate dai proprietari del castello o forse nascoste da qualche contrabbandiere. •

Simone Zimbardi

FLASH SEICENTO

LA FINE DI UN MITO

Caravaggio morì il 18 luglio 1610, a 39 anni, a causa di una setticemia da *Staphylococcus aureus*. Lo stabilisce una nuova accurata indagine scientifica.

FLASH PREISTORIA

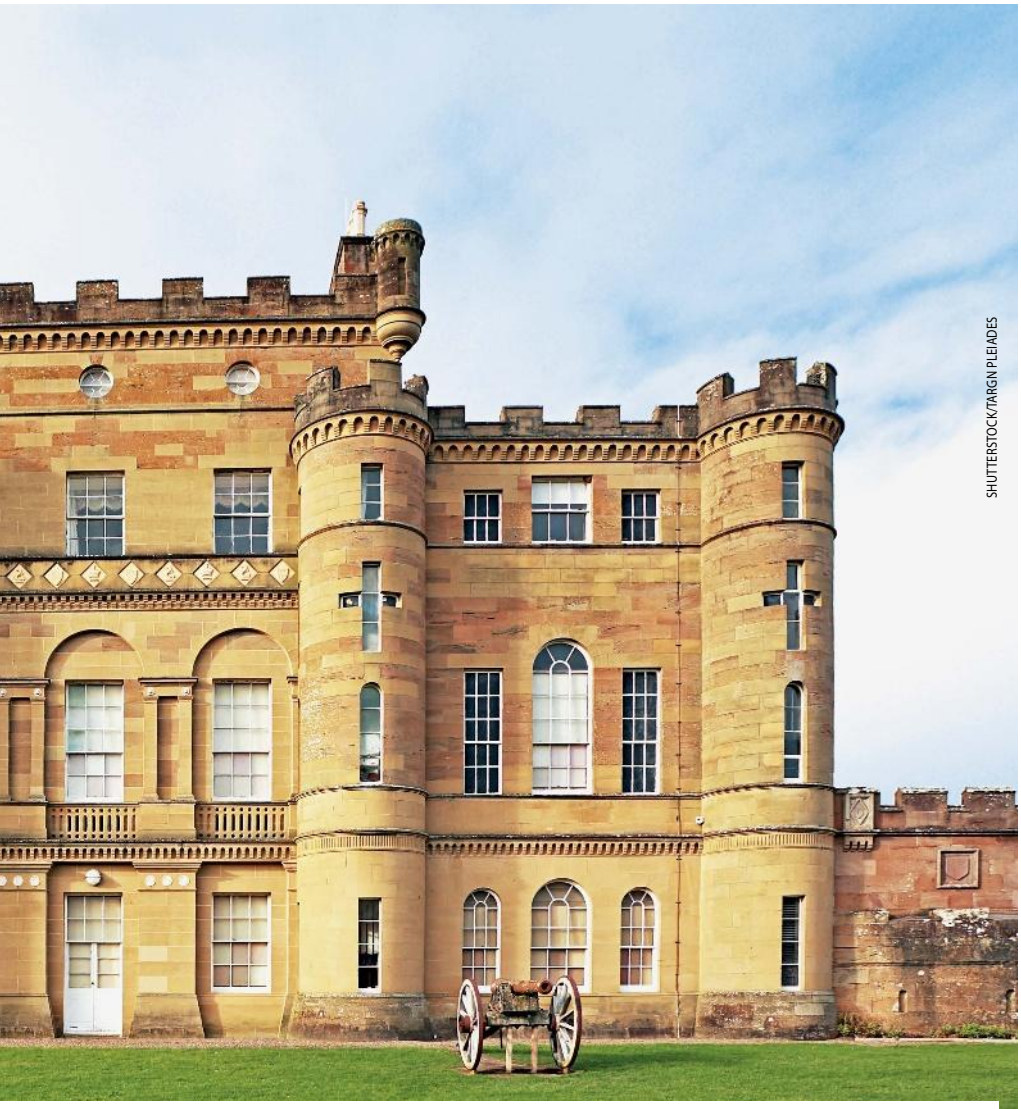
BEN CONSERVATO

In Siberia, a causa della riduzione del permafrost, è stato ritrovato un puledro perfettamente conservato: era vissuto 40mila anni fa e morto a circa due mesi di vita.

FLASH GRANDE GUERRA

PROVE GENERALI

A Spike Island, in Irlanda, sono stati ritrovati i resti di una trincea "di allenamento": vi si addestravano i soldati britannici durante la Prima guerra mondiale.



SHUTTERSTOCK/TARGN PLEIADES

NATIONAL TRUST OF SCOTLAND NTS

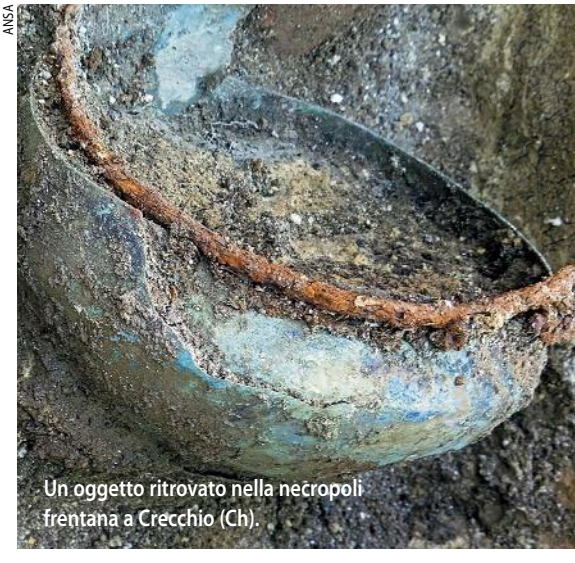
Archeologi al lavoro
In alto, il castello di Culzean in Scozia e, a sinistra, si scava nelle caverne sotterranee di origine medievale dove è stata trovata una porta.

POPOLI ITALICI

Nella casa dei Frentani

I Frentani furono un antico popolo italico di lingua osca stanziati nell'attuale Abruzzo Meridionale tra le foci dei fiumi Sangro e Biferno. Vedendo vana ogni resistenza all'ascesa di Roma accettarono di sottomettervisi, fino alla rivolta della Guerra sociale del I secolo a.C. Ora una loro necropoli è venuta alla luce a Crecchio, in provincia di Chieti. In quello che risulta essere il più importante insieme di tombe di questo popolo, gli archeologi hanno scoperto 100 sepolture databili a un periodo compreso tra il VI e il IV secolo a.C.
Culto della Terra. **Nel sito, tra le varie armi, sono stati trovati anche due elmi di bronzo, nonché ceramiche a vernice nera e numerosi oggetti di terracotta (tra i quali statuine di animali, di sacerdotesse e di divinità) riferibili forse a un culto locale della dea della Terra Kardea, che sarebbe raffigurata anche nel volto femminile che, insieme a una torcia, adorna alcune lastre rinvenute. C'è anche un oggetto insolito, che potrebbe essere appartenuto a un sacerdote o un magistrato: una fascia di bronzo che si allargava sulla fronte del defunto.** ***(a. b.)***

ANSA



Un oggetto ritrovato nella necropoli frentana a Crecchio (Ch).

FLASH NEOLITICO

STAGIONATISSIMO

Ritrovati in Croazia oggetti in ceramica simili a setacci, databili al Neolitico. Furono usati probabilmente per realizzare del formaggio: lo rivela la presenza di acidi grassi del latte.

FLASH ANTICA ROMA

PESI E MISURE

Una ricca dimora è venuta alla luce durante gli scavi a Pompei. Tra gli affreschi, un Priapo – dio della prosperità – nell'atto di pesare il suo membro su una bilancia.

FLASH SECONDA GUERRA MONDIALE

INSABBIATA

Dopo 70 anni riaffiora dalle sabbie del Po la storica nave italiana *San Giorgio*: sequestrata dai tedeschi dopo l'8 settembre '43, era usata per pattugliare le coste dell'Adriatico.

SPH ENGINEERING UGCS

I ricercatori e (sotto) il drone usato in Groenlandia per rintracciare velivoli caduti nel 1942.

SECONDA GUERRA MONDIALE

SCOVATO DAL DRONE

Dopo 70 anni ritrovato un aereo scomparso. È sepolto sotto quasi 100 metri di neve.

Sono 91 i metri di ghiaccio che coprono il relitto di un aereo da caccia americano della Seconda guerra mondiale, un P-38 Lightning. A individuarlo è stato un drone munito di radar a penetrazione, mentre a raggiungerlo è stata una sonda termica.

Ritrovato. **Nel luglio del 1942 il velivolo era diretto verso il Regno Unito insieme a due bombardieri B-17 e ad altri cinque caccia nell'ambito dell'Operation Bolero, che preparava l'invasione alleata dell'Europa nazista. Gli aerei (la cosiddetta "squadriglia perduta"), sorpresi da una tempesta di neve, avevano tentato un atterraggio di fortuna presso Køge Bay, nella Groenlandia Sud-orientale. Gli equipaggi furono tratti in salvo nove giorni dopo, mentre i velivoli furono abbandonati. Nel 1992 un primo relitto fu recuperato e rimesso in condizioni di volare. Ora tocca al P-38 Lightning.**

Giuliana Lomazzi

ANTICA ROMA

A testa d'aquila

Un eccezionale bacile romano di bronzo (in basso) è stato scoperto a Rijnsburg, nei Paesi Bassi. «In Europa ne esistono una decina simili, ma questo è l'unico con la testa di un'aquila», ha dichiarato l'archeologo René Proos. L'aquila guerriera ne suggerisce l'appartenenza a un alto ufficiale romano di stanza lungo il confine. Il bacile risalirebbe al III secolo d.C.: i Romani lo usavano per lavarsi le mani e sfoggiarlo nei pasti più importanti. Questo però venne curiosamente riutilizzato un secolo dopo come urna funeraria, seppellito con le ceneri di tre defunti di origine germanica.

Scambio. **Trovato in frammenti nel 2016, il lungo restauro ne ha messo in valore la qualità. «Non venne prodotto qui, ma in un laboratorio specializzato nell'Impero romano», spiega Proos. Secondo l'archeologo, è possibile che i Romani l'avessero usato per comprare la lealtà di un capo tribale germanico durante la crisi del III secolo.** *(m. n.)*

PHOTO@PROVINCE OF SOUTH HOLLAND

TRAPASSATI ALLA STORIA

Personaggi sconosciuti che sono stati, in vita, protagonisti.

A cura di Giuliana Lomazzi

RENÉ LE COULTRE

Ingegnere

Nipote del cofondatore della Jaeger-Le Coultre, nel 1957, incaricato dalla Federazione orologiera svizzera di redigere un rapporto per rilanciare il settore, ebbe l'idea di inserire un movimento al quarzo negli orologi da polso. Il prototipo del movimento Beta 21 uscì nel '68.

Centenario. Con altri promosse nel 1962 la nascita del Centre Electronique Horloger, un consorzio che riuniva i maggiori produttori di orologi. È morto all'età di 100 anni.

SILVANO CAMPEGGI

Pittore e cartellonista

Classe 1923, Campeggi disegnò icone del cinema come i cavalli bianchi su sfondo rosso di *Ben Hur* e Marlon Brando sulla moto, ma anche i manifesti di *Casablanca*, *West Side Story*, *Colazione da Tiffany*.

Pittore dei divi. Iniziò a Firenze ritraendo i soldati yankee per la Croce rossa americana, quindi la Metro-Goldwyn-Mayer lo ingaggiò per il manifesto di *Via col vento*. Fu l'inizio di una carriera folgorante negli Usa.

LUCIO PESLE

Imprenditore

È morto, a 83 anni, uno dei due triestini che nel 1986 brevettarono la prima bomboletta spray da spruzzare sui campi di calcio per segnare (temporaneamente) dove battere il calcio di punizione o piazzare la barriera.

Primi. Con Giovanni Di Davide (che aveva avuto l'idea) realizzarono un prototipo a base di dietanolammide e laurilsolfato sodico. Dopo l'iniziale scetticismo, il sistema fu introdotto nel 2014, ma con un altro modello.

I discorsi dei grandi spiegati in parole semplici

L'istruzione è la soluzione

Malala Yousafzai, *12 luglio 2013 al Palazzo di vetro dell'Onu a New York.*

Il giorno del suo discorso all'Onu si celebrava la giornata del diritto all'istruzione. Secondo un rapporto redatto da Unesco e Save the Children, oggi ci sono ancora 50 milioni di bambini dai 5 ai 15 anni a cui è negato l'accesso alla scuola. La maggior parte di loro non possono studiare perché vivono in territori di guerra e sono arruolati nei corpi armati, altri invece vengono mandati al lavoro invece che a istruirsi.

*"Cari amici, il **9 ottobre 2012**, i talebani mi hanno sparato sul lato sinistro della fronte. Hanno sparato ai miei amici, anche. Pensavano che i proiettili ci avrebbero messi a tacere, ma hanno fallito. Anzi, dal silenzio sono spuntate migliaia di voci. (...) Cari fratelli e sorelle, io non sono contro nessuno. Né sono qui a parlare in termini di vendetta personale (...). Sono qui a parlare per **il diritto all'istruzione** (...). Voglio un'istruzione per i figli e le figlie dei talebani e di tutti i terroristi e gli estremisti. Non odio nemmeno il talebano che mi ha sparato (...).*

*Oggi, mi concentro sui **diritti delle donne** e sull'istruzione delle ragazze, perché sono quelle che soffrono di più. C'è stato un tempo in cui le donne hanno chiesto agli uomini di difendere i loro diritti. Ma questa volta lo faremo da sole."*

Malala, nata nel 1987, è una attivista pakistana, premio Nobel per la Pace. A 11 anni teneva un blog per la Bbc in cui documentava le condizioni sotto il regime dei talebani pakistani. Il 9 ottobre 2012, mentre era a bordo del pulmino che la riportava a casa da scuola, fu ferita alla testa da un colpo di pistola esploso da un talebano. Due anni dopo, alla presenza del segretario dell'Onu Ban Ki Moon, tenne questo discorso.

Malala nacque a Mingora (Pakistan): lì i talebani locali avevano proibito alle ragazze di frequentare la scuola. La misura faceva parte di una più ampia riforma del Paese in linea con i precetti dell'islam radicale. I talebani si sono sviluppati come movimento politico e militare per la difesa dell'Afghanistan dopo il crollo dell'Urss con l'obiettivo di costituire un emirato basato sul fondamentalismo islamico.

V.SIRIANNI

Eventi, conferenze, laboratori: il meglio della

BENVENUTI AL FESTIVAL DI Focus

MUSEO NAZIONALE SCIENZA E TECNOLOGIA, MILANO 8-11 NOVEMBRE 2018

Ci siamo. Fra pochi giorni inizia un appuntamento storico per il mondo Focus e i suoi lettori: "Focus Live", il primo festival in 26 anni della nostra rivista. Un'occasione unica per incontrare i protagonisti della ricerca italiana e internazionale, e per toccarne con mano i progressi. Il festival, realizzato in collaborazione col **Museo Nazionale Scienza e Tecnologia di Milano**, ha un programma ricchissimo che prevede conferenze, eventi, laboratori, giochi, installazioni, suddivise in 5 grandi aree tematiche: Spazio, Homo sapiens, Tecnologia, Scienza e Terra.
Il tema che fa da filo conduttore alla manifestazione è "**La scelta**": la nostra epoca si trova a un bivio, e sta a noi pilotare le ricerche scientifiche per fare in modo che non si ritorcano contro noi e il pianeta. Ce la faremo? L'unico modo per riuscirci è essere informati. E con Focus Live lo sarete di sicuro. Divertendovi. Perché ogni tema sarà declinato in modo originale e/o spettacolare. Sempre fedeli alle parole di Benjamin Franklin (che di scienza se ne intendeva): *"Dimmi e io dimentico, mostrami e io ricordo, coinvolgimi e io imparo"*. Ecco quindi come si svolgerà.

GLI INCONTRI. Durante la kermesse si susseguiranno a ritmo continuo convegni e dibattiti. Nel Padiglione Aeronavale del Museo (dove c'è il palco principale, il Main Stage), nelle aule degli Speakers' corner e nei cinque padiglioni Terra, Homo sapiens, Scienza, Tecnologia e Spazio, si alterneranno studiosi, esperti e ricercatori per offrire una maratona di conoscenza, curiosità ed esperienze per un totale di circa 150 incontri. Aprirà i lavori un ospite d'eccezione: Piero Angela. Con lui appuntamento giovedì 8 novembre alle 9,30 sul Main Stage.

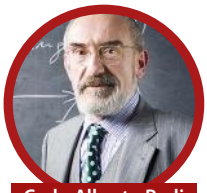
IL TINKERING. Fare un disegno digitale usando la luce. Costruire un forno solare utilizzando scatole di pizza, alluminio e pellicola trasparente. Vedere da vicino l'unico frammento di Luna esposto in Italia. Sono alcune delle attività del "tinkering" (fai-da-te), un ventaglio di laboratori che permetteranno ai visitatori di Focus Live di toccare la scienza con mano. Mescolando scienza, arte, ingegneria e design ci saranno 24 laboratori accessibili ai visitatori del festival: sia grandi sia bambini. Con l'aiuto di animatori specializzati, si potrà scoprire come si prepara un gelato, come pesare l'anidride carbonica o come si comportano i materiali impermeabili.

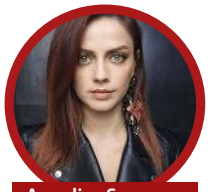
I BAMBINI. Al festival di Focus ci sarà uno spazio riservato ai piccoli, con il supporto della redazione di **Focus Junior**. Sono previsti 10 appuntamenti. Come i laboratori spaziali dell'Esa: con l'aiuto degli esperti dell'Agenzia spaziale europea, i ragazzi scopriranno i modelli di satellite della missione Copernicus, e ogni giovane scienziato potrà costruire un proprio satellite da portare a casa. I laboratori durano un'ora ciascuno; sono previsti tre al mattino (alle 10:00, alle 11:00 e alle 12:00) e tre al pomeriggio (15:00, 16:00 e 17:00); per partecipare basterà prenotarsi direttamente all'ingresso del festival. I più cervellotici possono cimentarsi nei giochi di enigmistica di gruppo sfidandosi nella soluzione di un maxi cruciverba largo 10 metri. E, insieme ai redattori di **Focus Junior**, i bambini capiranno come funziona la redazione di un giornale e si potrà giocare a fare il reporter per un giorno, raccontando in diretta cosa accade al festival. Sabato è previsto anche uno spettacolo con 3 repliche, "Martina Tremenda nello spazio", in collaborazione con Inaf.

Gli esperti e i giornalisti di Focus Storia

Nella kermesse tecnico scientifica non potevano mancare le firme di **Focus Storia** e di **Focus Storia Wars** o gli storici che con le loro consulenze contribuiscono a rendere i nostri giornali quello che sono. Ecco qualche appuntamento da non perdere. L'archeologa, giornalista e scrittrice **Maria Leonarda Leone** intratterrà il pubblico (giovedì 8 novembre, ore 10:30) sul tema: *Trono di Spade, come nascono i miti*. Sabato 7/11, alle 18, **Gastone Breccia** (docente di storia bizantina e storia militare antica all'Università di Pavia), **Andrea Frediani** (storico e scrittore) e **Camillo Balossini** (fotografo esperto di ricostruzioni storiche) condurranno la conferenza *Questa è proprio una guerra mondiale* durante la quale ricostruiranno nel dettaglio la feroce battaglia che, sul Monte Grappa, vide l'Italia vittoriosa contro l'Austria nel conflitto del '15-18. Lo storico, saggista e illustratore **Giorgio Albertini** ci farà fare un tuffo nella vita quotidiana del passato raccontando *20 secoli di toilette e sale da pranzo* (il 9 alle 10).

ricerca in una kermesse lunga 4 giorni. Per capire, divertendosi.


Carlo Alberto Redi
genetista


Annalisa Scarrone
cantante e fisica

Luca Mercalli
climatologo

Salvatore Aranzulla
divulgatore

Giorgio Vallortigara
neuroscienziato

Paolo Nespoli
astronauta

Zerocalcare
fumettista

Massimo Picozzi
criminologo

Piero Angela
divulgaltore scientifico

Vittorio Gallese
psicobiologo

Stefano Mancuso
neurobiologo vegetale

Mara Navarria
schermitrice

Roberto Cingolani
fisico, direttore IIT

Bruno Siciliano
ingegnere automazione

Umberto Guidoni
astronauta

Andrea Lanfri
atleta

Massimo Livi Bacci
demografo

LE ESPERIENZE. Fare una passeggiata su Marte e volare con una tuta alare. Manipolare oggetti a distanza con un braccio robotico e studiare una scena del crimine con tanto di tracce di sangue e impronte digitali. Guardare una coltivazione idroponica e contemplare la Via Lattea... Sono solo alcune delle esperienze che saranno possibili grazie alla presenza di installazioni curate da partner d'eccezione: dall'Istituto nazionale di astrofisica al Reparto investigazioni scientifiche dei carabinieri, e molti altri ancora. Sono previste oltre 20 installazioni.

Per provare in prima persona alcune esperienze insolite. Come quella nel simulatore di volo con tuta alare di Lab Network. I visitatori saranno agganciati a grandi cerchi di metallo (del diametro di 2,5 metri) capaci di ruotare in tutte le direzioni, e indosseranno un visore per la realtà virtuale. Con Virtual Space Systems, invece, si potrà provare la sensazione di camminare sulla Luna e su Marte: grazie a "Motigravity", un tapis roulant di Virtual Space Systems per la realtà virtuale. E si potrà ammirare lo spazio cosmico nel planetario digitale dell'Inaf, una cupola di 6 m di diametro.

I biglietti di Focus Live si acquistano su:
museoscienza.org/focuslive

TARIFFE:

- Biglietto intero 1 giorno: 10 €
- Ridotto (under 26 anni e over 65 anni): 7,5 €
- Biglietto cumulativo speciale 4 giorni: 20 €
- Biglietto speciale weekend: 14 €
- Biglietto serale (ven. o sab., ore 18-21): 7,5 €

SCONTO PER I LETTORI DI FOCUS STORIA

- Utilizzando il codice FOCUS si ha diritto ad uno sconto di 1,5 € sui biglietti giornalieri
- Utilizzando il codice FOCUS+ si ha diritto ad uno sconto di 3 € sugli abbonamenti a 2 o a 4 giorni.

✱ La guida completa di Focus Live sarà scaricabile in formato pdf o navigabile online all'indirizzo *www.focus.it/focus-live*

I NOSTRI SPONSOR. Focus Live può contare su partner di grande prestigio (*vedi loghi a lato*). Ringraziamo anche l'Agenzia spaziale italiana, l'Agenzia spaziale europea, l'Istituto nazionale di astrofisica e il Cnr che ci hanno concesso il patrocinio, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Università di Padova, la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, il Museo delle Scienze di Trento, l'Aeronautica Militare, la British Interplanetary Society, l'Italian Mars Society, il Ris dei Carabinieri, Imra, IIT, Jrc, Infn, Asferico, Orto Botanico di Padova, Sony Playstation, l'Esercito e Bloom Project.

MAIN PARTNER

PARTNER

CHARITY PARTNER

RADIO E TV

R101 è la radio ufficiale di Focus Live. Ogni giorno dal lunedì al venerdì alle 17:20, nel programma con Lucilla Agosti e Davide Lentini va in onda la rubrica di Focus con news e curiosità. Il canale **Focus tv** seguirà invece tutto il festival con 3 appuntamenti giornalieri nei 4 giorni.

CHI ERANO I FILISTEI?

"*Muoia Sansone con tutti i Filistei*": la "profezia" del forzuto eroe biblico costretto a immolarsi per colpire a fondo il nemico ha avuto successo, tanto che i Filistei non solo sono scomparsi dalla Storia ma anche dalla memoria. Sono infatti una civiltà poco nota, se si escludono i riferimenti biblici e i racconti di altri nemici come gli Egizi e gli Assiri. Ma ora archeologi e studiosi contribuiscono a riportare alla luce le vicende di una civiltà che non si limitava a essere solamente quella dei "nemici di Israele", anche se questa dinamica giocò un ruolo importante. C'è la storia del gigante Golia sconfitto dal giovane Davide, che sarebbe diventato il fondatore del Regno di Israele, e ci sono le guerre di Saul e dello stesso Davide con i Filistei. Ma non solo. C'è la storia di un ricco popolo cittadino, temibile in guerra, padrone dei segreti del ferro e abile nel commercio, che per un periodo ha dominato un'area strategica della costa mediterranea con una progredita cultura urbana.

«I Filistei costituirono sulla costa palestinese una civiltà che fu l'erede delle culture urbane precedenti, dopo che l'invasione dei Popoli del mare mutò il quadro politico di tutta quella parte del Vicino Oriente che si affaccia sul Mediterraneo», spiega Mario Liverani, docente emerito di Storia del Vicino Oriente a Roma. «Occupate o rifondate le città, i Filistei vi costituirono dei regni sul modello di quelli precedenti, di cosiddetto raggio cantonale (ovvero piuttosto limitato) e centrati sui palazzi reali».

Ma sull'origine di questo popolo rimangono molti misteri. Da dove arrivavano? Erano pirati greci o comunque europei che avevano messo a sacco grandi imperi prima di ritagliarsi una nuova casa nel Vicino Oriente? Erano i discendenti dei Cretesi? O erano una realtà locale? Nuovissimi dati archeologici, come la scoperta del cimitero filisteo di Ascalona, alimentano il dibattito e assicurano progressi, ma non sciolgono del tutto i dubbi.

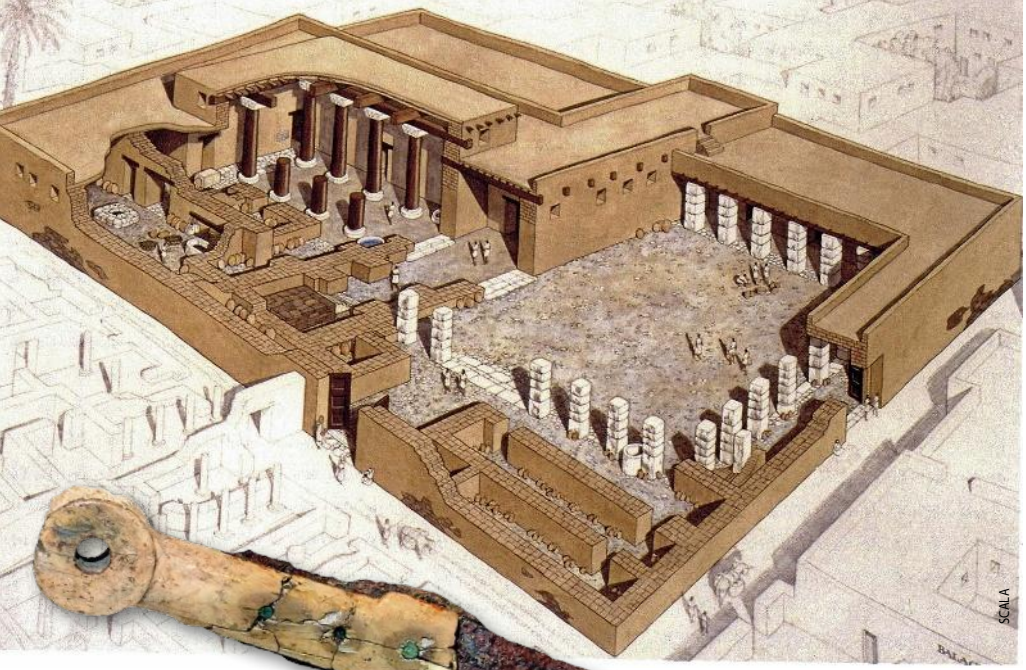
CONTROLLO ESTESO. I Filistei compaiono alla fine del II millennio nell'area meridionale della Palestina da Gaza a Tel Aviv (regione che molto più tardi, per scelta dell'imperatore romano Adriano, da loro prese il nome di Palestina). Sono ricordati dalla Bibbia come gli abitanti di una pentapoli, un sistema di cinque città indipendenti ma collegate fra loro: Ascalona, Gat, Gaza, Ekron e Ashdod. Erano governate da una autorità chiamata *seren* (plurale *seranim*) che qualcuno ha messo in relazione linguistica col greco *týrannos* "tiranno".

Queste città mantennero il controllo di tutta la fascia costiera fino all'arrivo degli Assiri, nell'VIII-VII secolo a.C. Fu ▶

Sono tra i più celebri "cattivi" della Bibbia, comparvero nel XII secolo a.C. ma di loro si sa poco altro. Il punto sulla civiltà filistea.

SCALA (2)

Sacrilegio
In un quadro del '600, l'episodio biblico in cui i Filistei sconfiggono gli Israeliti e catturano il loro oggetto più sacro, l'Arca dell'Alleanza. In alto, il coperchio di un sarcofago funebre filisteo.

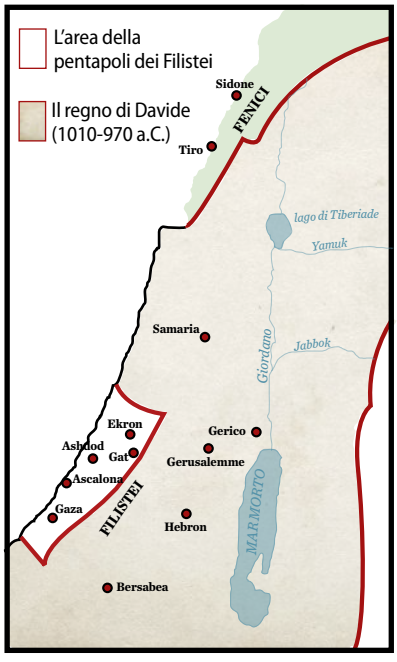


IPA/ALAMY

SCALA

Secondo le ultime teorie sulla loro origine, i Filistei sarebbero partiti dall'Anatolia, tra Turchia e Siria

così che entrarono in collisione con il popolo ebraico. Una storia che ci dice molto della reale forza dei Filistei. La Bibbia infatti – pur narrando le vicende dal punto di vista ebraico – non può fare a meno di ricordare che nel primo periodo i Filistei erano la potenza egemone della regione, tanto da tenere sotto scacco gli Israeliti. Tra l'altro, secondo il *Primo libro di Samuele* (13, 19-21), impedivano loro di avere fabbri, armi e utensili in ferro, cosicché gli Ebrei dovevano recarsi presso i loro vicini anche solo per affilare falci. Tanto che Sansone dovette affrontare i Filistei armato con una mascella d'asino, e infine a mani nude. In seguito Saul emerse come primo re ebraico proprio guidando la lotta armata contro il popolo nemico, ma fu sconfitto e morì nella battaglia di Gelboe. Una vittoria dei Filistei sugli Israeliti portò addirittura alla confisca dell'Arca dell'Alleanza come bottino di guerra, trasferita per un certo tempo nel tempio di Dagon ad Ashdod.



TIRAMOLLA. Anche Davide si affermò dopo aver sconfitto in duello il gigante filisteo Golia, ma intanto nel periodo iniziale della sua vita – quando era in contrasto con Saul – fu lui stesso un vassallo e un mercenario a servizio del sovrano filisteo Achish di Gat. Quando poi si sarebbe affermato il grande regno di Israele di Davide e Salomone, non c'è traccia di una sottomissione dei Filistei, che invece erano ancora saldamente presenti nei secoli successivi quando lo Stato ebraico si divise e finché tutta la regione non venne conquistata prima dagli Assiri e poi dai Babilonesi. Fu allora che i Filistei vennero definitivamente assimilati ai popoli vicini, divenendo indistinguibili per lingua, cultura, religione.

Fino ad allora invece i Filistei una loro identità specifica ce l'avevano avuta. Il loro dio nazionale sarebbe stato una versione occidentalizzata del mediorientale Dagon, padre di Baal, accompagnato da Baal Zabub e da Astarte. Quest'ultima potrebbe essere stata un primo "modello" di quella che sarebbe diventata Afrodite: Erodoto sostiene che due fondamentali santuari greci del suo culto furono fondati proprio da Filistei di Ascalona, a Paphos e Citera, due luoghi legati al mito della nascita di Afrodite. I Filistei avevano una ceramica che li contraddistingueva, e si è sempre ritenuto che dei particolari sarcofaghi antropomorfi in terracotta che non si trovano altrove fossero un tratto distintivo di questo popolo.

RESISTENZA EGIZIA. La pentapoli filistea aveva istituzioni politiche proprie (i citati *seranim*), e

Ben radicati

Nella cartina, la pentapoli filistea con le cinque città più importanti che dominarono l'area tra il XII e l'VIII secolo a.C. In alto, un coltello filisteo dell'XI secolo a.C. ritrovato a Ekron e una ricostruzione moderna di un tempio filisteo sempre a Ekron.

Liberatore
In un quadro del Seicento, la spada di Golia viene consegnata a Davide dal sacerdote Achimelech. Davide sconfisse Golia liberando il popolo d'Israele dai Filistei.

SCALA

manteneva la struttura della città-Stato che era stata diffusa nella regione in precedenza ma che sul finire del II millennio iniziava a perdere forza rispetto agli Stati tribali-nazionali. Fu proprio questa una delle ragioni alla base dell'inestinguibile conflitto fra Israeliti e Filistei.

Come si era formata questa pentapoli? Il contesto era tradizionalmente ricco di città-Stato, che comunque erano rimaste per secoli sotto il dominio egizio. Verso il 1200 a.C. tutta la zona del Levante fu però travolta da uno sconvolgimento che portò alla fine dell'Età del bronzo e con essa al crollo dello *status quo*. Le realtà regionali si trasformarono e i grandi imperi crollarono. Questi mutamenti sono fatti coincidere con i grandi spostamenti di popoli e di pirati raccontati da molte fonti antiche e illustrati con dovizia di dettagli anche nei monumenti di numerosi faraoni. Mentre l'Impero ittita collassò sotto questi colpi, l'Egitto si vantò infatti di essere sopravvissuto agli attacchi dei Popoli del mare, una coalizione di guerrieri migranti tra cui spiccavano i Peleset. Questi ultimi sarebbero proprio i Filistei, che dopo aver fallito l'invasione dell'Egitto si sarebbero insediati in Palestina.

ORIGINI DA INDAGARE. Una più critica lettura delle fonti egizie evidenzia come questi popoli non fossero sorti dal nulla, venissero già citati in precedenza e probabilmente non si fossero mossi con un'unica grande coalizione improvvisa, ma fossero passati attraverso più episodi di spostamenti, non sempre bellicosi.

Non si può neanche escludere che proprio gli Egizi avessero concesso ai Peleset di insediarsi in Palestina magari come mercenari di guarnigione per difendere i propri confini, e che poi questi avessero man mano guadagnato indipendenza e prestigio. Rimane ancora da scoprire da dove venissero questi Peleset? Per gli Egizi *"dalle isole in mezzo al mare"*, mentre per gli Ebrei la loro terra natia era Kaftor, identificata con la Cappadocia ma più spesso con Creta (almeno in un passo la Bibbia chiama i Filistei *"Cretei"*).

POCHE CERTEZZE. La presenza di ceramica micenea ed egea in Palestina, in parte prodotta in loco, insieme a elementi indoeuropei rintracciati nella lingua filistea, confermerebbe l'ipotesi dell'arrivo improvviso di guerrieri colonizzatori dalle isole greco-cretesi. Tutto chiaro quindi? Nient'affatto. Le ricerche più recenti suggeriscono prudenza, e sembrano propendere per un'origine più vicina e meno affascinante. I resti degli avi dei Filistei sarebbero stati ritrovati nella zona di Antiochia, tra la Turchia e la Siria, facendo propendere per la teoria di una popolazione locale del Levante, vicina al mondo anatolico e aperta a influssi e commerci dal mondo greco-egeo, ma pur sempre mediorientale.

In particolare a Tell Taynat (l'antica Kunulua probabilmente) sono state ▶

Le tracce sarde

La Sardegna è stata spesso collegata dagli studiosi ai Popoli del mare. Uno di essi, gli Shardana, le avrebbe persino dato il nome. E anche i Peleset, secondo alcuni, sarebbero arrivati sull'isola. Tra gli indizi, bronzetti nuragici del dio Sardus Pater con il caratteristico copricapo piumato che nei bassorilievi egizi identifica i Peleset. La storiografia moderna ha un approccio più prudente su queste identificazioni, ma d'altro canto l'archeologia ha invece riservato un tipo diverso di sorprese, dando la certezza che Filistei e Sardi avessero rapporti.

Soci in affari. **Tra i ritrovamenti che rimandano direttamente ai Filistei ci sono uno scarabeo con inciso il nome del loro dio Dagon e un'anfora con un'iscrizione nella loro scrittura. Poiché quest'ultima è stata rinvenuta nel grande santuario nuragico di S'arcu 'e is Forros, gli studiosi pensano che abbia a che fare non con un caso episodico ma con la testimonianza di una frequentazione stabile. Ma siamo nell'VIII secolo a.C. (alla fine dell'età filistea) e probabilmente quel reperto è la testimonianza di scambi commerciali.**

ALAMY/IPA

Contatti
Il santuario nuragico di S'arcu 'e is Forros, in provincia di Nuoro, dov'è stata rinvenuta un'anfora filistea.

Aguzzini
In un quadro ottocentesco, l'episodio biblico in cui Sansone è fatto prigioniero e accecato dai Filistei, che lo condannano a girare la macina di un mulino.

SCALA

Via mare
Resti dell'antico porto di Ascalona, una delle città della pentapoli. Sotto, la riproduzione di un'imbarcazione filistea del X-VIII secolo a.C.

ALAMY/IPA (2)

I resti dei 200 Filistei ritrovati ad Ascalona svelano una civiltà raffinata e aperta al mondo

trovate molte ceramiche di stile filisteo e l'iscrizione di un re *"Taita, re di Palistin"*. Secondo questa ricostruzione, in qualche momento i Filistei sarebbero quindi migrati sì più a sud per creare la nuova realtà in Palestina, ma senza rappresentare un elemento alieno e di totale rottura, e probabilmente con uno spostamento migratorio lento e una progressiva commistione di culture e popolazioni.

CERTEZZE. Ora un ulteriore progresso si attende dall'archeologia e in particolare dallo scavo del cimitero filisteo di Ascalona, il primo e finora l'unico che si possa senza alcun dubbio attribuire a questa civiltà. Vi sono deposti i resti di più di 200 individui sepolti tra l'XI e l'VIII secolo a.C.

La prima cosa che si nota è che i corredi delle tombe rivelano di appartenere a una popolazione ricca, elegante, aperta al resto del mondo con cui era in grado di commerciare proficuamente. E a dispetto della fama di guerrieri, nessuno dei corpi mostra segni di morte violenta.

Spicca anche il fatto che parte delle usanze funerarie richiamano quelle tipiche dell'Egeo: non c'è traccia infatti dell'uso mediorientale di recuperare e riunire i resti dei defunti dopo un anno, mentre ci sono casi di incinerazione e sepolture che ricordano da vicino quelle micenee. Diversi corpi sono deposti con un corredo di profumi, gioielli, armi e cibo, alcuni erano ornati con orecchini, collane e bracciali. Secondo gli archeologi, questi ritrovamenti mettono in discussione quanto si pensava fino a ora e rilanciano il collegamento con l'idea di un'immigrazione di stranieri dall'Egeo. Ora gli esperti stanno passando la parola ai genetisti: saranno forse gli esami del Dna a svelare una volta per tutte, dopo tremila anni, il mistero dei Filistei. •

Aldo Bacci

Visti dalla Bibbia

Sono celebri i ritratti di Filistei che ci sono arrivati dalla Bibbia. Celebri ma tutt'altro che lusinghieri. Il primo personaggio che si incontra è una donna, Dalila, che viene indotta a sposare l'ebreo Sansone, l'eroe forzuto in grado di sterminare i nemici nonostante non possa armarsi di ferro. Dalila riesce a farsi rivelare il segreto della sua forza, che risiede nei capelli: così grazie a lei che glieli fa tagliare (v. foto), i Filistei lo catturano e lo accecano. Sansone viene quindi condannato a girare la ruota della macina nella prigione in cui viene tenuto, e successivamente costretto a esibirsi nel tempio. Tempio che l'eroe, grazie ai capelli ricresciuti, fa crollare.
Nasce un regno. **È poi per contrastare il potere dei Filistei che gli Ebrei decidono per la prima volta di darsi un re. La scelta ricade su Saul che riporta alcune vittorie, ma poi muore dopo una battaglia persa. Nel frattempo entra in scena Davide. Per la Bibbia la sua ascesa comincia proprio sfidando in duello il più celebre dei Filistei, il gigante Golia, pesantemente armato ma messo al tappeto dalla fionda del giovane pastore Davide.**

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Neil Armstrong conquistò il nostro satellite il 20 luglio 1969. Schivo e taciturno, aveva nervi d'acciaio e un dolore segreto. Su di lui arriva ora un film.

SULLA LUNA

GETTY IMAGES (3)

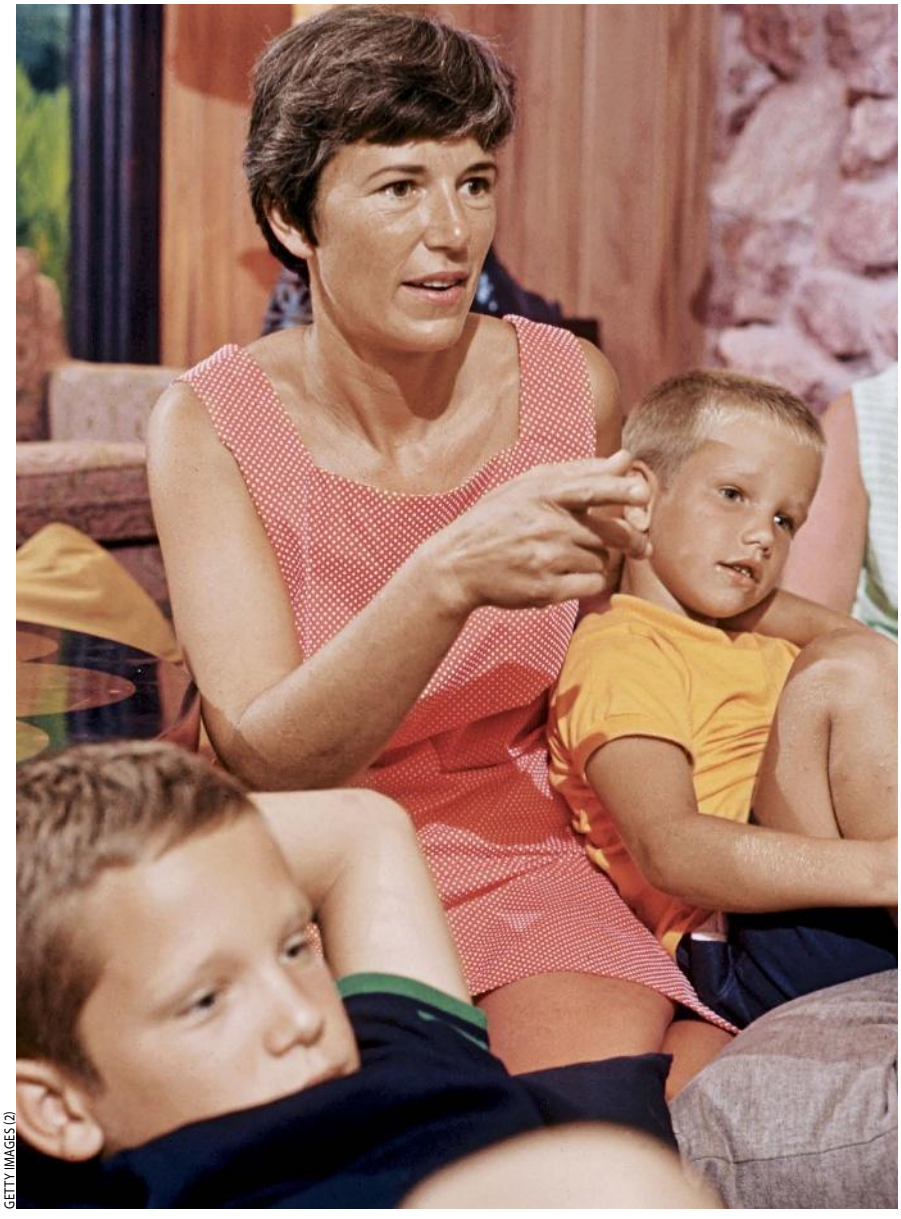
Il "primo uomo" è come il primo amore: non si scorda mai. E infatti con quel passo, "piccolo per un uomo, ma gigantesco per l'umanità", Neil Armstrong, il primo astronauta ad aver messo piede sul suolo lunare il 20 luglio 1969, entrò di slancio nella Storia. Ma dietro l'astronauta, dietro il mito dell'eroe americano e di quella frase diventata leggendaria, che persona si nascondeva? In molti hanno tentato di scoprirlo, senza troppo successo.

«Cercare di descrivere Armstrong è come guidare di notte nella nebbia. Ci sono contorni e indizi di qualcosa di solido, ma se provi a illuminarlo, la luce ti ritorna indietro e, alla fine, vedi solo quello che ti figuri di vedere: il bagliore riflesso delle tue personali aspettative», scrive il giornalista americano Andrew Smith, nel suo saggio *Polvere di Luna. La storia degli uomini che sfidarono lo spazio* (Cairo Editore). Se fosse ancora vivo, avrebbe compiuto 88 anni lo scorso 5 agosto. Invece Armstrong è morto sei anni fa, venti giorni dopo il suo ottantaduesimo compleanno.

SENZA RADICI. Alto quasi un metro e ottanta, era solo un po' più robusto rispetto a quando indossava la tuta spaziale. Per i suoi amici era una persona calorosa, leale e amichevole, ma quasi tutti quelli che lavorarono a stretto contatto con lui la pensavano come Guenter Wendt, il responsabile delle piattaforme di lancio del programma Apollo: *"Chiaramente non era un astronauta convenzionale, ma la maggior parte delle persone concorderebbe nel dire che non faceva amicizia facilmente"*.

Passi storici
Edwin Aldrin passeggia sulla Luna e Neil Armstrong lo fotografa: lo si vede riflesso sul suo visore. Nell'altra pagina, Armstrong nel simulatore del modulo lunare Lem al Kennedy Space Center, Cape Canaveral (Florida), il 19 giugno 1969.

Nel 1962 morì la sua unica figlia femmina, Karen: aveva un tumore. Sei mesi dopo, Armstrong fece richiesta per entrare alla Nasa



GETTY IMAGES (2)

Guardate papà
Jan Armstrong, la moglie del "primo uomo", immortalata mentre segue in televisione l'impresa del marito, insieme ai due figli.

Come nella miglior tradizione psicanalitica, le ragioni vanno cercate probabilmente nella sua infanzia. Il padre di Neil faceva il revisore dei conti per lo Stato dell'Ohio: a seconda di quali registri contabili dovesse ispezionare, una o due volte all'anno gli Armstrong caricavano le valige in macchina, cambiavano città e si trasferivano in una nuova casa ammobiliata. «Stringere amicizie era impossibile: per i suoi primi 15 anni di vita, l'unico punto fermo del futuro astronauta furono i genitori, premurosi e amorevoli, e i suoi due fratelli minori», sostiene Smith. Oltre, neanche a dirlo, alla grande passione per il volo. Si librò in aria per la prima volta a 6 anni, sul trimotore Ford di un pilota in visita nella città di Warren: suo padre gli aveva permesso di saltare la lezione di catechismo per conoscerlo. Quando la famiglia tornò a vivere a Wapakoneta, la città natale di Neil, il primogenito si era ormai trasformato nel tipico bravo ragazzo Anni '40: la scuola, il gruppo teatrale, la banda musicale, il coro e persino un gruppo jazz, i Mississippi Moonshiners.

Ma soprattutto le lezioni di volo nell'aeroporto della contea: pilotò un aereo ben prima di avere l'età per guidare un'automobile e ottenne il suo primo brevetto a soli 15 anni.

UN UOMO SCHIVO. *"Un perfezionista"*, *"un ragazzo silenzioso"*, con *"una grande passione per la matematica, la scienza e l'astronomia"*: questa era l'opinione che avevano di lui i suoi insegnanti. E, crescendo, almeno in pubblico rimase così: un uomo di poche parole, per niente incline a manifestare i propri sentimenti. Eroico aviatore della Marina nei cieli della Corea del Nord, ingegnere brillante, eccezionale pilota-collaudatore di aerei sperimentali, uno dei primi astronauti civili a volare nello spazio (prima con il Gemini 8, poi con l'Apollo 11), docente universitario, marito e padre: Neil Armstrong fu tante cose, ma mai un animale da palcoscenico. Taciturno e riservato, durante le conferenze stampa *"parlava con lunghe pause, cercava le parole e, quando finalmente arrivavano, la banalità del loro contenuto faceva apparire eccessiva l'attesa* […] *ma attirava egualmente l'attenzione, perché era straordinariamente distaccato"*, scrisse di lui il giornalista e scrittore Norman Mailer. L'astronauta non godeva della simpatia dei media e quell'ostilità era ricambiata. *"Doveva essere vanitoso e insicuro, visto che non riuscì mai a interagire con la stampa. Non ce la facevamo mai a parlargli, si indisponeva non appena gli rivolgevi la parola, perché quella domanda, direi qualunque domanda, lo irritava"*, sosteneva Reginald Turnill, storico corrispondente spaziale della Bbc. In effetti, non sono molte le occasioni note in cui Neil si lasciò andare. Una di queste fu quando seppe, nel 1947, di aver vinto una borsa di studio per seguire i corsi di ingegneria aeronautica alla Purdue University. «Si racconta che quando aprì la lettera lanciò un grido di gioia così forte che ▶

Il volo nel sangue
Un ritratto giovanile di Armstrong. Prese il brevetto di volo a 15 anni, prima della patente per l'auto, e fu un eroico aviatore della Marina durante la Guerra di Corea.

IPA/ALAMY

First man, il film

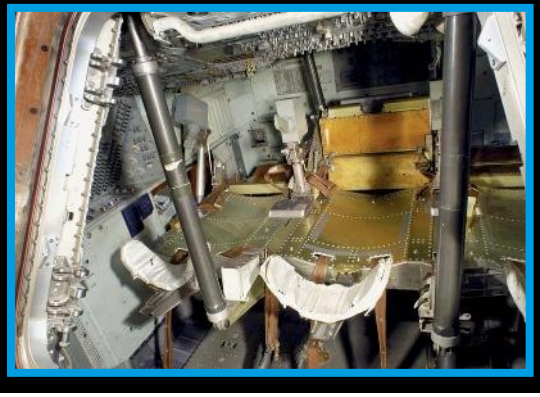
Sugli schermi dal 31 ottobre, *First man* narra la storia della missione della Nasa per portare un uomo sulla Luna, una delle più pericolose della Storia. Il film si concentra sulla figura di Neil Armstrong, negli anni tra il 1961 e il 1969, ed è un resoconto in prima persona: gli spettatori vedranno il viaggio verso la Luna attraverso gli occhi e le sensazioni dell'uomo che ci è arrivato. Selezionato come comandante della missione Gemini 8, quando Neil inizia a volare nello spazio le ripercussioni sulla Terra sono durissime, tra incidenti tecnici e lutti in decollo e in atterraggio, tra la Guerra del Vietnam e le tensioni familiari: due figli da crescere e una moglie da ritrovare.

Fonti di famiglia. Ma alla fine Armstrong riuscirà a bucare il silenzio del cielo e a conquistare la Luna. Il film di Damien Chazelle, protagonisti Ryan Gosling e Claire Foy, è basato su *First man: The life of Neil A. Armstrong*, biografia di James R. Hansen, 50 ore di interviste con l'astronauta, grazie alle quali lo storico ebbe accesso esclusivo a documenti privati e fonti di famiglia.

Primo per caso

Quinta missione della Nasa con equipaggio, l'Apollo 11 si posò sulla Luna il 20 luglio 1969. Al comando c'era Neil Armstrong, accompagnato da Edwin "Buzz" Aldrin e Michael Collins. Ma la star di quell'allunaggio fu lui solo per caso. Donald Slayton, il coordinatore delle attività degli astronauti dei programmi Mercury, Gemini e Apollo, avrebbe voluto che a compiere il primo passo fosse uno dei suoi amici del Mercury.

Al posto di. **Ma i favoriti, Virgil Grissom ed Edward White, erano morti durante un'esercitazione sull'Apollo 1 e Walter Schirra, sull'Apollo 7, era stato un comandante troppo scorbutico. Armstrong fu assegnato all'equipaggio di riserva della 9ª missione Apollo, ma a causa di ritardi tecnici diventò riserva dell'Apollo 8. Così, secondo lo schema di rotazione della Nasa, si trovò al comando dell'Apollo 11. Del gruppo di quel programma era stato l'ultimo ad andare nello spazio. Ma fu il primo a toccare la Luna.**



Diffidava della stampa, rifiutò le proposte di aziende, produttori cinematografici e politici, smise persino di fare autografi

sua madre si lasciò cadere un vaso sul piede e zoppicò per giorni», ricorda Smith.

SANGUE FREDDO. In ogni caso la sua freddezza gli fu spesso utile. Per esempio durante la Guerra di Corea, dov'era finito, nel 1950, come aviatore della Marina: ne tornò con tre medaglie al valore e la storia di come era riuscito a rientrare da una missione su un aereo con un'ala semidistrutta. I nervi saldi gli salvarono la vita anche durante il suo primo volo spaziale, al comando dell'ottava missione Gemini (il secondo programma statunitense di volo umano nello spazio, l'immediato predecessore del programma Apollo). Come concordato, effettuò l'aggancio in orbita con un razzo, ma un propulsore ausiliario si ruppe. I due veicoli spaziali cominciarono a ruotare su loro stessi, poi si separarono continuando a vorticare alla velocità assurda di un giro al secondo. Armstrong e il suo collega David Scott, sballottati da ogni parte, avrebbero perso presto i sensi: il rischio era di rimanere senza abbastanza carburante per tornare indietro. Ma il comandante riuscì a riportare la navicella sotto controllo. Quasi nessuno, alla Nasa, fu in grado di guardare le riprese della cabina di pilotaggio senza sentirsi male. Ma il direttore di missione notò stupito che la voce di Neil *"era rimasta per tutto il tempo incredibilmente calma"*. Peggiore di quello sul Gemini 8 fu l'incidente con il simulatore di volo del modulo lunare Lem, un pezzo di ferraglia che gli astronauti avevano ribattezzato il "letto volante". Nel 1969, mentre Armstrong lo pilotava a 30 metri di altezza, il "letto" si inclinò e cominciò a precipitare. Anche allora Neil cercò fino all'ultimo di stabilizzarlo: si eiettò giusto 4 decimi di secondo prima che il trabiccolo prendesse fuoco. Unica ferita: un morso alla lingua. Persino sull'Apollo 11 riuscì a

SAPERNE DI PIÙ S+

Polvere di Luna. La storia degli uomini che sfidarono lo spazio, Andrew Smith (Cairo Editore)

GETTY IMAGES (4)

dar prova di sangue freddo: a 1.800 metri dalla superficie lunare, il computer di navigazione si bloccò. Allora Armstrong, che non avrebbe mai rinunciato alla missione, atterrò con i comandi manuali sul Mare della Tranquillità.

Il tutto mentre, dalla base, un controllore di volo scandiva, con angoscia sempre maggiore, i pochi secondi rimanenti prima che il carburante rimasto non fosse più sufficiente a riportare il Lem indietro, sul modulo di comando che attendeva in orbita lunare.

UN LUTTO PROFONDO. Nelle foto scattate prima e dopo quella famosa missione, l'ormai quasi quarantenne comandante non dimostrava più di 25 o 26 anni. Eppure quella faccia da ragazzino, liscia e senza rughe, nascondeva i segni che la vita gli aveva lasciato: il più brutto, la perdita dell'unica figlia femmina, Karen. La bambina era morta di polmonite il 28 gennaio 1962: l'anno prima le era stato diagnosticato un tumore maligno al tronco encefalico, che le aveva tolto la possibilità di camminare e di parlare. Sei mesi dopo quella tragedia, Armstrong fece domanda per entrare a far parte del gruppo di aspiranti astronauti che la Nasa stava mettendo insieme per i programmi Gemini e Apollo. Una decisione che, 7 anni più tardi, lo condusse sulla Luna e gli portò centinaia di offerte di agenti, produttori cinematografici, aziende in cerca di sponsor e politici in cerca di candidati. Le rifiutò quasi tutte. E invece di approfittare di quella fama enorme e improvvisa, l'anno dopo lo sbarco smise di volare nello spazio e accettò un lavoro d'ufficio alla Nasa

Da lì diede le dimissioni nel 1971, per occupare la cattedra di ingegneria aerospaziale che gli era stata offerta all'Università di Cincinnati e trasferirsi in una fattoria. Nel giro di 8 anni lasciò anche quell'incarico e scomparve dalla vita pubblica. Un fatto su cui, nel 1984, in occasione del venticinquesimo anniversario del primo allunaggio, ironizzarono molti quotidiani: "Nell'Ohio rurale, Armstrong vive tranquillo sul suo lato nascosto della Luna", scrisse il *New York Times*. Smise persino di concedere autografi, quando scoprì che venivano rivenduti a cifre esorbitanti e che esisteva un mercato di falsi. Tuttavia quest'eroe riluttante non è mai riuscito a farsi dimenticare: lo dimostra l'imminente uscita del film biografico *First man* (*vedi riquadro pagine precedenti*). *"Per coloro che potrebbero chiedersi cosa possano fare per onorare Neil"*, diceva il comunicato stampa della famiglia alla morte dell'astronauta, *"abbiamo una semplice richiesta. Onorate il suo esempio di servizio, il traguardo e la modestia. E la prossima volta che vi capiterà di camminare all'aperto in una notte chiara e di vedere la Luna sorridervi, pensate a Neil Armstrong e fategli l'occhiolino"*. Magari lui vi saluterà da lì. •

Maria Leonarda Leone

Missione compiuta
Aldrin, Collins e Armstrong nella stanza della quarantena dopo il ritorno dalla missione storica, guardano divertiti chi li sta osservando: c'era anche il presidente Nixon. Nell'altra pagina, Neil Armstrong e Daniel Scott, dopo un atterraggio di emergenza del Gemini 8, attendono nella loro capsula di essere portati a terra; l'interno dell'Apollo 10: lo spazio per gli astronauti ai tempi era molto angusto.

OSTAGGI REALI

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Nei giochi di potere del passato si ricorreva spesso al sequestro di principi o giovani rampolli della nobiltà. Che spesso finivano male.

Nei casi migliori espatriavano in corti sfarzose e vi trascorrevano un periodo "formativo" tra mille riguardi. In quelli peggiori venivano rinchiusi in buie prigioni e sottoposti a violenze fisiche e psicologiche. Queste le ambivalenti sorti di molti rampolli delle grandi famiglie del passato: parenti di re, sultani e imperatori spesso finivano invischiati in trame politiche più grandi di loro e diventavano preziose "merci di scambio", ostaggi di corti nemiche e, talvolta, prigionieri nella loro stessa patria e della loro stessa famiglia.

FUTURI ALLEATI. Secondo una delle interpretazioni più diffuse, il termine ostaggio deriverebbe dal latino *hospes* (ospite). Questa pratica era non a caso già diffusa nel mondo romano ▶

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Nobili e principi Il quadro di ambientazione rinascimentale *Il riscatto* (John Everett, 1860-62): un nobile paga per ottenere la libertà dei suoi due figli. Nell'arazzo fiammingo a destra, Erode Agrippa II, cresciuto alla corte degli imperatori romani.

SCALA

Francesco I

Catturato nel corso della sanguinosa battaglia di Pavia, nel 1525, il trentunenne re di Francia Francesco I finì nelle mani del suo acerrimo nemico, l'imperatore Carlo V, che lo trattò con magnanimità in ossequio alle regole della cavalleria. Trattenuto nella rocca di Pizzighettone (Lombardia) e poi, per un breve periodo, nell'Abbazia della Cervara (Liguria), fu infine trasferito in Spagna, trascorrendo undici mesi all'Alcazar (o palazzo reale) di Madrid. Qui godette di una prigionia più che "dorata", potendo cacciare e cavalcare in relativa autonomia. Prima del rilascio fu costretto però a sottoscrivere il trattato di Madrid (14 gennaio del 1526), nettamente sfavorevole alla Francia.

Piccoli ostaggi. Per garantire il rispetto dell'accordo, il re francese lasciò in ostaggio all'imperatore i suoi figlioletti: Francesco (di otto anni) ed Enrico (di sette), che rimasero in Spagna per più di quattro anni. Quella prigionia fu decisamente meno dorata di quella paterna e lasciò tracce indelebili nella psiche dei ragazzi, incupendone profondamente il carattere.

Destino francese
Il rilascio di Luigi IX (1214-1270) dopo un mese di prigionia. A sinistra, il delfino di Francia Francesco di Valois-Angoulême (1518-1536): fu tenuto in ostaggio dagli spagnoli insieme al fratello Enrico in condizioni durissime.

Nell'antica Roma, alla corte degli imperatori venivano spesso educati i principi di regni vassalli o nemici per forgiare futuri alleati

(e prima ancora in quello greco). «Alla corte degli imperatori furono spesso educati giovani principi di regni vassalli o rivali dell'Urbe, con la speranza che, rientrati in patria, si orientassero verso una convivenza pacifica con Roma», conferma Giuseppe Zecchini, docente di Storia romana all'Università Cattolica di Milano.

Fu così per il principe giudeo Erode Agrippa II (I secolo d.C.), talmente a suo agio tra i Romani da diventare amico fidato dell'impero e venendo perciò ricompensato con vari territori mediorientali. «Avveniva anche il contrario, che aristocratici e futuri regnanti romani finissero in corti barbare», precisa lo storico. Nel V secolo, per esempio, quando era ancora ragazzino, il celebre generale Ezio fu ospite per tre anni della "selvaggia" corte unna, e lo stesso accadde a suo figlio. Tali scambi rimasero in auge, quale espediente diplomatico, fino alle soglie della modernità, anche se non sempre si riusciva a forgiare futuri alleati: il condottiero Giorgio Castriota Scanderbeg (1405-1468), istruito alla corte ottomana di Murad II, si rivelò fiero oppositore degli stessi turchi dopo l'uccisione dei fratelli, nonostante fosse stato tra i giovani più apprezzati dal sultano.

PRIGIONIERI DI GUERRA. A volte nobili e regnanti, prigionieri di sovrani rivali, riguadagnavano la libertà dopo il pagamento di ingenti riscatti.

Fu il caso di re Luigi IX di Francia, catturato insieme a migliaia di suoi soldati dopo essere stato sbaragliato nel 1250 dalle truppe musulmane in Nord Africa, durante la settima crociata. Lo stesso avvenne due secoli dopo a un altro regnante francese, Francesco I (*vedi riquadro*). Le cifre richieste erano spesso proibitive: per liberare il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, la madre e il fratello Giovanni dovettero racimolare una cifra superiore agli incassi annui dell'intero regno inglese. «Catturato dal duca Leopoldo d'Austria ▶

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

SCALA

Una vita di valore
Il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone (1157-1199) davanti all'imperatore del Sacro romano impero Enrico VI. Per la sua liberazione venne pagato un riscatto salatissimo.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Teodorico il Grande

Nato attorno al 454, a otto anni Teodorico fu inviato come ostaggio alla corte bizantina, in base a un trattato di pace tra suo padre, il re ostrogoto Teodomiro, e l'imperatore Leone I. Il giovane principe rimase a Costantinopoli (allora capitale dell'Impero d'Oriente) fino alle soglie dei diciott'anni, ricevendovi un'istruzione di prim'ordine e imparando tra l'altro il greco e il latino. Tornato tra la sua gente e succeduto a Teodomiro (474), si distinse quale fedele vassallo di Bisanzio.

Padrone di Roma. **Spalleggiato dall'imperatore Zenone, Teodorico intraprese un'ambiziosa spedizione per conquistare l'Italia, finita nelle mani del re degli Eruli, Odoacre, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente (476). La campagna militare terminò con l'uccisione, a tradimento, del rivale, e per i successivi 35 anni, pur formalmente subordinato a Bisanzio, Teodorico regnò sulla Penisola. Fu proprio la profonda conoscenza della cultura latina appresa da giovane a permettergli di governare in modo lungimirante, collaborando con gli amministratori romani e guadagnandosi l'epiteto di "Grande".**

L'oro di Atahualpa

Dopo aver vinto una sanguinosa guerra civile e conquistato il trono inca, nel 1532 Atahualpa cadde in un'imboscata tesagli dallo spagnolo Francisco Pizarro a Cajamarca, nell'attuale Perù. Il sovrano si ritrovò così per nove mesi ostaggio dell'infido *conquistador*, e per salvarsi provò a far leva sulla sua cupidigia: in cambio della liberazione, avrebbe riempito di oggetti preziosi una stanza di quasi 100 metri quadrati (detta El Cuarto del Rescate e ancora oggi esistente). Ingannato. Il riscatto fu uno dei più ricchi di sempre. Nel complesso, la quantità d'oro e d'argento raccolta, una volta fusa in lingotti, risultò pari a 24 tonnellate. Ma Pizarro non intendeva rispettare la parola data. Incassate tali favolose ricchezze, ordinò infatti di mandare Atahualpa al rogo. Il supplizio fu poi commutato in strangolamento, avendo il condannato accettato di abbracciare *in extremis* la fede cristiana. La tragica morte di Atahualpa, poco più che trentenne, segnò il tramonto definitivo dell'Impero inca.

SCALA

Zietto caro
Nel quadro ottocentesco *L'omicidio dei figli di Edoardo IV,* i principini Edoardo e Riccardo vengono uccisi su ordine dello zio che diverrà re come Riccardo III: in realtà la loro fine è ancora avvolta dal mistero.

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

nel 1192, di ritorno dalla terza crociata, tredici mesi dopo Riccardo fu restituito alla madre, Eleonora d'Aquitania, a nome dell'imperatore Enrico VI di Svevia, quale pedina di un complesso gioco internazionale che coinvolse anche il papa e il re di Francia», racconta lo storico Adam J. Kosto, autore del libro *Hostages in the Middle Ages* (Oxford University Press).

ARMI DI RICATTO. Avere in custodia rampolli di stirpe nobile poteva ovviamente costituire una potente arma di ricatto. Popolare è al riguardo l'episodio che vide protagonista l'intrepida Caterina Sforza (1463-1509), la quale, durante i tumulti scoppiati dopo l'uccisione del marito, signore di Forlì, si asserragliò nella rocca di Ravaldino decisa a riprendere il potere, nonostante i figli fossero finiti nelle grinfie della famiglia degli Orsi, sua nemica.

La minaccia era quella di uccidere i fanciulli se Caterina non si fosse arresa, ma la donna non cedette: alzando la gonna e mostrando il pube di fronte ai nemici, affermò di non curarsi della sorte dei pargoli, potendo generarne altri. Impressionati, gli Orsi desistettero da ogni ritorsione: Caterina l'ebbe così vinta, e salvò la prole. Ben più tragica fu la fine dello zar russo Nicola II, imprigionato nel 1918 dai bolscevichi insieme alla moglie Alessandra e ai giovanissimi figli Alessio, Tatiana, Olga, Maria e Anastasia. All'inizio i bolscevichi nascosero la famiglia imperiale a Ekaterinburg, negli Urali, tentando invano di usarli come ostaggi politici. Ma dopo due mesi e mezzo d'isolamento, nella notte del 16 luglio 1918 fucilarono tutti i Romanov, finendoli a colpi di baionetta.

VITTIME IN FAMIGLIA. Per ritrovarsi nel novero degli ostaggi non bisognava necessariamente cadere in mano ai nemici. Spesso la prigionia era un modo per estromettere familiari "scomodi" dalla successione, come avvenne a Giovanna di Castiglia (*vedi riquadro*) o ai principini inglesi Edoardo e Riccardo, legittimi eredi alla corona che, in seguito alla morte del padre Edoardo IV (1483), furono chiusi dallo zio Riccardo nella Torre di Londra per poi sparire in circostanze misteriose.

Nell'Impero ottomano, invece, i probabili eredi al trono venivano confinati e sorvegliati a vista in un'ala del palazzo reale chiamata *Kafes* ("gabbia"). L'ennesima "prigione dorata", seppure, alla lunga, causa di gravi disturbi psichici per molti di coloro che vi transitarono. A dimostrazione di come il lignaggio non fosse sempre garanzia di felicità. •

Massimo Manzo

Nessun ricatto poté mai piegare Caterina Sforza: neppure la minaccia di ucciderle i figli

Fiera e intrepida
L'arresto di Caterina Sforza, un quadro di Dario Gobbi (1914). Signora di Imola e contessa di Forlì, le rapirono i figli per ricattarla: ma lei non cedette mai e difese sempre con le unghie i suoi possedimenti.

ALINARI

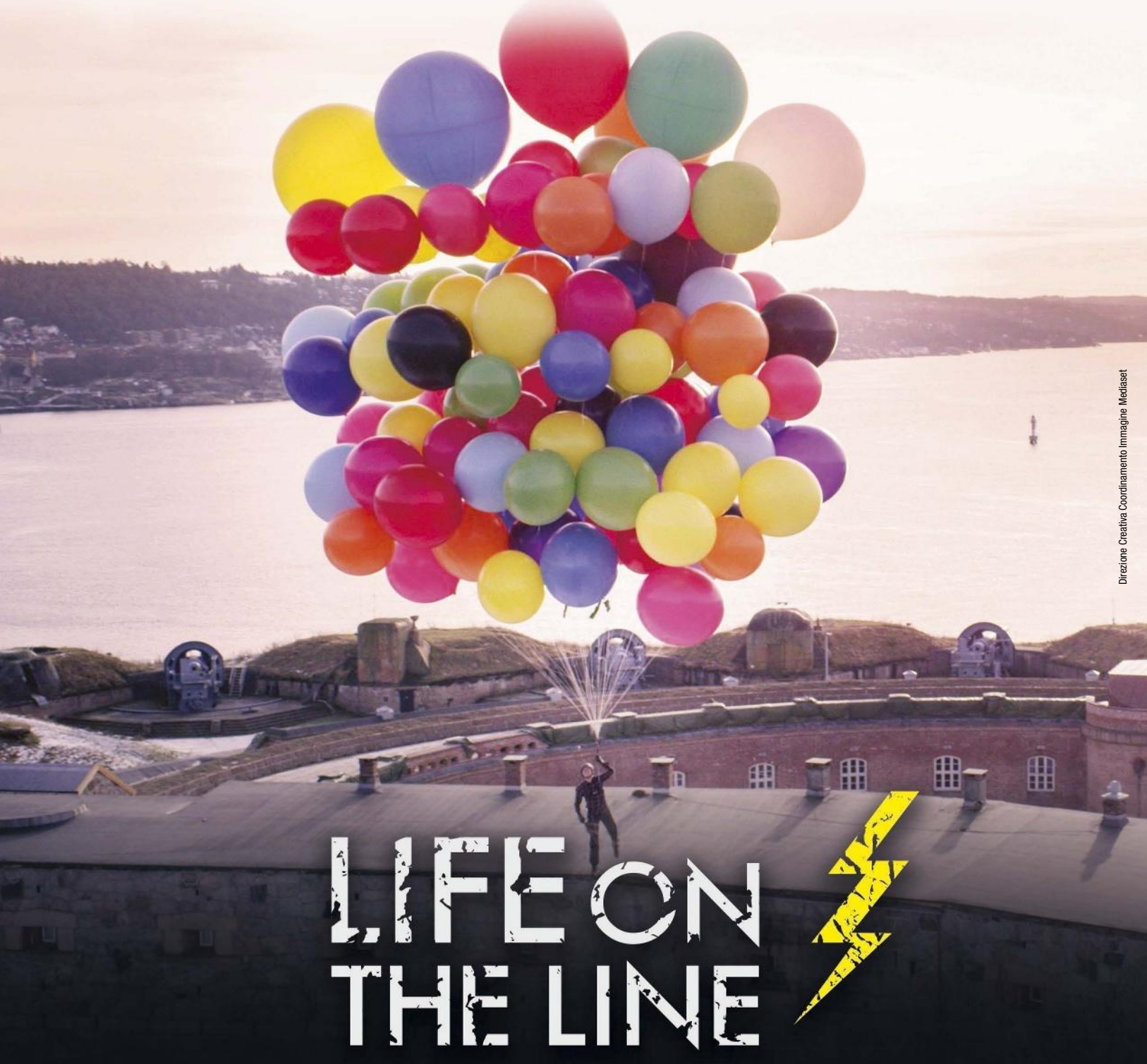
Giovanna "la pazza"

Figlia dei "re cattolici" Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, Giovanna fu vittima della sete di potere dei suoi stessi familiari. Dopo aver ricevuto un'educazione intrisa di fanatismo religioso, verso cui fu sempre piuttosto insofferente, a 17 anni sposò Filippo d'Asburgo "il Bello", e con lui ebbe sei figli tra cui il futuro Carlo V. Alla morte della madre (1504), fu estromessa dalla corona di Castiglia dal padre Ferdinando, che ottenne la reggenza accampando come scusa la presunta "follia" di Giovanna. Dopodiché, scomparso il consorte (1506), fu confinata insieme alla figlia Caterina nel castello di Tordesillas (sotto, in un quadro del Novecento), dove visse per 14 anni, in una stanza priva di finestre.

Destino segnato. Scavalcata sul trono anche dal figlio Carlo, che alimentò il mito della sua pazzia, fu liberata nel 1520, durante la rivolta dei *comuneros* contro il nuovo re. Una volta sconfitti i rivoltosi, però, Carlo la segregò nuovamente a Tordesillas, dove vivrà altri 25 anni in condizioni disumane, seviziata dai carcerieri e stavolta realmente destinata alla pazzia. Morì nel 1555.

MONDADORI PORTFOLIO/ALBUM

Ogni esperimento potrebbe essere l'ultimo.



Direzione Creativa Coordinamento Immagine Mediaset

"La scienza del rischio":
8 esperimenti potenzialmente mortali dimostreranno la validità delle leggi della fisica.

GRUPPO MEDIASET PUBLITALIA '80

DA LUNEDÌ 12 NOVEMBRE IN PRIMA SERATA

Focus

La guerra del '15-18 lasciò l'Europa devastata. E preparò il terreno a un nuovo conflitto ancora più cruento.

LE CONSEGUENZE DELLA GRANDE GUERRA

IL FRUTTO AVVELENATO pag. 36

I NUMERI DELLA GRANDE GUERRA pag. 48

QUEL CHE RESTA pag. 56

SARANNO FAMOSI pag. 62

PATRIA INGRATA pag. 72

UN IMPERO A PEZZI pag. 44

UN'AMARA VITTORIA pag. 50

FATTORE MORALE pag. 60

IL VERO KILLER DEL XX SECOLO pag. 66

DAL MITO ALLA PROPAGANDA pag. 74

MONDADORI PORTFOLIO

Quale pace? Nella sala degli specchi di Versailles dove nel 1919 venne firmato l'omonimo Trattato: un accordo che lasciò tutti scontenti.

Accordi difficili
Un momento della conferenza di pace che si svolgeva a Versailles: la firma del trattato arrivò il 28 giugno 1919. Nella pagina accanto, da sinistra, il premier inglese Lloyd George, quello italiano Orlando, quello francese Clemenceau, e il presidente degli Stati Uniti Wilson.

IL FRUTTO AVVELENATO

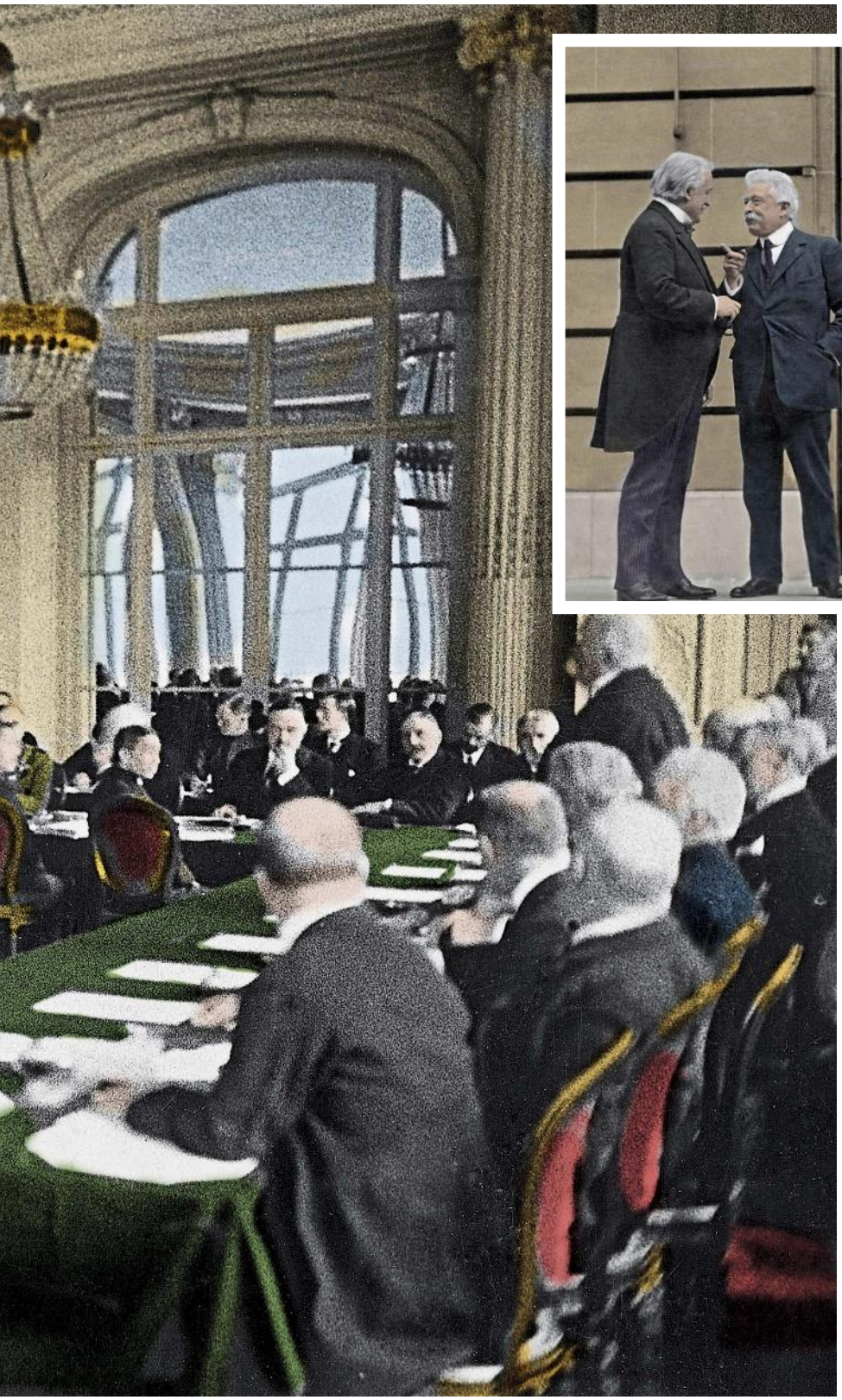
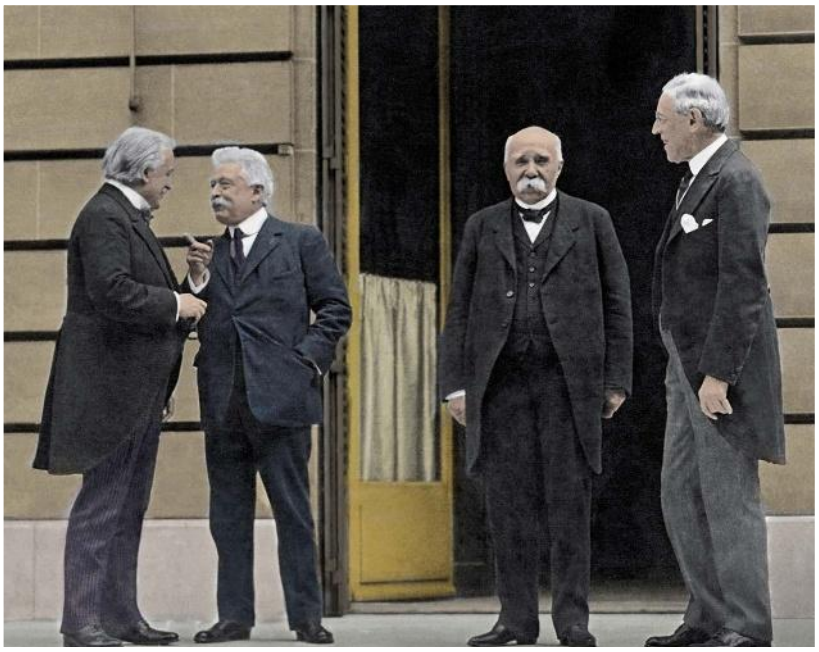


PHOTO JOSSE/LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO



COSTA/LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Nel 1919, i trattati di pace che seguirono la fine della Grande guerra prepararono il terreno al disordine europeo e a una nuova guerra.

Può un trattato di pace alimentare un conflitto peggiore di quello a cui pone fine? Certo: qualsiasi accordo postbellico tende d'altronde a lasciare molti scontenti, soprattutto tra gli sconfitti. Quel che avvenne nel 1919, però, è una specie di record. Il trattato di pace che sancì la fine della Grande guerra lasciò infatti amareggiati sia i vinti sia i vincitori, ponendo addirittura le basi per l'ascesa del nazismo e lo scoppio della Seconda guerra mondiale. L'errore più grave commesso nella stesura del documento? Dimenticare l'antico suggerimento di non umiliare mai il nemico – in questo caso la Germania – che non si è in grado di annientare del tutto.

I "QUATTRO GRANDI". Il conflitto si era chiuso l'11 novembre 1918, con la firma dell'armistizio da parte della Germania, e il 18 gennaio 1919 si aprì a Parigi la conferenza di pace che doveva ridisegnare la geografia politica mondiale, regolando i rapporti tra vincitori e vinti. A tal fine, si diedero appuntamento i portavoce di decine di nazioni con in prima fila i "quattro grandi", ossia i delegati delle maggiori potenze vincitrici: Francia, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti. In rappresentanza dei primi tre Paesi vi erano i premier Georges Clemenceau, David Lloyd George e Vittorio Emanuele Orlando, mentre per gli statunitensi partecipava il presidente Woodrow Wilson. ▶

ALAMY/IPA

Il presidente Usa Wilson aveva una sua idea di pace e la sintetizzò, a guerra in corso, in quattordici punti

I lavori terminarono il 21 gennaio 1920, ma il giorno "clou" fu il 28 giugno 1919, data della firma del cosiddetto Trattato di Versailles, composto da 440 articoli divisi in 16 parti e così chiamato poiché siglato nella celebre reggia francese. Prima di vedere la luce, il documento fu anticipato da aspre discussioni tra i quattro grandi, che dibatterono a lungo sui confini da assegnare alle varie nazioni e, soprattutto, sulla punizione da riservare alla Germania, considerata responsabile assoluta del conflitto.

A scontrarsi furono in particolare Clemenceau, animato da pura sete di vendetta, e Wilson, che sembrava avere visioni più equilibrate.

PACE SENZA VINCITORI. Il premier francese avrebbe voluto smembrare l'Impero tedesco, quello austro-ungarico e quello ottomano – l'Impero russo era invece stato abbattuto dalla Rivoluzione d'ottobre del 1917 – per spartirsene i territori con la Gran Bretagna. Il presidente statunitense mirava invece a una "pace senza vincitori" che si basasse sul principio di autodeterminazione dei popoli. In breve, ogni popolazione sottomessa a una forza straniera avrebbe dovuto scegliere, su base prevalentemente etnica, la propria identità nazionale e le proprie forme di governo. Così, si pensava, sarebbe evaporato ogni motivo di tensione internazionale.

Queste idee erano state riassunte da Wilson nei celebri "quattordici punti", serie di propositi snocciolati in un discorso tenuto nel gennaio 1918, a guerra in corso, davanti al senato statunitense. In proposito, il solito Clemenceau commentò caustico: *"Mi dà ai nervi coi suoi 14 punti, quando lo stesso buon Dio si è contentato di dieci"*. Tra le altre cose, Wilson proponeva di annullare ogni trattato segreto prebellico (caldeggiando una nuova diplomazia "trasparente"), garantire la libera navigazione, favorire gli scambi commerciali, ridurre gli armamenti, liberare ogni territorio occupato con la forza, rettificare le frontiere secondo criteri per l'appunto

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Giù le armi
A sinistra, la firma dell'armistizio avvenuta su un vagone ferroviario l'11 novembre 1918. A destra, la folla festeggia la notizia della fine delle ostilità e, in basso, l'arrivo del presidente americano Woodrow Wilson a Parigi nel 1919.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFLIO

Sconti per tutti?
La copertina del 2 novembre 1918 di *Le Rire*, rivista satirica francese: è intitolata il "Grand bazar della pace". Nove giorni dopo sarebbe arrivata la firma dell'armistizio.

etnici anziché politici e, in ultimo, creare una "Lega delle Nazioni" per promuovere la cooperazione tra Stati in vista di una pace il più duratura possibile.

UMILIAZIONE TEDESCA.

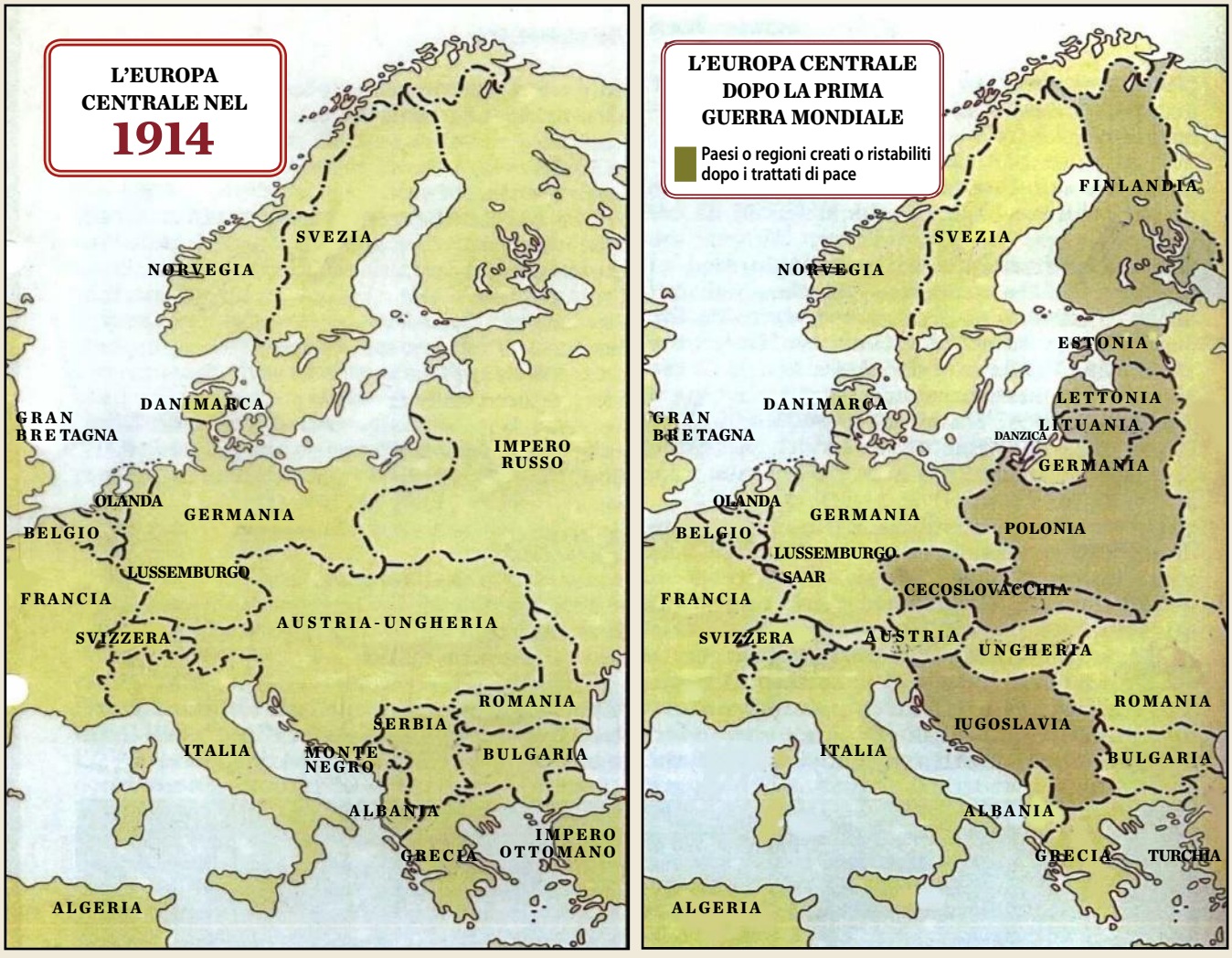
Alla fine prevalsero molte delle idee wilsoniane, ma se la pace fu teoricamente senza vincitori, i "vinti" ci furono eccome. La Germania subì infatti la temuta vendetta della Francia, nazione che più di altre aveva patito gli effetti del conflitto. L'idea era quella di annientare i tedeschi e infliggere loro anche un sonoro schiaffo morale, intenzione evidente fin dalla scelta del luogo per la firma del trattato di pace: la Galleria degli Specchi di Versailles, già sede nel 1871 della proclamazione dell'Impero tedesco dopo la sconfitta subita dai francesi nella guerra franco-prussiana. Per completare la rivincita, la Francia si riprese l'Alsazia e la Lorena, regioni che aveva perso proprio in quel conflitto. Alla Germania, costretta a sottoscrivere il trattato finale, fu inoltre tolto ogni possedimento coloniale e furono imposte grosse restrizioni in ambito militare: la leva obbligatoria fu sospesa, l'esercito fu ridotto a 100mila unità (altre limitazioni riguardarono la marina, mentre l'aviazione fu eliminata) e furono messi al bando gli armamenti pesanti.

Non solo: la Germania dovette demilitarizzare la Renania, territorio al confine con la Francia, e concedere a quest'ultima l'occupazione della Ruhr, regione ricca di miniere di carbone. I tedeschi furono infine obbligati a lasciare alla Polonia il territorio della città di Danzica, con relativo sbocco sul Mar Baltico (il "corridoio polacco"). Il capitolo più pesante fu, tuttavia, quello delle riparazioni di guerra: lo Stato tedesco fu obbligato al pagamento di ben 132 miliardi di marchi oro, cifra smodata ▶

Nuovi equilibri (precari)

La conferenza di pace di Parigi ridisegnò la geografia politica del tempo, assegnando nuovi confini alle nazioni e determinando nuovi equilibri di potere, sia economico sia politico. Emerse per esempio la nuova forza diplomatica degli Stati Uniti, il cui coinvolgimento negli affari europei fu peraltro rallentato dalla mancata partecipazione alla Società delle Nazioni, mentre evaporò la potenza dello Stato tedesco, che perse ogni colonia oltre all'Alsazia-Lorena (in favore della Francia), al Schleswig Settentrionale (territorio ceduto alla Danimarca), alla Prussia Occidentale (dove il "corridoio polacco" separò la regione della Prussia Orientale, tedesca, dal resto della Germania), alla città di Danzica fino alla parte della Slesia Meridionale, adesso in mano alla Polonia, resasi a sua volta indipendente a seguito del crollo dei grandi imperi, che se l'erano spartita.

A pezzi. Dalla disgregazione dell'Impero russo sorsero anche gli Stati autonomi di Estonia, Lettonia e Lituania, mentre dallo smembramento di quello austro-ungarico nacquero Austria, Ungheria, Cecoslovacchia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, nucleo della futura Iugoslavia. In tale processo, l'Italia ricevette il Trentino, l'Alto Adige, Gorizia, Trieste e l'Istria. Infine, dalla dissoluzione dell'Impero ottomano prese forma la moderna Turchia, mentre gli altri territori passarono sotto l'amministrazione di Francia (Libano e Siria) e Regno Unito (Iraq, Palestina e Transgiordania).



la cui entità gettò il Paese in uno stato di angoscia e inquietudine, alimentando una profonda crisi economica e i peggiori propositi di vendetta.

TUTTI SCONTENTI. La colpa della guerra, oltre che sui tedeschi, ricadde naturalmente sui loro alleati, *in primis* l'Austria-Ungheria e l'Impero ottomano, con i quali i trattati di pace furono firmati rispettivamente nel settembre 1919 e nell'agosto 1920. A rappresentare la realtà ottomana, già moribonda, rimase solo la Turchia, che dal 1923 sarà peraltro guidata e "de-ottomanizzata" dal leader nazionalista Mustafa Kemal. Il resto dei territori passò invece sotto l'amministrazione di francesi e inglesi. Allo stesso modo, la pace firmata con gli austriaci portò allo smembramento del loro impero, alla creazione di nuovi Stati autonomi e alla concessione all'Italia di molteplici territori (*v. cartina sopra*). Tra questi non c'era però la Dalmazia, nonostante fosse stata promessa agli italiani alla vigilia dell'ingresso in guerra (1915). Il motivo? Gli Stati Uniti di Wilson non ritennero valido il trattato segreto che aveva sancito tale accordo (Patto di Londra), proprio in virtù della sua "segretezza". Caddero inoltre nel vuoto le rivendicazioni italiane sulla città di Fiume (oggi in Croazia), e così il malcontento investì anche il Belpaese, pur uscito vincitore dal conflitto (*v. articolo "Un'amara vittoria"*).

ALAMY/IPA

La pace mirava a umiliare la Germania e i suoi alleati: gli austriaci e i turchi

A masticare amaro furono però anche i trionfatori francesi e inglesi: i primi non gradivano di essersi dovuti in parte piegare ai dettami di Wilson, mentre i secondi si sentivano messi in secondo piano dagli stessi francesi. Molti britannici criticarono inoltre le condizioni imposte ai vinti e l'assenza di un piano di ripresa economica. Tra le voci di dissenso spicca quella dell'economista John Maynard Keynes, che nel volume *Le conseguenze economiche della pace* (1919) parlò di *"pace cartaginese"*, rievocando i duri obblighi postbellici imposti dai Romani ai Cartaginesi al termine della Seconda guerra punica (III secolo a.C.). Se all'epoca la forza di Roma era bastata a garantire la pace, il timore era che in questo caso le potenze occidentali stessero invece gettando i semi di nuove guerre. Su questo punto risultò profetica l'affermazione di tal Ferdinand Foch, generale francese che nel 1920, commentando il Trattato di Versailles, affermò: *"Questa non è una pace, è un armistizio per vent'anni"*.

BIANCHETTI/LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

A cose fatte
Un ritratto di Georges Clemenceau (1841-1929), primo ministro che rappresentò la Francia a Versailles. In alto, in Inghilterra l'annuncio ufficiale del Trattato di Versailles, firmato il 28 giugno 1919.

Foto di gruppo Un quadro che commemora il Trattato di Versailles. Il primo seduto a sinistra è il presidente del Consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando.

ALAMY STOCK PHOTO

Alcuni considerarono il trattato solo un fragile armistizio

EREDITÀ LETALI. Neanche gli americani, entrati tra l'altro in guerra solo nel 1917, ne uscirono soddisfatti, tanto che il senato a stelle e strisce, pervaso da un latente desiderio "isolazionista", rifiutò l'adesione alla neonata Società delle Nazioni prevista dai quattordici punti di Wilson. A ogni modo, la nuova organizzazione intergovernativa, che avviò i lavori già nel 1920, con sede a Londra e poi a Ginevra, vide l'immediata partecipazione di oltre 40 nazioni e, pur non riuscendo a garantire la pace (anche perché dotata di limitati poteri di arbitrato), pose le basi della futura Organizzazione delle Nazioni Unite (che ne prese il posto nel 1945), oltre a valere al suo ideatore il Nobel per la Pace 1919.

Tra le ambivalenti eredità del Trattato di Versailles, un notevole impatto lo ebbe il controverso principio di autodeterminazione dei popoli, che portò sia a un arricchimento nel campo del diritto internazionale sia alla nascita di pericolosi sentimenti

IL MONDO IN FERMENTO

Nel 1918 la Grande Guerra terminò, ma già da quell'anno numerosi Paesi si ritrovarono attraversati da rivoluzioni, guerre civili e altri conflitti, spesso innescati proprio da quello appena concluso.

◆ **RIVOLUZIONE DI NOVEMBRE (1918-1919)**. Iniziata il 3 novembre 1918 con l'ammutinamento dei marinai di Kiel (stanchi di combattere una guerra ormai persa), appoggiati dalle forze politiche di sinistra, questa rivolta portò alla caduta della monarchia tedesca (9 novembre) e alla nascita della repubblica. Il nuovo governo socialdemocratico, sedata nel gennaio 1919 una sollevazione di stampo marxista, approvò l'11 agosto, a Weimar, la costituzione di una nuova entità statale, la Repubblica di Weimar (poi annientata da Hitler).

◆ **GUERRA CIVILE RUSSA (1917-1923)**. Dopo che la Rivoluzione d'ottobre (1917) aveva portato i bolscevichi al potere, decretando l'uscita della Russia dal conflitto, iniziò nel Paese una cruenta guerra civile tra i "rossi" e i "bianchi", com'erano rispettivamente detti gli stessi bolscevichi e i gruppi controrivoluzionari foraggiati dalle potenze occidentali. I morti furono milioni, finché nel 1923 il calvario terminò con la vittoria dei rivoluzionari (i quali, il 30 dicembre 1922, avevano frattanto costituito l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche).

PICTORIAL PRESS LTD/ALAMY STOCK PHOTO/IPA

◆ **SOLLEVAZIONE DELLA GRANDE POLONIA (1918-1919)**. Il 27 dicembre 1918, nella regione della Grande Polonia, situata nel cuore dell'odierno territorio polacco, prese il via una sollevazione militare contro i tedeschi, che a lungo avevano esercitato la loro egemonia su quest'area. Gli scontri si protrassero fino al giugno dell'anno seguente e valsero ai polacchi la riconquista di una piena autonomia della regione, poi unita alla neonata Repubblica di Polonia, costituitasi come Stato indipendente l'11 novembre 1918. Fino al 1921 le forze polacche dovranno inoltre scontrarsi con quelle russe per la spartizione di vari territori dalla Lituania all'Ucraina.

◆ **GUERRA D'INDIPENDENZA IRLANDESE (1919-1921)**. Dal gennaio 1919 il governo britannico dovette affrontare, in Irlanda, una guerra

ultranazionalisti. Oltre a non assicurare la pace (negli anni dopo il conflitto molti Stati europei conobbero rivoluzioni e nuove guerre, *v. riquadro sotto*), il trattato ebbe inoltre il demerito di nutrire il mostro nazista. Nella sua ascesa al potere, Hitler cavalcò infatti la voglia di rivalsa popolare per le condizioni inflitte dai vincitori, invocando dapprima la nascita di una Grande Germania che riunisse ogni popolo tedesco (in base proprio al principio di autodeterminazione) e scatenando poi, dal 1939, un nuovo conflitto di portata mondiale.

Prima vittima illustre fu la Francia, alla quale la Germania rese pan per focaccia: i francesi dovettero infatti firmare la resa, nel 1940, nello stesso vagone ferroviario in cui i rappresentanti dell'Impero tedesco si erano arresi nel novembre 1918. Un altro frutto avvelenato della pace di Versailles. •

Matteo Liberti

Prima dell'Onu
Una riunione della Società delle Nazioni del 1929. L'organizzazione era nata nell'ambito della conferenza di pace di dieci anni prima.

AISA/LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

indipendentista (a sinistra) coordinata dai deputati del Sinn Féin, movimento nazionalista di matrice socialista, e combattuta dai soldati dell'Irish Republican Army, neonato esercito repubblicano irlandese. Dopo due anni di scontri, fu firmato il trattato di pace anglo-irlandese, che decretò la nascita, nei territori meridionali, dello Stato Libero d'Irlanda, mentre il Nord rimaneva al Regno Unito.

◆ RIVOLUZIONE DELLE ROSE D'AUTUNNO, o dei crisantemi **(1918)**. Tra il 30 e il 31 ottobre 1918, gruppi di soldati e di civili ungheresi furono protagonisti di questa rivoluzione che prese il nome dai fiori che i rivoltosi sfoggiavano sui berretti. La loro rivolta, piegate le forze del moribondo Impero austro-ungarico, portò alla proclamazione della Repubblica Democratica di Ungheria, Stato indipendente dalla vita brevissima: una seconda sollevazione (a destra), nel marzo 1919, condusse infatti alla nascita della Repubblica sovietica ungherese, d'ispirazione comunista. Infine, dopo alcune sfortunate iniziative belliche contro Cecoslovacchia e Romania, ad agosto il potere tornò ai vecchi dirigenti conservatori, che nel 1920 restaurarono la monarchia.

PHOTO 12/ALAMY/IPA

◆ GUERRA GRECO-TURCA (1919-1922). Tra il maggio 1919 e l'ottobre 1922, in Turchia, cuore dello sgretolato Impero ottomano, le forze nazionaliste di Mustafa Kemal Atatürk si scontrarono con quelle greche per riottenere l'Anatolia e la Tracia, territori un tempo ottomani, ma assegnati alla Grecia dai trattati di pace. Dopo quasi 50mila morti, ad avere la meglio furono i turchi. Le regioni contese passarono alla Repubblica di Turchia, neonata entità statale la cui proclamazione ufficiale sarebbe avvenuta il 29 ottobre 1923.

◆ GUERRA CIVILE FINLANDESE (1918). Dopo essersi resa indipendente dall'Impero russo (6 dicembre 1917), la Finlandia fu teatro di una sanguinosa guerra civile analoga a quella che travolse la Russia bolscevica, tra le frange dei "rossi" (comunisti e socialisti) e dei "bianchi" (i conservatori). Gli scontri iniziarono nel gennaio 1918, con la Prima guerra mondiale ancora in pieno svolgimento, proseguirono fino a maggio e videro la vittoria finale della "guardia bianca", ossia delle armate delle forze conservatrici.

La Prima guerra mondiale segnò il destino degli

Il "grande malato d'Oriente". Così era chiamato fin dall'Ottocento l'Impero ottomano. Anche se i suoi domini andavano ancora dall'Africa Settentrionale ai Balcani, passando per la Penisola araba e il Medio Oriente. La Sublime Porta non era più in grado di fronteggiare, soprattutto militarmente, le potenze europee che appena potevano allungavano le mani. Nel 1881 la Francia si era presa la Tunisia e l'Algeria, la Gran Bretagna controllava l'Egitto e il sultano, tra Ottocento e Novecento, era stato espulso dai Balcani. Da buona ultima ci si era messa anche l'Italia che nel 1911-12 aveva occupato la Libia. Insomma, alla vigilia della Grande guerra, l'Impero ottomano sembrava ai più un moribondo sul quale volteggiavano sempre più vicini gli avvoltoi. Non che le cose andassero meglio per il sultano sul fronte interno. Era, infatti, sempre più difficile governare un grande Stato multi-nazionale e multi-religioso in un'epoca di nazionalismi e di aspirazioni all'indipendenza. Lo conferma Giorgio Del Zanna, autore del volume *La fine dell'Impero ottomano* (Il Mulino): «La civiltà ottomana era la sintesi tra il mondo turco-musulmano e il mondo greco-bizantino. La coabitazione tra cristiani e musulmani era la base su cui poggiava l'impero. Questo sistema, che

Ottomani. E lasciò il Medio Oriente nel caos.

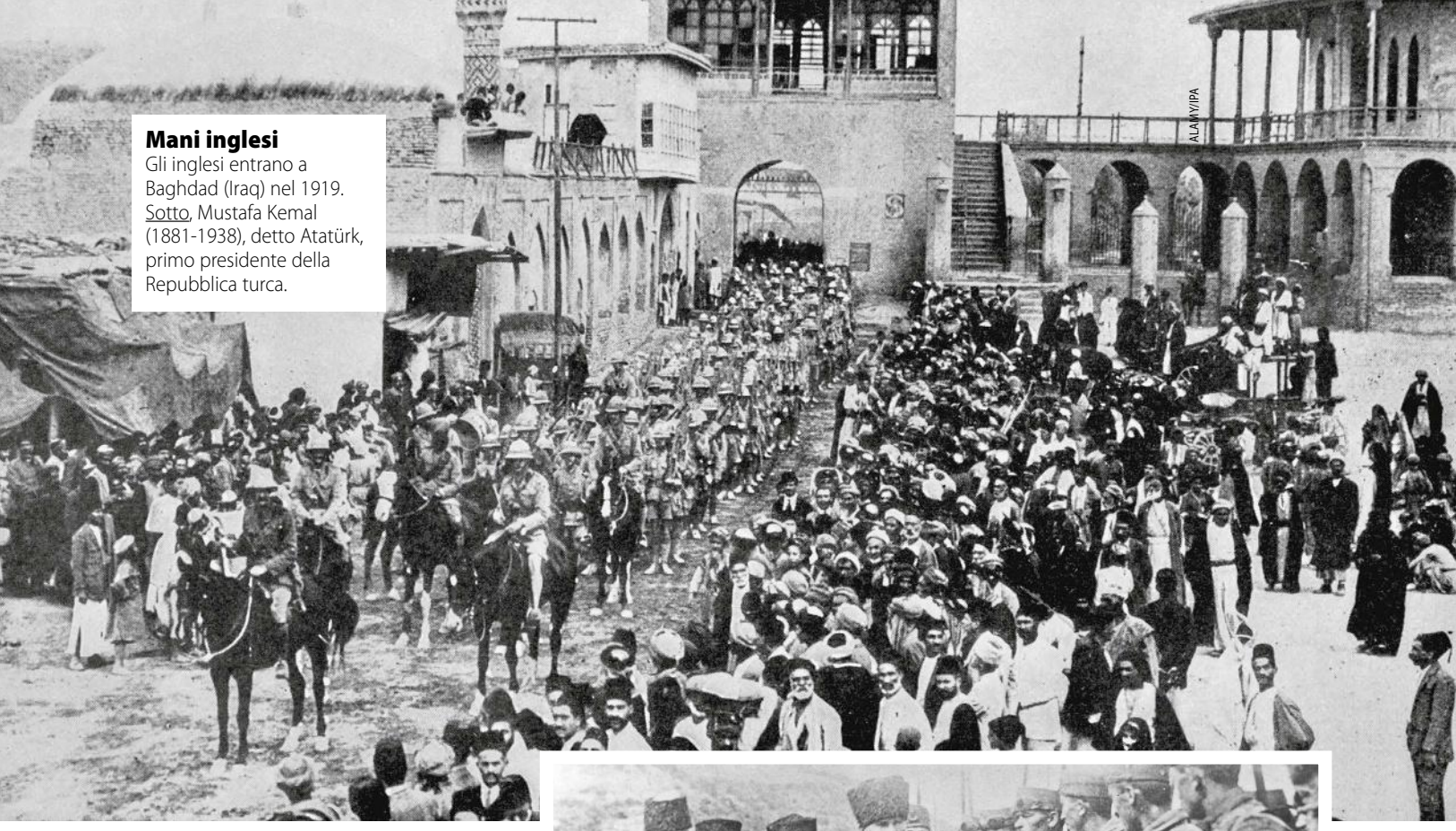
UN IMPERO A PEZZI

GETTY IMAGES

aveva funzionato per secoli, entrò in crisi a partire dall'Ottocento e la crisi si accentuò durante la Prima guerra mondiale».

ALLEANZE SBAGLIATE. Nel conflitto gli Ottomani si erano schierati contro Francia e Gran Bretagna, considerate pericolose potenze coloniali, e contro la Russia, potente vicino che da tempo mirava a controllare il Bosforo e i Dardanelli. ▶

Anni turbolenti
Veduta di Istanbul nel 1915. A destra, Maometto V: fu sultano dell'Impero ottomano dal 1909 al 1918, anno della sua morte.



ALAMY/IPA

Mani inglesi
Gli inglesi entrano a Baghdad (Iraq) nel 1919. Sotto, Mustafa Kemal (1881-1938), detto Atatürk, primo presidente della Repubblica turca.

ALAMY/IPA

Il sultano Maometto V (1844-1918) probabilmente vagheggiava, grazie all'appoggio militare tedesco, di riconquistare una parte dei territori perduti nei Balcani. In effetti, prosegue Del Zanna, «la guerra andò piuttosto bene fino al 1917 e gli Ottomani subirono solo l'avanzata russa in Anatolia. Divenne però evidente che gli alleati miravano a spartirsi i territori dell'impero e non solo a vincere la guerra: già nel 1916 si accordarono per la spartizione». La Sublime Porta si trovò così chiusa in una sorta di tenaglia che mirava a frantumarla, con i russi che attaccavano da nord e gli inglesi che premevano in Mesopotamia e in Palestina. Intanto gli agenti di Sua Maestà britannica, guidati da Lawrence d'Arabia, fomentavano in tutto il Medio Oriente la rivolta araba contro il sultano con la promessa di creare una o più nazioni indipendenti al posto dello Stato ottomano.

Un po' di respiro venne dallo scoppio della Rivoluzione in Russia che fermò l'esercito dello zar, ma in ogni caso anni di guerra su più fronti cominciavano a pesare. Racconta Del Zanna: «Fame e malattie colpivano sia la popolazione, sia i soldati, portando a un profondo logoramento. Poi, nel dicembre 1917 ci fu la presa di Gerusalemme da parte degli inglesi e fu un evento che ebbe un forte significato simbolico».

A Sèvres (Francia), il 10 agosto del 1920, l'impero fu spartito tra i vincitori e il suo governo fu delegittimato

TRACOLLO IMPROVVISO. Si trattava ora, per Maometto V, di preservare l'Anatolia, il cuore del suo impero, ma il crollo arrivò improvviso nell'autunno del 1918, come per Austria e Germania (*vedi riquadro*): «Fatale per gli Ottomani fu l'imprevista resa della Bulgaria nel settembre del 1918», spiega Del Zanna. «Da quel Paese transitavano i rifornimenti dalla Germania verso la Sublime Porta. L'impero, pur senza aver subìto tracolli militari, era oramai isolato e il sultano fu costretto a firmare l'armistizio il 30 ottobre 1918». Francia e Gran Bretagna, a cui si aggiunsero l'Italia e anche la Grecia, antica avversaria della Sublime Porta, erano pronte al banchetto. L'Anatolia e la stessa Istanbul furono occupate e il nuovo sultano Maometto VI (in carica dal 1918 al 1922) dovette accettare condizioni di pace che condannavano a morte l'impero. Gran Bretagna e Francia concordarono di suddividere il Medio Oriente in una serie di Stati, attribuendo Libano e Siria alla sfera d'influenza francese mentre gli inglesi controllavano

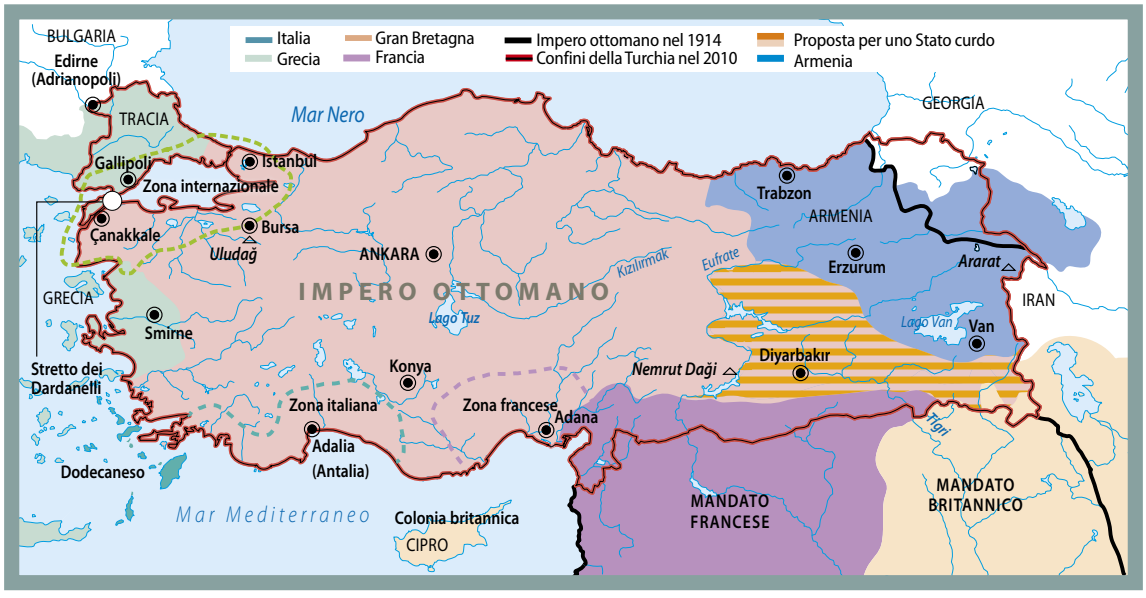
La caduta dei giganti

La Grande guerra portò alla fine non solo del vasto Stato ottomano, ma anche degli imperi che ancora esistevano in Europa alla vigilia del conflitto. Fu un'ecatombe di dinastie che sconvolse la carta politica del Vecchio Continente e relegò tra le reliquie del passato Stati che avevano dominato la storia europea.

I Romanov. Il primo in ordine di tempo a crollare fu l'Impero russo degli zar. Nel febbraio del 1917 Nicola II dovette abdicare sull'onda delle gravi sconfitte subite dall'esercito durante il conflitto mentre oramai la popolazione era stremata da fame e miseria. L'abdicazione aprì la strada alla Rivoluzione d'ottobre e alla presa del potere dei bolscevichi. Nel fatidico 1918, Nicola II e tutta la famiglia imperiale furono trucidati dai rivoluzionari rossi: fu la fine dei Romanov, la dinastia che guidava la Russia dal 1613.

Gli Asburgo. Ancora più antico era il potere degli Asburgo, titolari della corona d'Austria e del titolo imperiale fin dal Medioevo. L'ultimo sovrano della casata fu Carlo I, che succedette al decrepito Francesco Giuseppe nel 1916. Decrepito era anche l'impero degli Asburgo, oramai dilaniato dalle pretese delle varie nazionalità che lo componevano. Ungheresi, slavi, italiani alimentarono durante il conflitto continue rivolte e favorirono lo sgretolamento dell'impero all'indomani della capitolazione avvenuta tra fine ottobre e inizio novembre del 1918. In Austria venne proclamata la repubblica ma Carlo I rifiutò di firmare l'abdicazione perché, scrisse, *"Dio stesso mi ha assegnato il trono in sacra fiducia"*. Nell'aprile del 1919 fu costretto a lasciare l'Austria con tutta la famiglia e fece un fallimentare tentativo di ritornare sul trono austriaco nel 1921. Morì in esilio nel 1922 ed è stato beatificato da papa Giovanni Paolo II nel 2004.

Gli Hohenzollern. Sempre in esilio finì la carriera di Guglielmo II, *Kaiser* della Germania e considerato uno dei maggiori responsabili della Grande guerra. L'impero tedesco, nato nel 1871, si dissolse in poche settimane, nell'autunno del 1918, perché esercito e popolazione erano allo stremo dopo cinque anni di guerra. Guglielmo fuggì in Olanda alla fine di ottobre e abdicò di fronte all'insurrezione dilagante degli operai e dei soldati tedeschi. Venne instaurata la repubblica e fu la fine del potere degli Hohenzollern, il casato che dal Cinquecento aveva fatto grande la Prussia.



P. GHISALBERTI

La spartizione
Nel trattato di Sèvres (10 agosto 1920) gli alleati si spartirono vaste porzioni dell'Anatolia. Venne poi prevista la nascita di uno Stato curdo e l'indipendenza dell'Armenia. Alla Turchia fu sottratto il controllo degli Stretti, la Gran Bretagna ebbe il mandato su Iraq e Palestina e la Francia su Libano e Siria. Ai greci fu assegnata Smirne e parte della Tracia e fu confermata la presenza italiana nel Dodecaneso.

Palestina, Transgiordania e Iraq. L'Italia ottenne il suo "osso", cioè l'Anatolia Sudoccidentale, mentre alla Grecia fu consentito di occupare la Tracia, Smirne e le isole egee. All'Impero ottomano rimase solo una parte dell'Anatolia. Tutto avvenne con il beneplacito della neonata Società delle Nazioni (antenata dell'Onu), che riconobbe alle potenze europee il mandato sui territori che già nei fatti occupavano.

VERSO IL CAOS. Tutto definito quindi? Assolutamente no, perché le potenze europee, durante la guerra, avevano garantito l'indipendenza agli arabi in cambio dell'appoggio contro gli Ottomani. Inoltre gli inglesi avevano promesso la Palestina agli ebrei che ora arrivavano sempre più numerosi nella "Terra promessa". Cosa ancora più grave, i nuovi Stati erano stati creati senza tenere conto delle etnìe e delle comunità religiose che vi abitavano. Spiega Del Zanna: «Erano strutture statali fragili e non sorrette da una forte identità nazionale. Pensiamo alla Siria, che ancora oggi conta 17 comunità religiose diverse, oppure all'Iraq, col suo pluralismo etnico-religioso. Da uno Stato sovranazionale come l'impero non si passò a Stati con una grande omogeneità interna e questo è alla base di tanti dei problemi odierni del Medio Oriente». Infine, gli europei non avevano tenuto conto dell'orgoglio dei turchi, il gruppo etnico maggioritario nell'impero. Mustafa Kemal (1881-1938), leader dei Giovani Turchi, movimento che mirava a trasformare la Sublime Porta in uno Stato nazionale turco, scatenò una violenta guerra di liberazione che scacciò i nemici dall'Anatolia: «I turchi riuscirono a ribaltare una situazione che sembrava compromessa», continua Del Zanna, «e avrebbero anche potuto riprendersi il Medio Oriente se non ci fosse stato l'ostacolo della Francia e della Gran Bretagna a impedirlo». Come per gli europei, anche per Kemal, detto da allora Atatürk ("padre dei turchi"), l'impero era da seppellire. «Di fronte alle nazionalità che si affermavano, prima fra tutte quella turca, un impero sovranazionale come quello ottomano non aveva più senso per nessuno. Era un relitto della Storia», conclude Del Zanna. Maometto VI fu costretto ad abdicare nel novembre del 1922 ponendo fine a una civiltà, quella ottomana, che affondava le sue radici nel Medioevo. Le guerre erano costate distruzioni immense e sei milioni di morti mentre dalle ceneri dell'impero sorgeva un grande Stato unitario, la Turchia, e il caos ancora oggi indomabile del Medio Oriente. •

Roberto Roveda

La Prima guerra mondiale ha avuto costi - umani ed economici - che i numeri raccontano

I NUMERI DELLA GRANDE GUERRA

a cura di Roberto Roveda

I COSTI ECONOMICI

È stato calcolato che la Grande guerra sia costata l'equivalente di **2.000 miliardi** di euro attuali. Per l'Italia il costo fu di **45 miliardi** di lire dell'epoca, pari a **64 miliardi** di euro attuali. Alla fine delle ostilità la Germania fu condannata a ripagare come risarcimento la cifra iperbolica di **64 miliardi** di dollari in oro, circa **700 miliardi** di euro. L'ultima rata (**70 milioni** di euro) del risarcimento è stata pagata nel 2010!

LE TRINCEE

Impossibile calcolare la lunghezza delle trincee scavate durante il conflitto. Sappiamo che ne vennero realizzate **25mila** chilometri sul fronte occidentale dove il **60%** dei soldati morì comunque per i colpi d'artiglieria scagliati contro i ripari. L'aspettativa di vita in trincea era di **6** settimane e ogni soldato passava circa il **15%** dell'anno in trincea, solitamente a turni di due settimane. A Ypres, in Belgio, le trincee francesi e tedesche distavano solo **50** metri.

MORTI NEUTRALI

Anche gli Stati neutrali ebbero i loro morti, dovuti alla guerra sottomarina della Germania. In Danimarca morirono **722** marinai della marina mercantile o pescatori, coinvolti negli affondamenti delle navi da parte dei tedeschi. Anche Norvegia e Svezia subirono vittime in mare: la prima perse circa **2.000** marinai, la Svezia **877** uomini della sua marina mercantile.

Sorridi e spara
Soldati del Rgt. Worchestershire in marcia verso la Somme il 2 giugno 1916. In quella battaglia morirono 420mila britannici.

TUTTE LE VITTIME

Furono **64 milioni** in totale i soldati coinvolti nella Grande Guerra. I caduti furono circa **9 milioni** (6.000 al giorno!). **21 milioni** furono i feriti di cui **8 milioni** con mutilazioni permanenti (**80mila** i casi accertati di psicosi traumatica dovuta allo stress da combattimento). Quasi **8 milioni** tra prigionieri e dispersi. La nazione che ebbe più vittime fu la Germania (circa **1 milione e 770mila** caduti) mentre l'Austria-Ungheria tra morti, feriti e prigionieri perse il **90%** dei quasi **8 milioni** di soldati mobilitati. **8 milioni** furono le vittime civili in Europa.

ITALIA FERITA

I feriti furono **2 milioni e 500mila**, dei quali **463mila** invalidi permanenti e mutilati di guerra. In particolare **74.600** storpi, **21.200** rimasti senza un occhio, **1.940** senza occhi, **120** senza mani, **3.250** muti, **6.750** sordi, **5.440** mutilati al viso. Circa **40mila** persone ebbero patologie psichiche gravi.

LE CONDANNE

I militari italiani condannati durante la guerra sono stati **170.064**, **750** i fucilati dopo regolare processo, altri **350** per esecuzioni sommarie accertate. Nel settembre 1919 vi erano **60mila** uomini rinchiusi nelle carceri militari.

in modo efficace. Ecco un bilancio del conflitto considerato sotto tutti i punti di vista.

MEDICI DI GUERRA

La Croce rossa italiana (CRI) mobilitò **9.500** uomini, **8.200** crocerossine, **1.200** ufficiali medici. **1.000** erano le crocerossine operative negli ospedali da campo al fronte, **44** morirono, **3** furono fatte prigioniere. Al di fuori della CRI furono mobilitati **17mila** tra ufficiali medici, studenti in medicina e medici civili. Tra di essi vi furono anche **48** tra dottoresse e farmaciste.

IN FABBRICA

L'Italia contò **589mila** vittime civili e **345mila** orfani alla fine del conflitto. Quando i soldati tornarono a casa vi fu però un boom delle nascite, aumentate del **45%** tra il 1918 e il 1920.
Le donne contribuirono in maniera decisiva al funzionamento del fronte interno. Nell'industria lavoravano **651mila** donne nell'aprile del 1916, a ottobre dello stesso anno erano già **972mila** per diventare **1 milione e 240mila** a metà 1917. Nell'industria bellica furono impiegate **23mila** donne a fine 1915 per arrivare a **198mila** tre anni dopo. La paga di un'operaia dell'industria bellica era di **5 lire** al giorno, circa **7 euro** di oggi. In totale gli operai dell'industria bellica furono **902mila**, la produzione passò da **73** cannoni al mese nel 1913 ai **540** del 1918.

GLI ITALIANI AL FRONTE

La chiamata alle armi riguardò nel nostro Paese circa 6 milioni di uomini, **2 milioni e 200mila** sotto i 24 anni. **300mila** furono i rimpatriati dall'estero per l'arruolamento e **370mila** furono i giovani emigrati che non risposero alla chiamata. **100** circa i renitenti che si nascosero sul territorio italiano. **650mila** soldati morirono: tra questi **100mila** perirono nei campi di prigionia del nemico. A questa cifra vanno aggiunti gli italiani caduti combattendo in eserciti stranieri. **24.366** italiani morirono nelle file dell'esercito austro-ungarico (**11.318** dei quali trentini); i circa **300** volontari garibaldini finirono morti e dispersi in Francia con la Legione straniera francese prima del 24 maggio 1915; **100** cittadini italiani sono morti combattendo negli eserciti alleati di Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada e anche Sudafrica.
Nel 1926 le pensioni di guerra versate ai familiari dei caduti erano **655.705**.

ANCORA ORDIGNI

Ogni anno nella foresta di Verdun vengono recuperate **900** tonnellate di materiale pericoloso: bombe, mine, proiettili con gas tossici. In Belgio, unità specializzate nel recupero di esplosivi trovano tra le **150** e le **200** tonnellate di bombe ogni anno.

GLI ANIMALI

Molti furono gli animali coinvolti nel conflitto. Furono usati **11 milioni** tra cavalli, muli e asini, **100mila** cani, **200mila** piccioni viaggiatori. Ogni mulo poteva trasportare fino a **150** chili di peso. Gli animali furono anche alla base dell'alimentazione dei soldati: gli stabilimenti militari italiani confezionarono **173 milioni** di scatolette di carne suina e bovina, altri **62 milioni** ne confezionò l'industria privata.

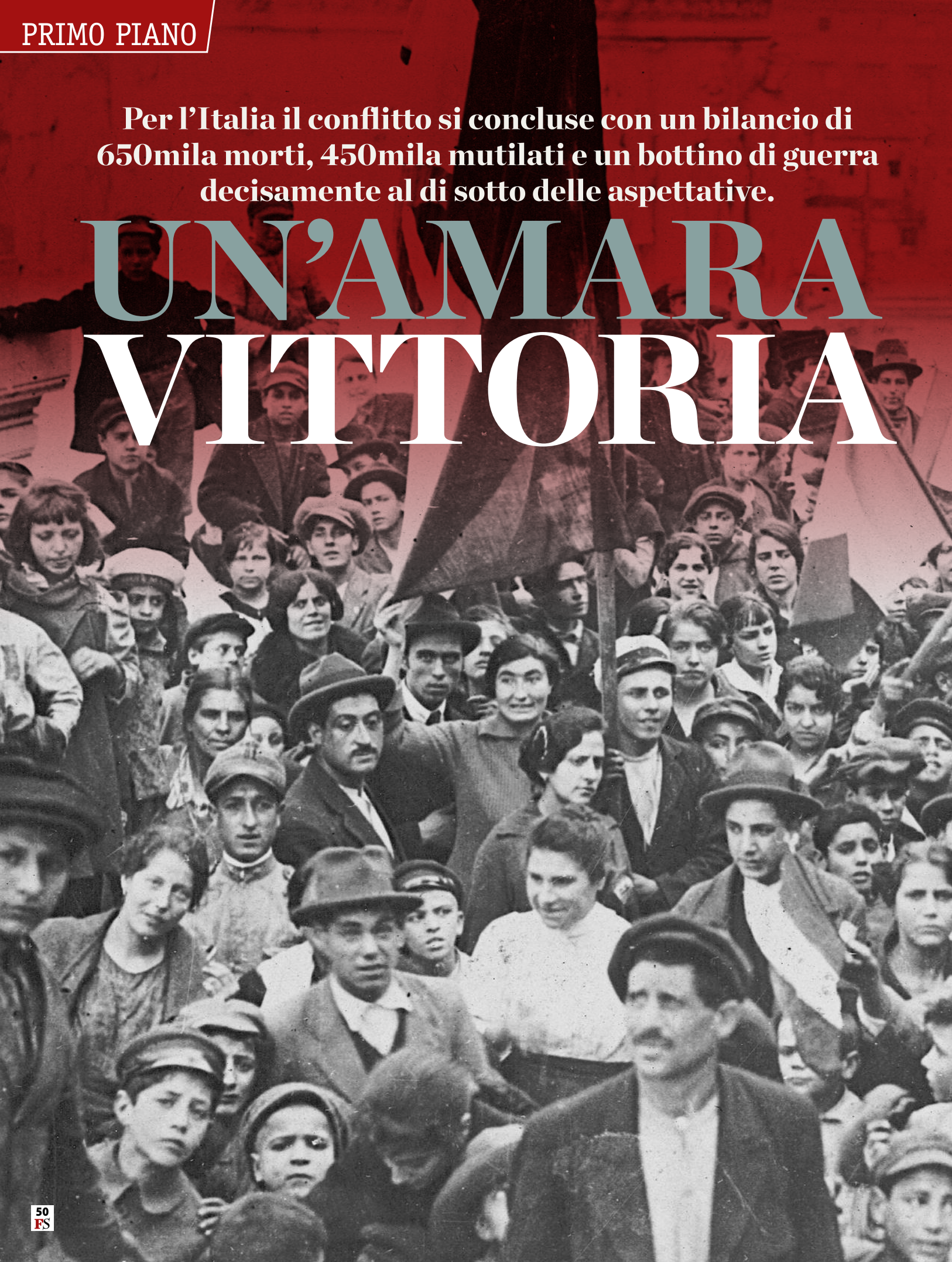
LA POSTA

Tra l'agosto del 1914 e il novembre del 1918 vennero inviati **28,7 miliardi** di lettere, cartoline e pacchi tra il fronte e la patria. Gli invii aumentarono vertiginosamente durante il conflitto: nell'ottobre del 1914 il servizio postale britannico smistò **650mila** lettere e **85mila** pacchi alla settimana; nel 1916, furono spediti al fronte quasi **11 milioni** di lettere e **875mila** pacchi alla settimana. In Francia furono inviati durante il conflitto circa **10 miliardi** di missive, in Germania mediamente vennero smistati durante la guerra ogni giorno **16,7 milioni** di cartoline militari, lettere e pacchi dal fronte in patria e viceversa. In Italia furono scambiati tra il fronte e il resto del Paese circa **4 miliardi** tra lettere e cartoline, una cifra enorme tenendo conto che più del **46%** degli italiani era analfabeta.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Per l'Italia il conflitto si concluse con un bilancio di 650mila morti, 450mila mutilati e un bottino di guerra decisamente al di sotto delle aspettative.

UN'AMARA VITTORIA



GETTY IMAGES

Non è tutto oro...
A sinistra, cartolina allegorica del 1918: l'Italia turrita porge un'enorme bandiera alle due città, rappresentate da due belle ragazze. Sotto, la folla festeggia la firma dell'armistizio di Villa Giusti che segnerà il cessate il fuoco su tutto il fronte italiano.

GETTY IMAGES

Fu Gabriele D'Annunzio a coniare l'espressione "vittoria mutilata", poi ripresa dal regime fascista

Nel novembre 1918, l'Italia fu travolta da una ventata di entusiasmo: dopo più di tre anni di aspri combattimenti e immani sacrifici, la lunga guerra contro l'Austria-Ungheria era finalmente vinta. Ma il fervore patriottico lasciò presto spazio alla dura realtà. Il bilancio della vittoria era stato infatti tragico: circa 650mila morti, 450mila mutilati e tre milioni di reduci. Sul fronte economico il Paese era letteralmente in ginocchio, dissanguato dalle spese belliche, con interi territori devastati e un'industria che stentava a riprendere il suo corso in tempo di pace.

ISOLATI. Amare delusioni vennero poi dagli accordi di pace di Versailles. Prima dell'entrata nel conflitto, nell'aprile del 1915, l'Italia aveva siglato a Londra un patto segreto con gli Alleati che, in caso di vittoria, le garantiva un lauto bottino territoriale a scapito dell'Austria. Oltre al Trentino, all'Alto Adige, al Friuli, alla Venezia Giulia e all'Istria, l'accordo prevedeva l'occupazione della Dalmazia (la cui popolazione era prevalentemente croata), ma a opporsi furono gli Stati Uniti, entrati in guerra nel 1917 e dunque estranei al Patto.

Nei suoi "14 punti", il presidente Woodrow Wilson affermava che la rettifica delle frontiere italiane doveva avvenire "*secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili*", considerando nullo qualsiasi patto segreto. Non bastasse, Wilson si oppose alla richiesta di Roma di ottenere Fiume (odierna Rijeka, in Croazia), che intendeva cedere al neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (futura Iugoslavia) nonostante le richieste di annessione dei numerosi fiumani italiani, maggioranza in città. Di fronte a questi ostacoli, i rappresentanti dell'Italia a Versailles aggravarono ancor più le cose. Se il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando appariva incline alla trattativa, questa fu bloccata in modo intransigente dal ministro degli Esteri Sidney Sonnino. Alla fine entrambi decisero di abbandonare la conferenza per protesta, ma furono costretti a tornare al tavolo con la coda tra le gambe quando si accorsero che gli Alleati stavano procedendo per conto loro, ignorandone l'assenza.

ARDITA IMPRESA. Gli insuccessi e le gaffe diplomatiche causarono nel Paese un clima di disagio sfruttato ad arte dai nazionalisti. Tra questi spiccavano Benito Mussolini, all'epoca giovane direttore del *Popolo d'Italia*, e Gabriele D'Annunzio, il "poeta soldato" che per l'occasione coniò la celebre espressione "vittoria mutilata", accusando le potenze riunite a Versailles di negare il giusto compenso "*a una nazione vittoriosa, anzi alla più vittoriosa di tutte le nazioni, anzi alla salvatrice di tutte le nazioni*".

Il Vate non si limitò alla retorica: chiamato in causa degli stessi fiumani, decise di risolvere la questione con uno spettacolare colpo di mano, simile a quelli che l'avevano reso famoso durante la guerra. Nel settembre 1919 occupò Fiume insieme a una milizia di volontari (i "legionari fiumani") e a più di 2.500 soldati del Regio Esercito passati dalla sua parte. Dopodiché, tuonando contro il nuovo capo del governo Francesco Saverio Nitti, definito con sprezzo "Cagoia", creò sotto la sua eccentrica guida la cosiddetta Reggenza del Carnaro, un mini Stato che mescolava elementi nazionalisti ai principi del sindacalismo rivoluzionario. Tra saluti romani e camicie nere, a Fiume D'Annunzio inaugurò un mix di rituali poi ripresi dal regime fascista, ma la sua impresa, pur suscitando entusiasmo, non fece che rimandare la soluzione del problema.

NUOVI EQUILIBRI. Nel frattempo, Nitti aveva altri grattacapi. L'inflazione galoppava, il costo della vita era quadruplicato e folle esasperate saccheggiavano i negozi di generi alimentari.

Generale
FERDINAND FOCH

ALAMY/IPA

GETTY IMAGES

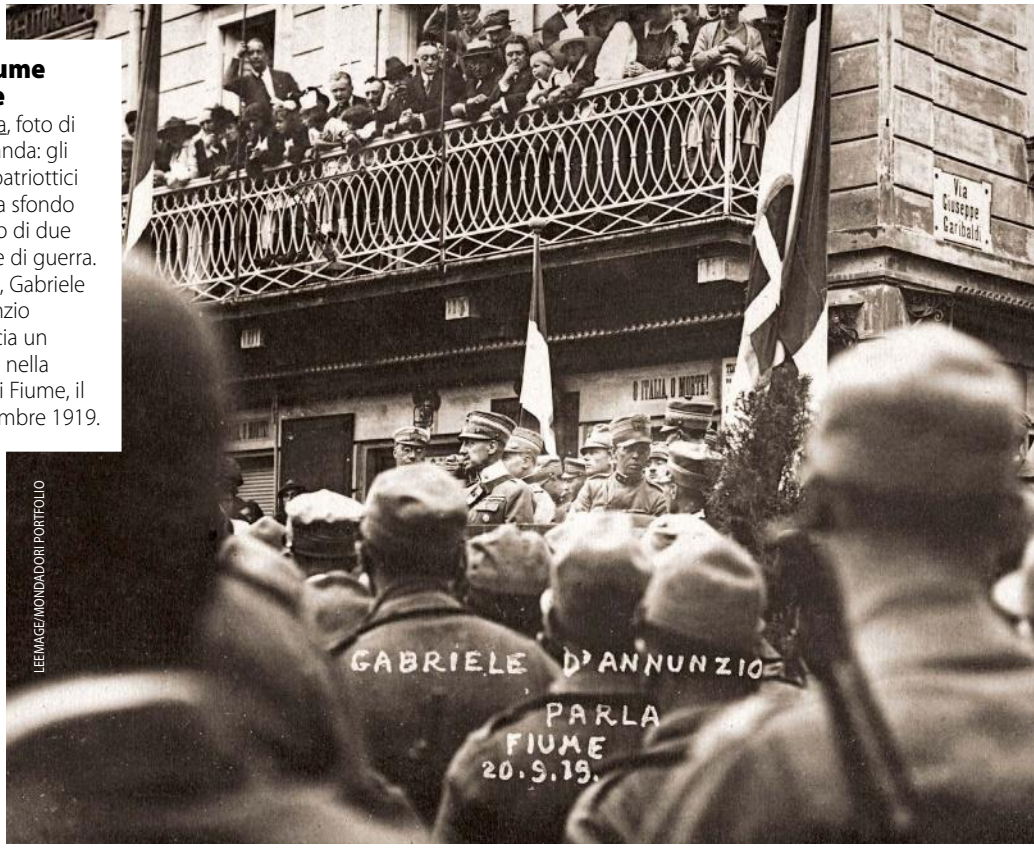
GETTY IMAGES

Primo ministro
GEORGE CLEMENCEAU

Primo ministro
DAVID LLOYD GEORGE

Primo ministro
V. E. ORLANDO

Ministro degli Esteri
SIDNEY SONNINO



LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Chi Fiume ferisce

A sinistra, foto di propaganda: gli slogan patriottici fanno da sfondo al ritratto di due orfanelle di guerra. A destra, Gabriele D'Annunzio pronuncia un discorso nella piazza di Fiume, il 20 settembre 1919.

Tra il dire...
Un'immagine della Conferenza di Genova del 1922 dove 34 Paesi si riunirono per discutere le conseguenze economiche della Prima guerra mondiale.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

FOTOTECA GILARDI

SCALA

D'Annunzio respinse il Patto di Rapallo del 1920, ma poco dopo fu costretto dalla Regia Marina a lasciare Fiume

A farne le spese erano, tra gli altri, i reduci, spesso relegati ai margini della vita civile. La democrazia liberale si stava lentamente sfaldando sull'onda del malcontento popolare.

Nelle elezioni del novembre del 1919 i nuovi partiti di massa fecero il pieno di consensi: con il 32% i socialisti guadagnarono ben 156 parlamentari, seguiti dai cattolici del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo (con il 20% e 100 seggi) e dal blocco costituito da liberali, democratici e radicali, mentre fuori dal parlamento rimasero i neonati Fasci di combattimento (*vedi riquadro*). I socialisti non furono in ogni caso capaci di sfruttare il trionfo e al loro interno prevalse la corrente massimalista, contraria a qualsiasi alleanza. Così, dopo la parentesi di un esecutivo Nitti, il 15 giugno 1920 fu varato un governo di coalizione presieduto dal liberale Giovanni Giolitti. Questi aveva tirato le fila della politica italiana nei vent'anni precedenti e ritornava ora in scena alla veneranda età di settantotto anni: non proprio "il nuovo che avanza".

BIENNIO ROSSO. La situazione continuava a essere esplosiva, tra violenti scioperi e rivolte contadine. Per natura incline al compromesso, Giolitti provò invano a mediare varando riforme in favore dei lavoratori, tuttavia a prendere sempre più piede furono i fascisti, che si presentarono come i veri tutori dell'ordine. «Le fortune del fascismo cominciarono alla fine del 1920, dopo l'occupazione delle fabbriche e le elezioni amministrative dell'autunno, che segnarono il declino del Partito Socialista», scrive lo storico Emilio Gentile nel libro *Il fascismo in tre capitoli* (Laterza). «La borghesia e i ceti medi, convinti di non essere più tutelati dal governo, organizzarono forme di autodifesa per riaffermare i diritti della proprietà e il primato nazionale contro il "pericolo bolscevico"». In questo contesto incendiario, un episodio emblematico ebbe luogo a Bologna il 21 novembre 1920, in occasione dell'insediamento della nuova giunta socialista a Palazzo d'Accursio (sede del Comune), quando una bomba lanciata dalle Guardie Rosse fece dieci vittime e alcune pistolettate uccisero il consigliere comunale liberale Giulio Giordani.

Nonostante avessero fatto proprio dell'intimidazione un elemento chiave della loro politica, i fascisti riuscirono con abilità a volgere l'opinione pubblica a loro favore e la cosiddetta "strage di Palazzo Accursio" entrerà poi nell'immaginario collettivo del futuro regime: l'assassino non fu mai identificato, ma Giulio Giordani, pur essendo un membro liberale del

...e il fare
Una squadra d'azione fascista in partenza, nel 1921.

consiglio comunale, divenne il "primo martire fascista". «Con squadre armate organizzate militarmente, nel giro di pochi mesi le camicie nere distrussero gran parte delle organizzazioni proletarie nelle province della Val Padana, dove il Partito Socialista e le leghe rosse erano arrivate a esercitare un controllo quasi totale sulla vita politica ed economica», continua Gentile. Nel frattempo, sullo sfondo, la questione della "vittoria mutilata" restava aperta.

VITTORIA DI PIRRO. Sul fronte diplomatico l'azione di Giolitti fu più efficace e finalmente arrivò l'intesa sulle zone contese: con il Trattato di Rapallo (novembre 1920), Roma rinunciava alla Dalmazia (tranne Zara e le isole di Cherso) e Fiume assumeva lo status di città libera, a cui fu garantito un collegamento territoriale con l'Italia. Si trattava di un buon compromesso, tanto da essere accolto positivamente persino da Mussolini, ma D'Annunzio lo respinse sdegnosamente. Nel Natale successivo, ormai isolato dopo 16 mesi di occupazione, il Vate fu costretto a sloggiare dalla Regia Marina a suon di cannonate. A conti fatti, in termini territoriali l'Italia aveva guadagnato dalla guerra poco più di quanto le era stato offerto nel 1915 dall'Austria-Ungheria per rimanere neutrale.

Nel 1921 il biennio rosso volgeva al termine, e stretti tra repressione esterna e lotte intestine, i socialisti non trovarono di meglio da fare che scindersi, dando vita al Partito Comunista d'Italia. In parallelo, le elezioni segnarono l'ingresso dei fascisti in Parlamento, sotto l'ombrello dei Blocchi Nazionali voluti da Giolitti per fermare le sinistre. Poco più di un anno dopo marceranno su Roma.

La Grande guerra, con nazionalisti e fascisti che avevano ormai fatto della "vittoria mutilata" un tema propagandistico di grande presa, faceva così la sua ultima vittima: la democrazia. •

Massimo Manzo

I Fasci di combattimento

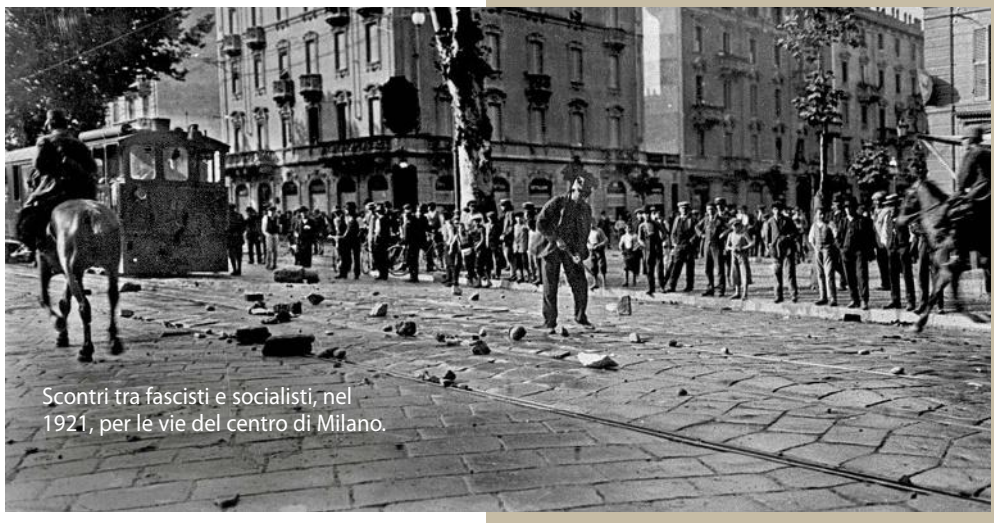
Il 23 marzo 1919, a Milano, nella sede del Circolo dell'alleanza industriale di Piazza San Sepolcro, l'ex socialista rivoluzionario Benito Mussolini, già autorevole direttore del quotidiano *Il Popolo d'Italia*, riunì un centinaio di reduci, ex interventisti e futuristi dando vita a un "antipartito" ferocemente avverso alla politica tradizionale: il movimento dei Fasci di combattimento.

Al potere. Nel programma, infarcito di toni nazionalistici e antiborghesi, si rinnegava l'imperialismo e ci si richiamava al sindacalismo rivoluzionario. I Fasci non ebbero tuttavia successo, tanto da subire una sonora sconfitta alle elezioni politiche del 1919. Appena due anni dopo, però, nacque il Partito Nazionale Fascista, che rinnegò gran parte del programma originario dei Fasci riuscendo a scalare in fretta le vette del potere.

Avanti!
TREGUA
GINO BALDESI
Il Popolo d'Italia
Il testo del Trattato di pace fra fascisti, socialisti e confede
La cerimonia della firma - Le prime impressio
Il testo del Trattato

FOTOTECA GILARDI (2)

Patto d'instabilità
Il Popolo d'Italia e l'*Avanti!* aprono con la notizia del patto di pacificazione tra fascisti e socialisti, il 3 agosto 1921.



Scontri tra fascisti e socialisti, nel 1921, per le vie del centro di Milano.

Che cosa ci rimane della Grande guerra? Qualche usanza e molti modi di dire (non tutti veri)...

QUEL CHE RESTA

a cura di Anita Rubini

CHIAMATELI CRUCCHI

Il termine "crucco" è un adattamento italiano del serbocroato *kruch* (o *kruh*), che significa "pane". La parola risale alla Prima guerra mondiale, quando i soldati italiani la utilizzarono per soprannominare gli abitanti della Iugoslavia Meridionale (i "mangiapane" o "mangiapagnotte") con cui venivano in contatto.
In un secondo tempo il termine – anche nella forma "cruco", con una sola "c" – venne usato dai soldati che nella Seconda guerra mondiale combattevano in Russia e poi affibbiato ai soldati tedeschi dai partigiani.

SEMPRE IGNOTI

Il grande numero di morti ignoti nella Grande guerra fu causato dalla piastrina di riconoscimento, un piatto astuccio metallico che custodiva una striscia di carta, facilmente deteriorabile, con i dati anagrafici. Per questo si decise di dedicare loro una tomba simbolica a Roma, l'Altare della patria del Vittoriano. Nel 1921, undici salme di caduti senza nome furono collocate in bare uguali: una donna, la triestina Maria Bergamas, il cui figlio era morto in combattimento senza essere identificato, fu chiamata a sceglierne una. Il cosiddetto "Milite ignoto" fu tumulato nel monumento il 4 novembre di quell'anno.

MONDADORI PORTFOLIO

LO CHIAMARONO CECCHINO

Il termine italiano "cecchino" deriva da Cecco Beppe, come era soprannominato, fin dal periodo del Regno Lombardo-Veneto, l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Asburgo (1830-1916). Durante la Grande guerra, i militari italiani lo usavano, con tono sprezzante, per riferirsi ai tiratori scelti austroungarici, considerati vigliacchi perché rinunciavano al corpo a corpo preferendo colpire il nemico da lontano e di sorpresa. Una tecnica bellica, questa, nota anche come "puntamento", che ebbe in realtà origine in Scozia durante le battaglie del XVI secolo contro gli inglesi.
Esiste anche un'altra ipotesi sull'origine del termine: i tiratori scelti, per sparare alle trincee opposte, inquadravano il bersaglio attraverso il mirino chiudendo un occhio e diventando parzialmente ciechi (da cui "cecchino").

IL CAFFÈ DEL MATTINO

Anche l'usanza di iniziare la giornata bevendo una tazzina di caffè sembra derivi dalle trincee. Soprattutto sul fronte isontino, il rancio arrivava nelle trincee di prima linea verso le 22:00, quando l'oscurità garantiva una certa sicurezza. Il caffè invece veniva "servito" dalle retrovie verso le 4 di mattina. Gustare questa bevanda alle prime luci del giorno diventò un "rito".

CON LE PALLE GIRATE...

Secondo una versione, le "palle girate" (o rovesciate) erano un tipo di munizione da fucile realizzato artigianalmente. Si estraeva il proiettile dal bossolo e lo si rimontava capovolto: la traiettoria era molto meno stabile ma nei tiri ravvicinati la pallottola provocava ferite molto più estese. Una spiegazione suggestiva, ma smentita dagli esperti per i quali i modi di dire sulle "palle" hanno un'origine fisica, anatomica, simbolica. Inoltre, la proceduta di "girare le pallottole" sarebbe pericolosa e quasi impossibile.
Questo getta qualche dubbio anche su un'altra ricostruzione, quella secondo cui l'espressione "rottura di scatole" deriverebbe da una procedura che veniva messa in atto in battaglia sempre nelle trincee della Grande guerra: le scatole da rompere erano infatti quelle in cartone leggero e sigillate che contenevano i caricatori da sei proiettili del fucile mod. 91 in dotazione alle truppe italiane. Secondo questa teoria, il comandante esortava i soldati a "rompere le scatole" prima di un attacco.

Ricordi di trincea
Nella foto grande, due militari italiani in un momento di pausa e, in basso nella pagina accanto, una mitragliatrice in azione.

FIRMATO, DI NOME

"Comando Supremo, 4 novembre 1918, ore 12. La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta".
Iniziava così il bollettino della vittoria della Prima guerra mondiale e terminava, nelle tante lapidi che lo riportavano a commemorazione, con un *"Firmato Diaz"*. Da lì si diffuse la moda di affibbiare "Firmato" come nome proprio di persona a inconsapevoli neonati.

... E CON LE PEZZE DA PIEDI

Proteggere i piedi dei soldati era cruciale e per farlo fin dal '600 si utilizzavano pezze di tela di cotone o di lana: economiche (erano realizzate con vecchie lenzuola o avanzi di tessuto), facili da lavare e fare asciugare e soprattutto di taglia unica. Se inizialmente erano in dotazione solo alle élite, poi furono usate anche dai soldati di truppa fino alla Prima guerra mondiale.
Ai soldati veniva fornito un foglietto con le istruzioni per indossarle correttamente in cinque movimenti. Alcuni accorgimenti: non tendere troppo il tessuto per non incurvare le dita e usare scarpe di almeno una misura in più.

MONDADORI PORTFOLIO

IL PRESENTE,

LO SPECCHIO DEL PASSATO

www.abbonamenti.it/concorsostoria

1 ANNO DI FocusSTORIA

[12 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 4,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 34,80
IVA inclusa anziché € 58,80

€ 29,90* — 49% di sconto

2 ANNI DI FocusSTORIA

[24 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 6,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 61,80
IVA inclusa anziché € 117,60

€ 54,90* — 53% di sconto

SCEGLI COME ABBONARTI:

TELEFONO

Chiama il numero: 199.111.999

Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00
Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: 0,12€ + iva al minuto senza scatto alla risposta.
Per cellulari costo in funzione dell'operatore.

INTERNET

Vai su:
www.abbonamenti.it/concorsostoria

POSTA

Compila e spedisci la cartolina.
È già affrancata.

FAX

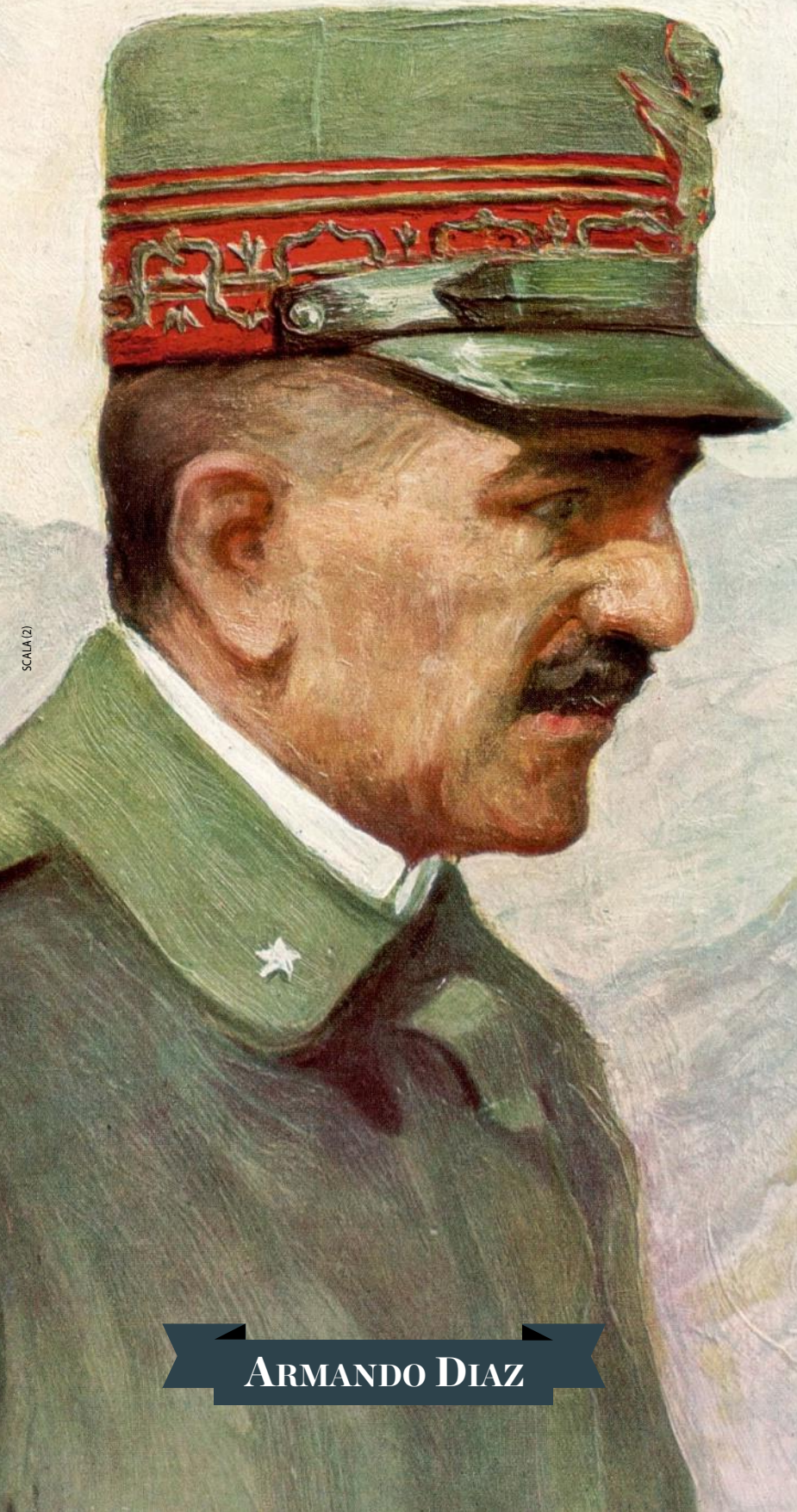
Invia la cartolina al **numero di fax 030/7772385**.

EDIZIONE DIGITALE INCLUSA Disponibile su: Scarica su App Store — DISPONIBILE SU Google Play

Eventuali allegati cartacei non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A.. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita **www.abbonamenti.it/cgascienza**

IL FATTORE

Quanto contò per le sorti dell'Italia il cambio ai vertici



SCALA (2)

ARMANDO DIAZ

"*Sarah mia. Dai giornali avrai appreso della mia improvvisa nomina a Capo di Stato Maggiore* [...], *notizia che mi giunse come un fulmine* [...]. *Mi par di sognare*". Così scriveva il generale Armando Diaz (1861-1928) alla moglie il 9 novembre 1917, dopo essere stato catapultato al comando supremo del Regio Esercito. Non era il solo a essere sorpreso: fino ad allora, nelle forze armate, pochi avevano sentito il suo nome, e molti dubitarono della scelta. Ma si dovettero ricredere: in un anno, risollevò le sorti dell'Italia nella Grande guerra.

MOMENTO CRITICO. La nomina di Diaz giunse all'indomani della più disastrosa sconfitta mai subita dall'esercito italiano, piegato dall'offensiva austro-tedesca del 24 ottobre 1917 a Caporetto. Quasi un terzo delle forze italiane era fuori uso: oltre 280mila prigionieri e 40mila tra morti e feriti. La linea del fronte arretrata sul Piave. Il Paese era piombato nello sconforto, e il terremoto politico che ne derivò portò alla caduta del governo liberale di Paolo Boselli e alla nascita di un esecutivo guidato da Vittorio Emanuele Orlando. Fu poi decisa la sostituzione del Capo di Stato Maggiore, il "generalissimo" Luigi Cadorna (1850-1928). «La sua destituzione fu chiesta a gran voce anche da Francia e Inghilterra, che subordinarono a ciò ogni aiuto militare e finanziario all'Italia», spiega lo storico Claudio Rosso, autore del volume *Armando Diaz* (Rizzoli). «Grazie all'interessamento del ministro della Guerra Vittorio Luigi Alfieri, la scelta cadde su Diaz, considerato più "malleabile" del predecessore». Quest'ultimo la prese malissimo, denunciando l'inadeguatezza del sostituto, ritenuto incapace di "*tenere le numerose e intricate fila del Comando*". I due provenivano da famiglie con tradizione militare, ma non potevano essere più diversi: duro e accentratore il primo, misurato e incline al dialogo il secondo. Inoltre concepivano la guerra all'opposto: Cadorna, come un vecchio generale dell'Ottocento, trattava con sprezzo le autorità politiche, mentre Diaz era disponibile a cooperare con l'esecutivo, avvalendosi di preziosi collaboratori come il generale Pietro Badoglio. Nato a Napoli nel 1861, Diaz, dopo aver frequentato la Scuola Allievi ufficiali di Torino, si era distinto nella campagna di Libia (1911-1912), e infine aveva comandato un corpo d'armata guadagnandosi una medaglia d'argento nella Grande guerra. «Non era uno stratega, ma impiegò i suoi uomini secondo criteri più razionali, riuscendo a risparmiare così molte vite umane», spiega l'esperto.

“MORALE”

tra l’intransigente Cadorna e il “malleabile” Diaz?

SU CON LA VITA. Anche il rapporto con le truppe era di segno opposto: a differenza del generalissimo, che incolpò i soldati della disfatta di Caporetto, *“vilmente ritiratisi”*, Diaz ebbe sempre a cuore il morale delle truppe. Concesse licenze più lunghe e con più facilità. Promosse attività sportive e ricreative. In ultimo, distribuì onorificenze al valore, prima appannaggio dei gradi superiori, anche a sottufficiali e soldati. «Diaz curò anche il rancio, che portò a una razione giornaliera di 3.600 calorie (nell’esercito nemico si attestava sulle 2.000 a causa della carestia che stava investendo l’Impero austro-ungarico)», precisa Rosso. Con l’aiuto del ministro dell’Economia, Francesco Saverio Nitti, l’Italia fu poi il primo Paese europeo a istituire la “polizza combattenti” (un’assicurazione sulla vita con un premio riservato ai familiari dei militari in caso di morte), creando istituzioni *ad hoc* come l’Opera Nazionale Combattenti.

SI VINCE! Se Cadorna aveva rivolto poca attenzione alla propaganda, affidandosi a “conferenzieri” dal linguaggio aulico e spesso incomprensibile, Diaz la ritenne fondamentale, tanto da istituire un’apposita organizzazione detta “Servizio P”. «Fu incoraggiata la pubblicazione e la lettura dei giornali di trincea (*La Tradotta*, *La Ghirba*, *Signor sì*), ai quali collaborarono famosi scrittori», aggiunge l’esperto. Tutto questo, unito a un’efficiente riorganizzazione dell’esercito, diede i suoi frutti sul campo di battaglia: fra il novembre 1917 e l’ottobre 1918 vennero lanciate due grandi controffensive (una sul Grappa e una sul Piave), in cui furono respinti gli ultimi disperati tentativi degli austro-ungarici di sfondare il fronte. Infine, il 24 ottobre, partì la dilagante offensiva di Vittorio Veneto, che portò gli italiani fino a Trento e Trieste. La guerra era ormai vinta, e il 4 novembre Diaz poteva stilare il celeberrimo Bollettino della Vittoria. Ma la sua carriera politica fu breve: senatore nel 1921, ministro della Guerra nel 1922, si ritirò due anni dopo a vita privata per motivi di salute, spegnendosi il 29 febbraio 1928. Nonostante gli onori, non si era mai montato la testa: *“Posso dire in tutta sincerità di avere avuto un merito: quello di equilibrare tutte le forze e tutti gli ingegni altrui, quello di far regnare la calma fra i miei generali e la fiducia fra le mie truppe”*, dichiarò a guerra conclusa. Alle sue esequie a Roma, intervennero tutte le autorità del Paese. Tranne una: Luigi Cadorna, ufficialmente per motivi di salute. •

Massimo Manzo

LUIGI CADORNA

STATISTI, DITTATORI E PAPI AL FRONTE

Papa Giovanni XXIII (1881-1963)

Nel corso del conflitto il futuro Giovanni XXIII, detto anche "il papa buono", svolse il ruolo di sergente di sanità e di cappellano militare, dapprima nell'Ospedale militare di Milano e poi a Bergamo. Chiamato alle armi nel 1915, don Angelo Roncalli prestò servizio fino al 1918, mostrando un'indole ottimista e gentile e dando prova di grande umanità nel confortare i soldati. Decenni dopo, nel 1959, ricorderà l'importanza di quell'esperienza, che *"fece raccogliere nel gemito dei feriti e dei malati l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità"*. Giovanni XXIII, beatificato nel 2000, dal 2017 è anche patrono dell'Esercito Italiano.

Benito Mussolini (1883-1945)

Dopo essere approdato dal neutralismo all'interventismo più acceso, il futuro duce, all'epoca direttore del quotidiano *Il Popolo d'Italia*, si arruolò nell'11° Bersaglieri, combattendo sull'Isonzo, in Carnia e sul Carso.
Rimase al fronte dal 1915 per quasi due anni, raggiungendo il grado di caporal maggiore.
In quel periodo compilò un diario, pubblicato a puntate sul suo giornale, dallo stile asciutto, lontanissimo dalla retorica bellicista del futuro Mussolini dittatore, raccontando la vita *"monotona ed emozionante, semplice e intensa"* della trincea. Un'esperienza che durò fino all'inizio del 1917, quando lo scoppio di un lanciabombe lo ferì gravemente, allontanandolo definitivamente dal fronte.

Adolf Hitler (1889-1945)

Quando giunse al potere, nel 1933, il *Führer* esaltò la sua passata partecipazione alla Grande Guerra, che in realtà fu ben poco gloriosa.
Allo scoppio del conflitto si arruolò nell'esercito tedesco raggiungendo il grado di caporale ma restando lontano dalla prima linea, fatta eccezione solo per alcune sporadiche incursioni come portaordini: il capo del suo reggimento, il colonnello Julius List, gli negherà sempre la promozione a sergente ritenendolo privo di "adeguate doti di comando".
Tuttavia, nel 1916 fu decorato con la Croce di ferro per il ferimento a una gamba ricevuto durante il servizio di portaordini.
Nel 1918 a Marcoing, in Francia, durante un assalto nemico alla sua trincea, gli fu risparmiata la vita. Il britannico Henry Tandey, infatti, vedendolo ferito, non gli sparò: un gesto di umanità che cambiò il corso della Storia.

Sandro Pertini (1896-1990)

Il futuro "presidente partigiano", nonostante le posizioni neutraliste, prese parte in prima linea ai combattimenti sull'Isonzo e sul Pasubio nei ranghi dell'artiglieria, con il grado di sottotenente.
Nell'agosto 1917, durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, guidò con successo un assalto alle postazioni nemiche sul Monte Jelenik.
Per l'eroismo dimostrato in quell'azione fu proposto per la medaglia d'argento al valore, che tuttavia non gli fu consegnata (è ancora incerto se a causa delle sue simpatie socialiste o per la confusione che subentrò nell'esercito dopo la disfatta di Caporetto). La decorazione gli fu in ogni caso conferita ufficialmente nel 1985, al termine del suo mandato da Presidente della Repubblica. Per il suo impegno antifascismo nel 1926 fu condannato al confino.

ALAMY/IPA

NUVOLARI guidava le ambulanze

SARANNO FAMOSI

a cura di Massimo Manzo

SPORTIVI IN CAMPO

Tazio Nuvolari (1892-1953)

Terminato il servizio di leva tra il 1912 e il 1913, il futuro asso dell'automobilismo noto come "mantovano volante" fu richiamato alle armi nel 1915. Il suo ruolo? Autiere, ovviamente. Durante il conflitto "sfrecciò" guidando le ambulanze della Croce Rossa e trasportando ufficiali da una parte all'altra del fronte. Si racconta che una volta uscì fuori strada e il colonnello che era con lui gli avrebbe consigliato di lasciar perdere le auto. Fortunatamente non seguì il consiglio.

Enzo Ferrari (1898-1988)

La Prima guerra mondiale colpì molto duramente la famiglia

Charles De Gaulle (1890-1970)

Il generale e politico francese, dirigente del Comitato francese di Liberazione nazionale durante la Seconda guerra mondiale e Presidente della Repubblica dal 1959 al 1969, a 24 anni, partecipò alla conflitto col grado di sottotenente, al comando di una compagnia del 33° reggimento di fanteria. Venne ferito nel corso della sanguinosa offensiva tedesca a Verdun, in Francia (1916), e fatto prigioniero dalle truppe del *Kaiser* nella cittadina di Douaumont. Rimase in mano nemica fino alla fine del conflitto. Nei tre anni di detenzione tentò di evadere cinque volte, senza successo. Approfittò della lunga prigionia per riflettere sugli errori commessi dagli alti comandi francesi sviluppando una serie di argute riflessioni di strategia militare che metterà a frutto successivamente.

PRINT COLLECTOR/GETTY IMAGES

Winston Churchill (1874-1965)

Durante la guerra, era Primo Lord dell'Ammiragliato (ministro della Marina), aveva 40 anni ed era già un politico in vista in Gran Bretagna. La sua leadership fu però segnata da un grande flop: quello della campagna di Gallipoli (in Turchia), condotta dalle forze della Royal Navy sullo stretto dei Dardanelli contro gli ottomani, da lui fortemente voluta. Costretto alle dimissioni dopo la fine disastrosa dell'operazione, nel 1915, Churchill (sopra) servì sul fronte francese come tenente colonnello, e tornò al governo nel 1917 come ministro delle Munizioni. Fino alla Seconda guerra mondiale, però, il disastro di Gallipoli rimase una macchia indelebile nella sua reputazione.

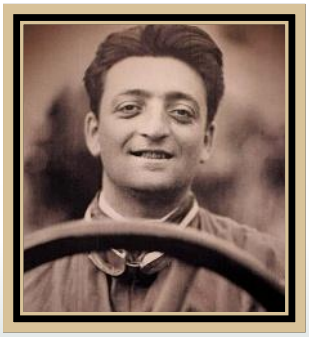
Erwin Rommel (1891-1944)

Il generale tedesco al comando della Panzer-Division in Francia nel 1940 e poi dell'Afrikakorps in Nordafrica durante la Seconda guerra mondiale, passato alla Storia come "la volpe del deserto", dimostrò fin dal primo conflitto mondiale straordinarie abilità militari e strategiche. In quegli anni, con il grado di tenente, prestò servizio in Francia e in Romania per poi finire in Italia, dove prese parte alla terribile offensiva austro-tedesca di Caporetto (1917). La brillante operazione gli valse la più alta decorazione al valore imperiale, la *Pour le Mérite*. E fu sempre in Italia che, al comando di due compagnie del battaglione di montagna del Württemberg, applicò con successo la nuova tattica dell'infiltrazione nelle linee nemiche, resa possibile dall'invenzione delle mitragliatrici leggere.

ALAMY/IPA

ROMMEL decorato a Caporetto

Confusi tra milioni di combattenti che presero parte alla Grande guerra vi furono anche artisti, poeti e sportivi, non ancora noti. Ma anche futuri papi, presidenti e dittatori, destinati in seguito a scrivere importanti (e talvolta tragiche) pagine di Storia...



«NESSUN COLLEGAMENTO INTERSECANTE»

di Enzo Ferrari (sotto). Suo fratello maggiore, Dino, infatti, arruolatosi volontario, morì durante il conflitto, nel 1916. Enzo invece trascorse la sua esperienza al fronte tra le file degli alpini, prendendo servizio nel 1917. E fu congedato poco dopo a causa di una gravissima pleurite. Dopodiché, nel 1923, in occasione di una corsa sportiva, conobbe la madre del grande aviatore Francesco Baracca, che gli donò l'emblema del figlio come portafortuna. Era il celebre "cavallino rampante", poi divenuto il simbolo della casa automobilistica da lui fondata, la Ferrari.

Nedo Nadi (1894-1940)

Prima di entrare in guerra, colui che diventerà uno fra i più grandi schermitori italiani (a lato) aveva già vinto un oro nel fioretto alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912. Durante il conflitto il livornese continuò a fare man bassa di decorazioni, questa volta al valor militare: due medaglie come ufficiale del reggimento di cavalleria "Alessandria". Rischiò la corte marziale per aver fraternizzato con un altro schermitore arruolato tra gli austriaci.

ALAMY/IPA

ALAMY/IPA

MALAPARTE
fante e sottotenente

L'amaro ritorno dei reduci

Finita la Grande Guerra, nel 1918, l'Europa si ritrovò sommersa da un numero enorme di reduci.
Solo in Italia erano quasi tre milioni, mentre la Germania sconfitta ne ebbe il doppio. Il loro fu un ritorno difficile: dopo anni passati tra sanguinosi combattimenti e in condizioni igieniche precarie (o peggio in prigionia) una volta tornati a casa gli ex combattenti, molto spesso operai o contadini, si aspettavano di godere di condizioni di vita agevolate. Ma per molti di loro il reinserimento nella vita civile fu impossibile per via della grave crisi economica e industriale che attanagliò i Paesi europei (sia vinti sia vincitori) nel dopoguerra.
Malcontento. La frustrazione dei reduci, abbandonati dalle istituzioni, li portò a infoltire le file dei nuovi partiti di massa, come quello socialista, o a divenire protagonisti di numerose proteste, spesso violente, contro la classe politica dominante. Ad approfittarne furono le nascenti forze nazionaliste, il fascismo in Italia e più tardi il nazismo in Germania, che fecero leva sul loro risentimento, per mettere in crisi la tenuta di precari regimi democratici.

Hemingway si arruolò a 18 anni e Disney a 17, falsificando la data di nascita

ARTISTI E SCRITTORI IN TRINCEA

Curzio Malaparte (1898-1957)

Quando scoppiò la guerra il celebre giornalista e scrittore toscano, all'anagrafe Curzio Suckert, aveva appena sedici anni, ma decise comunque di arruolarsi, inizialmente nella Legione straniera francese. Nel 1915 si unì poi alle forze armate italiane (appena entrate in guerra) in qualità di fante, guadagnandosi il grado di tenente e una medaglia di bronzo al valore. Il suo primo libro, pubblicato nel 1921, lo dedicò proprio alla guerra e lo intitolò provocatoriamente *Viva Caporetto*. In esso i politici e i generali venivano additati come i principali responsabili del disastro. Dopo essere stata sequestrata a causa proprio del titolo, nello stesso anno l'opera fu ripubblicata con una nuova titolazione: *La rivolta dei santi maledetti*.

Totò (1898-1967)

Insofferente alla vita militare, nel 1915 il grande attore partenopeo, all'anagrafe Antonio De Curtis, fu assegnato al 182° battaglione di fanteria, destinato a combattere sul fronte francese.
Non lo raggiungerà mai: durante il tragitto in treno, spaventato (così si racconta) dalle strane abitudini sessuali dei soldati marocchini che viaggiavano con lui, finse alla perfezione un attacco epilettico riuscendo a evitare i combattimenti.
Trascorse l'ultimo periodo da militare stanziato a Livorno. Probabilmente proprio l'esperienza sotto le armi gli ispirò l'interrogativo *Siamo uomini o caporali?*, che è il titolo di un suo celebre film (1955).

Giuseppe Ungaretti (1888-1970)

Arruolatosi volontario nel 1915 e assegnato alla Brigata "Brescia", il famoso poeta combatté fino al 1918, prima sul fronte italiano e poi su quello francese. Oltre a collaborare con un giornale di trincea, il *Sempre Avanti*, durante l'esperienza al fronte raccolse le idee che ispirarono la sua prima raccolta di poesie, intitolata *Il porto sepolto* e pubblicata nel 1916 grazie a un ufficiale, suo amico, di nome Ettore Serra. Tre anni più tardi questi versi confluirono nell'opera *Allegria di naufragi*, primo grande successo della sua lunga carriera letteraria.

Ernest Hemingway (1899-1961)

Come molti suoi coetanei, il diciottenne Hemingway (sotto) si arruolò volontario nell'esercito statunitense, ma per un difetto alla vista fu relegato ai servizi di autoambulanza nell'American Red Cross e inviato sul Piave. Qui, nel giugno 1918, mentre stava portando cioccolata e sigarette per i soldati, fu colpito da alcune schegge di mortaio e, pur ferito, riuscì a mettere in salvo un militare italiano. Per l'eroismo dimostrato, il governo di Roma gli conferì la medaglia d'argento al valore. Nel corso della sua permanenza in Italia collaborò per un quotidiano chiamato Ciao, e la sua esperienza al fronte fu indispensabile per la stesura di uno dei suoi romanzi più noti: *Addio alle armi* (1929).

ALAMY

Walt Disney (1901-1966)

Seguendo le orme dei due fratelli maggiori, già sotto le armi, nel 1917 Disney (sopra) tentò di arruolarsi in Marina, ma la domanda fu respinta perché troppo giovane (aveva 16 anni). Ciò nonostante, l'anno seguente riuscì a entrare nell'American Red Cross falsificando la data di nascita. Arrivò però in Francia quando ormai la Germania aveva siglato l'armistizio. Vi rimase quasi un anno e in questo periodo, che in futuro considerò essenziale per la crescita della sua autostima, continuò a disegnare fumetti, ispirato proprio dalla vita militare.

Carlo Emilio Gadda (1893-1973)

Fervente patriota e acceso interventista, si arruolò volontario negli Alpini nel 1915 e visse in prima persona, da ufficiale, il dramma di Caporetto. A seguito della disfatta fu preso prigioniero e incarcerato in Germania, nei pressi di Hannover, dove rimase fino alla fine del conflitto. Alcune parti del suo diario, pubblicate nel secondo dopoguerra, contengono una spietata denuncia delle condizioni di vita dei prigionieri, oltre a una feroce critica all'incompetenza di molti generali. Tornò in Italia nel 1918, appena in tempo per apprendere la tragica morte in combattimento del fratello, all'epoca pilota.

ANDI

Associazione Nazionale Dentisti Italiani

Con la prevenzione avere una bocca sana risparmiando è facile.
Me lo ha detto un amico.

25.500
SOCI

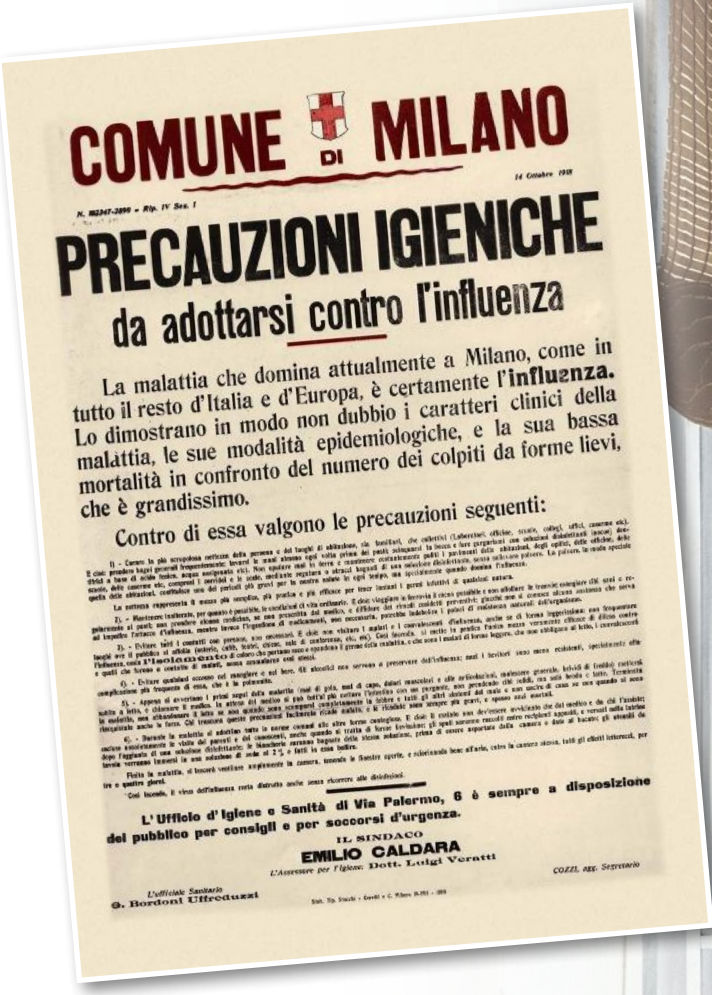
23.000
STUDI ODONTOIATRICI

1.275.000
ORE DI FORMAZIONE OGNI ANNO

Il mio dentista è un amico

ANDI NAZIONALE
Lungotevere R. Sanzio, 9
00153 Roma
Tel. 06 58331008
www.andi.it

Numero Verde Gratuito
800911202



COMUNE DI MILANO

14 Ottobre 1918

PRECAUZIONI IGIENICHE

da adottarsi contro l'influenza

La malattia che domina attualmente a Milano, come in tutto il resto d'Italia e d'Europa, è certamente l'**influenza.** Lo dimostrano in modo non dubbio i caratteri clinici della malattia, le sue modalità epidemiologiche, e la sua bassa mortalità in confronto del numero dei colpiti da forme lievi, che è grandissimo.

Contro di essa valgono le precauzioni seguenti:

[illegible]

L'Ufficio d'Igiene e Sanità di Via Palermo, 6 è sempre a disposizione del pubblico per consigli e per soccorsi d'urgenza.

IL SINDACO
EMILIO CALDARA

L'Assessore per l'Igiene: Dott. Luigi Veratti

COZZI, agg. Segretario

L'ufficiale Sanitario
G. Bordoni Uffreduzzi

L'influenza spagnola era in realtà americana. Fece più vittime della Grande Guerra e si diffuse proprio a causa del conflitto.

IL VERO KILLER DEL XX SECOLO

Reparti invasi
Washington, Walter Reed Hospital: i pazienti colpiti dalla spagnola sono ricoverati in file di letti uno accanto all'altro, separati da lenzuoli appesi. Medici e infermieri che li curano indossano una mascherina di stoffa che copre naso e bocca. A sinistra, un manifesto del Comune di Milano con una lunga lista di precauzioni contro la terribile influenza.

"*Eppur si muore*". Parafrasando Galileo, ecco una frase che avrebbe ben potuto esprimere lo sconcerto di qualsiasi medico di fronte al divampare planetario dell'influenza spagnola, vera piaga biblica del XX secolo, annunciatasi sotto le mentite spoglie di un banale malessere di stagione.

Definita il più grande olocausto sanitario della Storia, la pandemia nel 1918 si sovrappose alle fasi finali della Grande Guerra, addirittura surclassandone il triste primato in vite umane: se infatti i morti del primo conflitto mondiale furono circa 10 milioni, quelle della spagnola, secondo stime aggiornate, oscillerebbero tra i 50 e i 100 milioni di persone – di cui circa 600mila solo in Italia – cioè dal 3 al 5 per cento della popolazione mondiale dell'epoca. Numeri superiori anche a quelli della famigerata Peste Nera che a metà del Trecento devastò l'Europa: allora morì circa un terzo degli abitanti del continente, ma a conti fatti "solo" 20 milioni di individui.

COLPA DEL CONFLITTO.

Sull'origine geografica dell'apocalisse virale che un secolo fa portò la morte in ogni angolo del mondo non esistono prove certe. Una delle ipotesi più accreditate è quella dello storico americano John M. Barry, autore del volume *The Great Influenza* (Penguin), secondo cui il primo focolaio della malattia si sviluppò nella contea di Haskell, in Kansas (Usa), dove il medico di campagna Loring Miner descrisse per la prima volta la patologia con sintomi simili a quelli di una comune influenza, ma di intensità ▶

Vittime militari Ospedale d'emergenza a Fort Riley, nel Kansas.

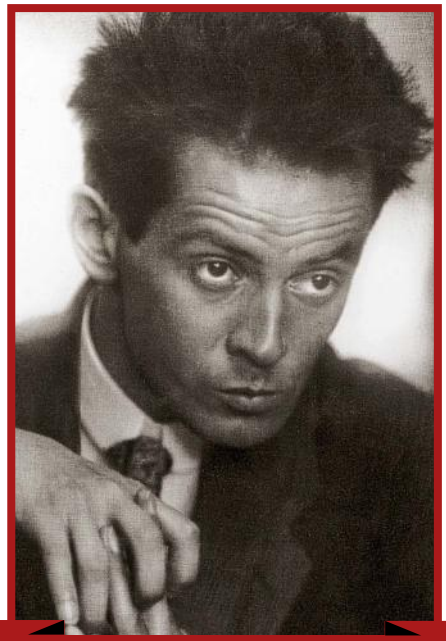
MEDIA DRUM WORLD/IPA

Il virus si manifestò in Kansas, da lì si diffuse nelle basi di soldati destinati poi ad andare in Europa

insolita e talora letale. Tuttavia «isolata e spopolata com'era Haskell», afferma Barry, «il virus che infettava la contea avrebbe potuto facilmente rimanere dov'era, senza riuscire a diffondersi nel resto del mondo. Ma quello era tempo di guerra». Accadde dunque che numerose reclute si mossero da Haskell verso Camp Funston, all'epoca uno dei più grandi acquartieramenti del Paese per addestrare le truppe americane da inviare in Europa. Fu così che un virus pericolosissimo ma a dimensione "provinciale" fu catapultato nel vasto mondo. Una tesi confermata anche dalla giornalista scientifica inglese Laura Spinney nel suo recente *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo* (Marsilio). La mattina del 4 marzo 1918, scrive Spinney, un cuoco di Camp Funston, tale Albert Gitchell, andò in infermeria lamentando mal di gola, febbre e mal di testa. «All'ora di pranzo l'infermeria si trovò a gestire più di cento casi simili, e nelle settimane successive il numero dei malati crebbe a tal punto che il capo ufficiale medico del campo fu costretto a requisire un hangar per sistemarli tutti».

Nel frattempo, complici i trasferimenti di soldati, l'epidemia si era diffusa in due terzi dei centri di reclutamento degli Usa. Spostandosi con i militari, «a metà aprile l'influenza aveva già raggiunto il Fronte occidentale», sottolinea la studiosa. E ben presto anche le truppe tedesche dovettero vedersela con quello che all'inizio chiamarono *blitzkatarrh*, il catarro fulmineo. Dalle prime linee l'epidemia si propagò velocemente in tutta la Francia e da lì in Gran Bretagna, Italia, Germania, Spagna, Polonia. Prima della fine di maggio aveva attraversato l'Africa alla volta dell'India e quindi della Cina, lasciandosi dietro legioni di malati e anche molti cadaveri. Non così tanti, però: «era infatti la prima ondata della pandemia, relativamente leggera».

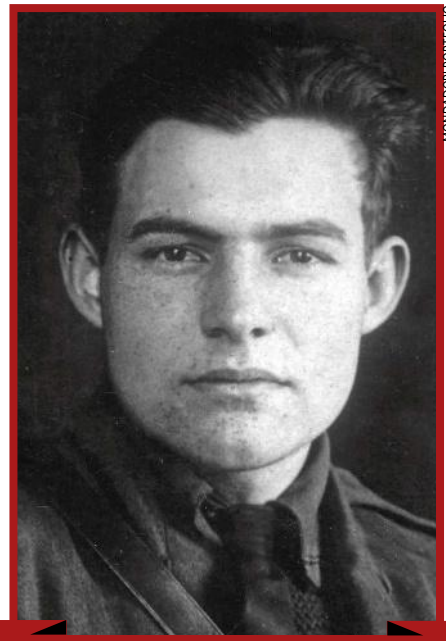
EFFETTO DOMINO. In agosto, l'influenza tornò: trasformata e ben più mortifera. Tre i focolai accertati: Brest in Francia, Freetown in Sierra Leone e Boston negli Stati Uniti. Da lì, con un devastante effetto domino, il virus si sparse ovunque attraverso uomini e navi, ma soprattutto come conseguenza delle logiche di guerra per cui i malati in forma leggera restavano al loro posto in trincea, mentre quelli più gravi e contagiosi tornavano a casa, o comunque in ospedali da campo affollati e promiscui, contribuendo a diffondere la malattia. Il quadro può dirsi completo se aggiungiamo anche l'assenza di antibiotici (saranno scoperti solo un decennio dopo, e avrebbero potuto rivelarsi decisivi contro polmoniti e infezioni batteriche, i veri "killer" degli organismi debilitati dalla spagnola), le precarie condizioni



ALBUM/MONDADORI PORTFOLIO

Egon Schiele

Il grande pittore austriaco morì il 31 ottobre del 1918, tre giorni dopo la moglie Edith, incinta di sei mesi. La spagnola era arrivata a Vienna quell'autunno.



MONDADORI PORTFOLIO

Ernest Hemingway

Il celebre autore di *Per chi suona la campana* riuscì a guarire dal micidiale virus. Ma come Faulkner e Fitzgerald, anche loro scampati all'influenza, non ne scrisse mai.

RUE DES ARCHIVES/MONDADORI PORTFOLIO

Amelia Earhart

La pioniera dell'aviazione scomparve col suo aereo nell'oceano Pacifico nel 1937. Soffriva di una sinusite post-spagnola che forse ne compromise le capacità di pilota.

MEDIA

In guardia
Poliziotti a Seattle si proteggono dal contagio.

igienico-sanitarie e le terapie grossolane come le dosi da cavallo di aspirina, somministrata in quantità dieci volte superiori a quelle attuali.

La pandemia non risparmiò quasi nessun angolo del globo, nemmeno l'Alaska o i più isolati atolli del Pacifico. Oltre alla guerra degli eserciti infuriava quella delle etichette. «I medici militari francesi», scrive Laura Spinney, «la chiamavano cripticamente *maladie onze*, ovvero malattia undici; in Senegal era l'influenza brasiliana, in Brasile l'influenza tedesca, in Danimarca la malattia "che viene dal sud", in Polonia, la "malattia bolscevica". I persiani incolpavano gli inglesi, e i giapponesi i loro celebri lottatori: diagnosticata per la prima volta durante un torneo, divenne l'"influenza del sumo"». Perché allora la malattia del secolo passò alla Storia col nome convenzionale di "spagnola"? È presto detto: in tutti i Paesi in guerra la censura militare nascondeva le notizie sulla malattia per non demoralizzare la popolazione già provata dal conflitto. La Spagna invece era rimasta neutrale e permetteva ai giornali di scrivere diffusamente della mortale influenza, chiamata in quel Paese "soldato napoletano" dal nome di un motivetto in voga, e che aveva contagiato anche il re Alfonso XIII e il primo ministro. Altra singolarità della spagnola era quella di colpire giovani adulti in buona salute anziché vecchi e bambini, tradizionali vittime designate di ogni epidemia. Questo perché erano proprio gli organismi più forti a sviluppare la cosiddetta "tempesta di citochine", una reazione immunitaria fuori controllo e dagli esiti potenzialmente fatali. Con la spagnola essere giovani diventava dunque uno svantaggio; in particolare per le donne incinte. In più, secondo recenti studi, i giovani tra i 18 e i 30 anni nel 1918 si trovavano in una sorta di "finestra di vulnerabilità": non avevano infatti sviluppato le difese immunitarie legate all'insorgenza di due virus simili a quello della spagnola, rispettivamente nel 1889 (la cosiddetta "influenza russa") e nel 1900.

VIRUS IN RITIRATA. La spagnola scemò nella primavera 1919, repentinamente com'era apparsa. La malattia di cui non si parlava mai – e di cui a lungo si continuò a tacere, per non guastare il clima euforico del dopoguerra – aveva cambiato il volto del Pianeta, almeno quanto il massacro globale appena concluso. Tra i decessi eccellenti il poeta Guillaume Apollinaire, il pittore Egon Schiele (non prima di aver ritratto su tela la moglie ▶

La sfida

L'influenza spagnola s'insinua anche in un romanzo: "inoculata" tra le sue pagine, diventa l'invisibile comprimario che lega a sé le vicende personali dei protagonisti. È quanto accade in *La Sfida* di Carlo Patriarca (Rizzoli), storia del confronto che si sviluppa, complicato anche da un triangolo amoroso, tra due medici con visioni antitetiche su tutto: dai valori deontologici al senso della Grande Guerra in corso. Finché non arriva l'epidemia a sparigliare le carte... Ne abbiamo parlato con l'autore.

Lei è scrittore, ma anche medico: cosa l'ha affascinata nella storia cupa e tragica della spagnola?
È una pandemia con numeri spaventosi, all'apice del contagio a Milano si contavano più di cento morti al giorno; eppure è una strage, per così dire, ovattata, che irrompe e causa morte nel mondo senza seminare il panico di altre grandi epidemie.

In che modo la malattia irrompe nella "sfida" che dà il titolo al libro?
Il protagonista visita i primi casi a luglio, in coincidenza con la prima ondata, e un medico che ad agosto diagnostica due broncopolmoniti al giorno, una vera stranezza in piena estate, comincia a porsi delle domande.

Due medici, Steno e Lucio, e l'infermiera Anna, amata da entrambi. Chi in questo terzetto reagisce in modo più costruttivo al dramma annunciato dal diffondersi del morbo?
Anna forse, che come infermiera ha un mandato più chiaro. Steno invece, che pure è contento di occuparsi di infezioni e non di ferite autoinflitte da soldati pronti a tutto pur di evitare la prima linea, incontra le frustrazioni di un morbo senza cura e senza cause chiare. Quanto a Lucio, tenta in clandestinità i suoi esperimenti sui pazienti fino ad avvicinarsi alla comprensione delle ragioni dell'epidemia.

A cento anni di distanza, l'impressione è che della pandemia che falciò milioni di vite nel mondo si parli anche oggi abbastanza poco. Perché secondo lei?
Perché mancano le grandi testimonianze, che allora furono tutte impegnate nel resoconto della carneficina del fronte. E poi ci si mise anche la censura militare e politica a cancellarne le tracce. Il passato disinteresse della storiografia per la medicina infine è stato dannoso: le epidemie sono una straordinaria palestra di studio sulla diversità di reazione dell'uomo di fronte alle emergenze, proprio in relazione al mutare di fattori economici e sociali.

Sovraffollamento
Un'immagine del 1918, quando la spagnola divenne un'emergenza ospedaliera negli Usa.

MEDIA DRUM WORLD/IPA

L'Italia fu investita da tre ondate di spagnola. E in Europa fu seconda per vittime solo alla Russia

Edith, in agonia per lo stesso male), l'autore del *Cyrano de Bergerac* Edmond Rostand, l'ex presidente brasiliano Francisco de Paul Rodriguez Alves. Ben più vasto invece l'elenco delle celebrità che guarirono: da Ernest Hemingway a Theodore Roosevelt a Ezra Pound, fino al futuro imperatore d'Etiopia Hailé Selassié e al padre della Turchia moderna, Mustafà Kemal Atatürk.

A LUNGO TERMINE. Ma gli effetti a lungo termine, ribadisce Laura Spinney, sono ancora tutti da investigare. Anzitutto la pandemia potrebbe averne propiziata un'altra, quella di encefalite letargica del 1919-20. Inoltre «è molto probabile che la spagnola fosse una malattia cronica, con un impatto negativo sulla salute di alcuni individui per mesi o anche anni successivi».

Tra gli ex ammalati di spagnola gli esempi non mancano: il musicista ungherese Béla Bartók sviluppò un'infezione all'orecchio che lo rese sordo a vita. Amelia Earhart, pioniera dell'aviazione femminile, ebbe una sinusite che secondo alcuni ne compromise la capacità di volare, contribuendo forse alla tragedia in cui perse la vita durante la trasvolata del Pacifico. Quanto al presidente americano Woodrow Wilson, convalescente della terza e ultima ondata di spagnola, agli incontri di Parigi del 1919 era l'ombra di se stesso; fu così che nella Conferenza di pace passò la linea dura del primo ministro francese Clemenceau, che umiliava la Germania con pesantissime riparazioni, ponendo le basi di quel malcontento popolare che sarebbe stato un formidabile alleato per l'ascesa al potere di Hitler. Fuori dal coro e decisamente meno nota la vicenda del fisico ungherese Leo Szilard, a cui la spagnola salvò la vita: soldato con la divisa austriaca, fu rispedito febbricitante a Budapest evitando così la sorte del suo reggimento, spazzato via dagli italiani a Vittorio Veneto. «In seguito», ricorda Spinney, «Szilard si trasferì in America e lavorò alla fissione nucleare. Fece parte del gruppo impegnato nella produzione della prima bomba atomica…». Bizzarrie di una Storia che nelle parole del celebre batteriologo Hans Zissner – attivo sui fronti europei della Grande Guerra come ufficiale medico – è spesso scritta più dai microbi che dagli uomini. •

Adriano Monti Buzzetti Colella

IL FESTIVAL CHE TI PORTA NEL FUTURO

zampediverse

MILANO, MUSEO NAZIONALE SCIENZA E TECNOLOGIA

INGRESSO VIA OLONA 6

8-9-10-11 NOVEMBRE

AREA SPAZIO | AREA TERRA | AREA HOMO SAPIENS
AREA SCIENZA | AREA TECNOLOGIA | AREA KIDS

Acquista il tuo biglietto su
WWW.MUSEOSCIENZA.ORG/FOCUSLIVE

#FOCUSLIVE

Main Partner: e-distribuzione, IBM, Volvo

Partner: abmedica, AnnurKap, candia, Fruit-tella, GenerteLit, Pegaso, Yakult

Charity Partner: Ospedale San Raffaele

Media Partner: Focus Junior, Focus Mediset, R101

Con il patrocinio di: ASI, Consiglio Nazionale delle Ricerche, esa European Space Agency, INAF

Sponsor tecnico: calligaris

Un progetto di: Gruppo Mondadori

Museo Nazionale Scienza e Tecnologia Leonardo da Vinci

La guerra del ’15-18 fu per gli ebrei italiani l’occasione di sentirsi finalmente cittadini del Belpaese. Vennero ripagati nel peggiore dei modi.

PATRIA INGRATA

Tutti soldati
Nel fotomontaggio, al centro Giulio Frassineti circondato dai ritratti dei figli. Da sinistra in alto in senso antiorario: Arnaldo, Adolfo, Vittorio, Mario, Salvatore e Alfredo.

Il 4 novembre 1918 sui fronti italiani della Grande guerra le artiglierie tacquero e per molti soldati cominciò il tanto atteso ritorno a casa. Quel giorno fu particolare per tantissimi, ma fu ancora più speciale per gli ebrei d’Italia. Avevano partecipato alla guerra e avevano condiviso le sofferenze del Paese: erano partiti per il fronte 5mila soldati, su una popolazione ebraica totale di 35mila individui.

In quel giorno si sentirono non più solo ebrei ma italiani al fianco di altri italiani. Era l’ultimo atto di un percorso di emancipazione iniziato quando diventarono a pieno titolo cittadini del Piemonte nel 1848 e poi, tra il 1859 e il 1861, cittadini italiani. Nel Regno d’Italia gli ebrei trovarono una patria di cui furono presto fieri, come racconta Gadi Luzzatto Voghera, presidente della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec): «Da quando era stata attribuita loro la cittadinanza gli ebrei ebbero una partecipazione molto attiva nella società italiana e nelle vicende politiche del Paese. Erano ebrei molti parlamentari, intellettuali, professori universitari, professionisti. E gli ebrei contribuirono attivamente alla discussione sulla partecipazione italiana al conflitto».

In volo
Max Donati in zona di guerra il 25 giugno 1916: furono 5mila i soldati di origine ebraica che si arruolarono nell’esercito italiano.

UGUALI TRA UGUALI. Anche i membri della comunità ebraica si divisero, infatti, tra interventisti e neutralisti. Tutti furono però uniti da una comune concezione riguardo al loro status all’interno della nazione. Spiega Luzzatto Voghera: «Parteciparono al dibattito sulla guerra e poi al conflitto non sentendosi membri di una componente religiosa, ma come italiani. Volevano prima di tutto rivendicare il proprio diritto-dovere di essere uguali fra uguali».

Fu questo a spingere molti ebrei a offrirsi come volontari. Così fece per esempio Riccardo Luzzatto, che era stato tra i Mille di Garibaldi e che venne decorato con medaglia d’argento a 73 anni. Oppure Guido Blum, medaglia d’oro a 61 anni, e Roberto Sarfatti (figlio di Margherita, l’amante di Mussolini), sempre medaglia d’oro ma morto a soli 17 anni. Tra gli ebrei ci furono ragazzi del Novantanove come Alberto Segre, padre di Liliana, oggi senatrice a vita; tanti ufficiali medici; molti graduati, dato che la metà dei soldati di origine ebraica combatté da ufficiale e sottufficiale; numerose crocerossine. Fu un’adesione totale alla causa patriottica con tanto di album d’epoca colmi di foto di caduti, parenti al fronte e bimbi vestiti da militari come i papà e i nonni. «Dare il proprio contributo nella guerra voleva dire sancire definitivamente la propria cittadinanza italiana, l’appartenenza alla compagine nazionale, e completare un processo di integrazione che era costato non poca fatica e sofferenze», precisa Luzzatto Voghera. L’unica specifica presenza “ebraica” fu l’istituzione del rabbinato militare, fortemente voluto dal rabbino capo di Roma Angelo Sacerdoti per dare conforto religioso, proprio come accadeva già con i cappellani militari cattolici.

SU FRONTI OPPOSTI. La guerra del ’15-18 fu epocale

per gli ebrei anche per un'altra ragione. Per la prima volta essi militarono nei vari eserciti e combatterono su fronti opposti. Ben 320mila erano, infatti, nell'esercito austriaco, 100mila in quello tedesco, 50mila tra le file inglesi, 55mila quelli francesi, 650mila i russi. «In quel primo Novecento l'ideale di nazione fu più forte di tutto e gli ebrei lo abbracciarono con convinzione, al pari di tantissimi loro contemporanei», spiega Luzzatto Voghera. «Così ci furono ebrei triestini che scelsero di rimanere con l'Austria e molti ebrei di Trieste che parteggiarono per l'Italia. Alcuni furono arrestati, altri giustiziati, altri ancora si arruolarono nell'esercito italiano.»

La Grande guerra rimescolò completamente le carte dell'Europa, tanto che tra i rappresentanti italiani alla conferenza di pace di Parigi un ruolo di primo piano lo ebbe proprio un ebreo irredentista di Trieste, Salvatore Barzilai, l'uomo a cui si deve la richiesta italiana di ricevere dall'Austria, come bottino di guerra, l'Alto Adige, l'Istria e la Dalmazia. Il caso di Salvatore Barzilai fa capire quanto fosse ampia e di alto livello la presenza ebraica nel nostro Paese negli anni della guerra.

«Molti considerarono il conflitto come il coronamento del Risorgimento e aderirono poi al progetto nazionalista rappresentato dal fascismo», racconta Luzzatto Voghera.

PUGNALATI ALLE SPALLE.

Lapidi in onore dei caduti spuntarono sulle mura delle sinagoghe e nelle commemorazioni non mancava mai una presenza ebraica, quasi a lasciare intendere che l'antisemitismo era morto e sepolto. Addirittura il monumento commemorativo a Roberto Sarfatti venne inaugurato da Vittorio Emanuele III nel 1938. Pochi giorni dopo lo stesso sovrano firmò le leggi razziali: «Per il patriottismo ebraico fu un tradimento inaspettato e inspiegabile», conclude Luzzatto Voghera.

«Ancora nel 1940 molti ebrei fecero richiesta di arruolamento ma fu tutto inutile». Per gli ebrei italiani il destino fu comune agli ebrei tedeschi, morti in diecimila per il *Kaiser* e poi umiliati e uccisi da Hitler. Delle migliaia di vittime della Shoah in Italia, circa 250 furono i combattenti ebrei che vennero deportati e uccisi nei campi di sterminio nazisti.

L'odio che infiammò l'Europa non risparmiò nessuno, neppure gli eroi. •

Roberto Roveda

La mostra

L'esposizione fotografica *"1915-1918 – Ebrei per l'Italia"* è ospitata fino al prossimo 4 novembre negli spazi del Memoriale della Shoah di Milano, presso la Stazione Centrale del capoluogo lombardo. Il percorso espositivo, curato da Gadi Luzzatto Voghera e Daniela Scala della Fondazione Cdec (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), si articola in 29 pannelli e 10 totem che, attraverso fotografie e documenti, raccontano i diversi momenti dell'impegno degli ebrei italiani alla Grande guerra, allargando lo sguardo alla partecipazione della minoranza ebraica alla vita sociale, culturale e politica dell'Italia unita.
Per informazioni:
www.cdec.it, www.memorialeshoah.it.

DAL MITO ALLA PROPAGANDA

a cura di Riccardo Michelucci

Come gli eroi e i caduti del conflitto vennero strumentalizzati dal fascismo per attrarre consensi.

Consolidare il "mito" della Grande guerra e idealizzare la memoria dei caduti (*come gli eroi raccontati nelle schede qui a fianco*). A questo servirono i monumenti e i parchi della rimembranza che furono realizzati in ogni parte d'Italia subito dopo la conclusione del conflitto. Fu però il fascismo a usare tale "mito" a fini politici e di propaganda, per rafforzare il consenso intorno al nascente regime. Appena giunto al potere, Mussolini volle standardizzare l'iconografia della memoria accentuando il tono nazionalistico e militaristico dei monumenti. A partire dagli Anni '30 si procedette allo smantellamento di molti piccoli cimiteri e si iniziarono a costruire decine di sacrari e ossari monumentali nei territori che erano stati teatro di guerra. E al loro interno vennero traslati i resti di migliaia di soldati. Furono realizzate opere architettoniche imponenti – a cominciare dalla principale, il Sacrario di Redipuglia – usando uno stile ispirato ai fasti dell'antico Impero romano. Attraverso questi monumenti (*nell'altra pagina, alcuni dei più famosi*) e realizzando una sorta di "fascistizzazione postuma" dei caduti, il regime cercò di porsi come l'erede degli eroi della Grande Guerra. •

Enrico Toti (1882-1916)

Prima di diventare un eroe della Grande guerra, Toti era stato il primo atleta "paralimpico" della storia d'Italia. Nato a Roma, a 26 anni un gravissimo incidente sul lavoro gli costò l'amputazione dell'intera gamba sinistra. Tre anni dopo intraprese il giro del mondo con una bicicletta dotata di un pedale unico, da lui stesso modificata. Allo scoppio del conflitto cercò in tutti i modi di partecipare allo sforzo bellico dell'Italia ma le sue domande di arruolamento vennero respinte a causa della grave menomazione. Partì lo stesso per il fronte e riuscì infine a farsi destinare al Comando di Cervignano del Friuli come volontario civile. Affrontò la vita di trincea come tutti gli altri e prese parte ai combattimenti sul Carso. Il 6 agosto 1916, durante la sesta battaglia dell'Isonzo, fu colpito a morte. Una famosa copertina della *Domenica del Corriere* lo ritrae mentre scaglia la sua stampella contro il nemico, poco prima di essere ucciso.

Francesco Baracca (1888-1918)

Nato a Lugo (Ra) da una famiglia benestante, fu un asso dell'aviazione italiana, fiore all'occhiello della 91ª Squadriglia di aerei da caccia che si rese protagonista di decine di epici combattimenti. Le circostanze della sua morte sono ancora avvolte dal mistero: il 19 giugno 1918 cadde con il suo biplano sulle pendici del Montello, nell'Alto Trevigiano, con ogni probabilità colpito da terra dalle postazioni austro-ungariche. A lungo gli storici si sono divisi sulla sua fine, arrivando a ipotizzare un suicidio e contribuendo così ad alimentarne il mito.

Nazario Sauro (1880-1916)

Nato in Istria da genitori italiani, fu fin da giovane un convinto sostenitore degli ideali mazziniani di indipendenza dei popoli. Si arruolò come volontario nella Marina italiana e guidò decine di incursioni sulle coste dell'Istria e del Quarnero a bordo dei sommergibili, prima di essere catturato dalle autorità austro-ungariche durante una missione al largo di Fiume. Condannato a morte per alto tradimento e impiccato a Pola il 10 agosto del 1916, è da allora considerato il principale martire dell'irredentismo istriano. Dopo la guerra il suo corpo fu persino riesumato per conservarne le reliquie. Dal '47 la salma è al Tempio votivo (famedio) del Lido di Venezia, dedicato ai Caduti della Grande guerra.

Cesare Battisti (1875-1916) Damiano Chiesa (1894-1916) Fabio Filzi (1884-1916)

Nel 1916 questi tre irredentisti furono condannati a morte per alto tradimento e giustiziati nel Castello del Buonconsiglio (Tn). Nato a Trento, già prima della guerra, Battisti, deputato socialista al parlamento di Vienna, si convinse che solo con le armi sarebbe stato possibile staccare il Trentino dall'Austria, e si arruolò come volontario nell'esercito italiano. Combatté contro le forze austro-ungariche e fu catturato sui fronti di guerra insieme ai suoi due compagni di lotta irredentista, Damiano Chiesa (nato a Rovereto) e Fabio Filzi (di Pisino, Istria). *"Viva Trento italiana, viva l'Italia!"*, furono le ultime parole che Battisti pronunciò prima di salire sul patibolo. Da allora i tre martiri sono considerati eroi nazionali dallo Stato italiano.

I MONUMENTI ALLA MEMORIA

SHUTTERSTOCK / ALBERTO STOCCO

SHUTTERSTOCK

1. SACRARIO MILITARE DI ASIAGO
Asiago (Vi), 1936
Voluto dal fascismo nel 1932 e ultimato quattro anni dopo, raccoglie le salme di 54.000 caduti.

2. OSSARIO DEL MONTE CIMONE
Tonezza del Cimone (Vi), 1929
Custodisce i resti di 1.210 caduti (ignoti) ed è uno dei simboli della provincia di Vicenza.

3. SACRARIO MILITARE DI OSLAVIA
Gorizia, 1938
Custodisce le spoglie di 57.741 soldati (36.000 ignoti), morti nelle battaglie di Gorizia.

4. TEMPIO DELLA VITTORIA
Milano, 1928
Complesso monumentale eretto in occasione del decennale della Vittoria contro gli austriaci.

5. OSSARIO DELLA CHIESA DELLA GRAN MADRE
Torino, 1932
Nella cripta della chiesa (uno degli edifici più famosi della città) sono ospitate le spoglie di oltre 3.000 soldati.

6. TEMPIO OSSARIO DI BASSANO DEL GRAPPA
Bassano del Grappa (Vi), 1934
Sono tumulati in ordine alfabetico 5.405 soldati italiani.

7. SACRARIO MILITARE DEL MONTE GRAPPA
Crespano del Grappa (Tv), 1935
Contiene 12.615 salme di soldati italiani e 10.295 di caduti austroungarici.

8. OSSARIO DEL MONTE PASUBIO
Valli del Pasubio (Vi), 1926
Sorge sul Colle di Bellavista, a 1.265 metri, e contiene le ossa di oltre 5.146 soldati italiani e 40 austro-ungarici caduti durante i combattimenti sul monte Pasubio.

9. MONUMENTO ALLA VITTORIA
Bolzano, 1928
Progettato dall'architetto Marcello Piacentini e inaugurato il 12 luglio 1928 nell'anniversario della morte dell'irredentista trentino Cesare Battisti, è al tempo stesso un sacrario dedicato ai caduti e un concentrato di retorica fascista usata per italianizzare l'Alto Adige.

10. TOMBA DEL MILITE IGNOTO
Roma, piazza Venezia, 1921
La cerimonia di tumulazione dell'eroe senza nome, simbolo di tutti i soldati italiani caduti durante la Prima guerra mondiale, si tenne il 4 novembre 1921. Fu la più grande manifestazione patriottica dell'Italia unita.

Il Sacrario di Redipuglia

Detto anche Sacrario "dei Centomila", si trova nel comune di Fogliano Redipuglia (vicino a Gorizia), ed è il principale monumento italiano dedicato ai caduti della Grande guerra. Voluto dal regime fascista, venne realizzato su progetto dell'architetto Giovanni Greppi e dello scultore Giannino Castiglioni e inaugurato il 19 settembre 1938 nell'ambito delle celebrazioni del ventennale della vittoria nel conflitto.
In ordine alfabetico. Contiene le salme di oltre centomila soldati italiani ed è suddiviso in tre parti principali: una grande piazza con le targhe che ricordano i diversi luoghi di combattimento sull'Isonzo, uno spazio con la tomba di Emanuele Filiberto duca d'Aosta e dei comandanti della Terza Armata e infine una gigantesca scalinata che raccoglie in ordine alfabetico le salme di circa quarantamila caduti identificati, il cui nome è inciso su una lastra di bronzo. In due grandi tombe comuni sono stati poi collocati i resti di quasi sessantamila caduti ignoti. Ogni loculo è sormontato dalla scritta "Presente" ripetuta all'infinito, che richiama il rito dell'appello caro al fascismo.

SHUTTERSTOCK/CHICCODODIFC

SAPERNE DI PIÙ

GUERRA E PACE

L'Italia e la Prima guerra mondiale: gli eventi bellici, la politica e le trattative.

1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo
Laura Spinney (Marsilio)

Il killer più feroce del XX secolo? L'influenza spagnola che uccise in due anni milioni di persone, tra cui intellettuali come il poeta e scrittore Guillaume Apollinaire e artisti come il pittore Egon Schiele. L'autrice in questo libro ricostruisce la storia della pandemia nel mondo, in Europa ma anche in India, Brasile e Sudafrica, analizzandola dal punto di vista scientifico, economico e culturale, conferendo a questo evento il ruolo, a lungo ignorato, che merita nella storia del Novecento. La "spagnola" fu infatti un fattore in grado di dare forma al mondo moderno, influenzare la medicina, la religione e l'arte.

La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra
Raoul Pupo (Laterza)

Alla fine della Prima guerra mondiale finalmente l'Italia, sconfitta la nemica di sempre, l'Austria, ebbe la possibilità di prendersi territori come il Tirolo, la Dalmazia, l'Albania e la costa dell'Anatolia. Tuttavia, al di là della liberazione delle terre irredente dal dominio asburgico, ciò che l'Italia rivendicava era il riconoscimento del ruolo di potenza al pari di quello di Francia e Inghilterra. Ma questo non avvenne e la "sconfitta", al tavolo di pace, influenzò la politica estera e interna del dopoguerra.

La migliore gioventù. Vita, trincee e morte degli sportivi italiani nella Grande Guerra
Dario Ricci e Daniele Nardi (Infinito)

L'alpinista Nardi e il giornalista Ricci raccontano una storia poco nota della Grande Guerra: gli sportivi al fronte, marciatori, calciatori, ginnasti, pugili, ciclisti, schermidori, canottieri e piloti automobilistici, ognuno con una storia di piccoli e grandi eroismi (molti caddero sul campo).
Dal pilota e imprenditore modenese Enzo Ferrari al pilota mantovano Tazio Nuvolari, dallo schermitore livornese Nedo Nadi a Virgilio Fossati, capitano della nazionale azzurra di calcio. E alpinisti, più o meno noti, arrivati al fronte da tutta Italia, proprio da quelle montagne che furono tra gli scenari più suggestivi e tragici della Prima guera mondiale. Un modo originale di celebrare la memoria e lo spirito sportivo di questi uomini.

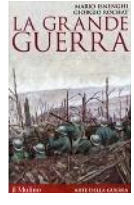
Caporetto
Alessandro Barbero (Laterza)

Il nome "Caporetto" in Italia è diventato sinonimo di "disfatta". Nella località slovena il 24 ottobre 1917 si combatté infatti una dura battaglia tra l'Esercito regio e le truppe austro tedesche, che portò queste ultime fino alla linea del Piave, dove le truppe italiane avevano ripiegato. Trecentomila italiani furono fatti prigionieri dal nemico. Ma di chi fu la colpa della terribile sconfitta? Perché l'esercito dopo due anni e mezzo di guerra si rivelò così fragile? Fu responsabilità del comandante Cadorna? In questo libro Barbero indaga l'Italia dell'epoca, la politica e la società da cui quei soldati e gli ufficiali provenivano, fornendoci un'appassionante ricostruzione di una delle vicende più controverse della storia del nostro Paese.

La fine dell'Impero ottomano
Giorgio Del Zanna (Il Mulino)

Una delle conseguenze più clamorose della Grande guerra fu senz'altro il dissolvimento dell'Impero ottomano. Il declino era in realtà iniziato già alla fine dell'Ottocento, ma fu la guerra a portare qualche anno dopo, nel 1923, alla proclamazione della Repubblica turca. Il libro affronta il processo di dissoluzione: dai tentativi di riforma delle strutture imperiali al secessionismo dei nazionalisti, dalla crisi della coabitazione islamo-cristiana alla nascita di uno Stato-nazione turco.

La Grande guerra. 1914-1918
Mario Isnenghi e Giorgio Rochat (Il Mulino)



Le vicende belliche in questo libro si intrecciano ai sentimenti, ai sogni e alle illusioni di generali, soldati e civili. Un libro in cui si indaga anche il ruolo delle forze politiche, della società civile e degli intellettuali. E il risultato è in un mix di pensiero e azione che fa comprendere il significato di questa guerra per gli uomini e le donne che vissero in prima persona quei tragici eventi.

Una folla festosa a Trento accoglie le vittoriose truppe italiane nel 1918.

MONDADORI PORTFOLIO

ALLA SCOPERTA DEI GRANDI LUOGHI DELLA STORIA

NOVITÀ

FOCUS STORIA PROPONE UN NUOVO NUMERO SPECIALE DI VIAGGI NEL TEMPO DEDICATO AI LUOGHI PIÙ EMBLEMATICI DEL PASSATO E ALLA LORO STORIA, ANCHE CON RICOSTRUZIONI IN 3D DI MONUMENTI, EDIFICI, REGGE, CHIESE E CASTELLI. PRIMA TAPPA PETRA, IN GIORDANIA, NELL'ANTICA CAPITALE DEL REGNO DEI NABATEI. POI CI SPOSTEREMO IN PERÙ ALLA SCOPERTA DELLE ROVINE DI MACHU PICCHU, LA CITTÀ FONDATA DAGLI INCA A 2.280 METRI DI ALTITUDINE. FINO AD ARRIVARE IN INDIA PER AMMIRARE IL TAJ MAHAL, UNA DELLE "SETTE MERAVIGLIE DEL MONDO MODERNO".

PRONTI A PARTIRE? IN EDICOLA DAL 29 SETTEMBRE

Disponibile anche in versione digitale su: Scarica su App Store · DISPONIBILE SU Google Play

Abbonati su: www.abbonamenti.it/storia

GRUPPO MONDADORI

DOMANDE&RISPOSTE

A cura di Federica Ceccherini

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale.
Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**

SCALA

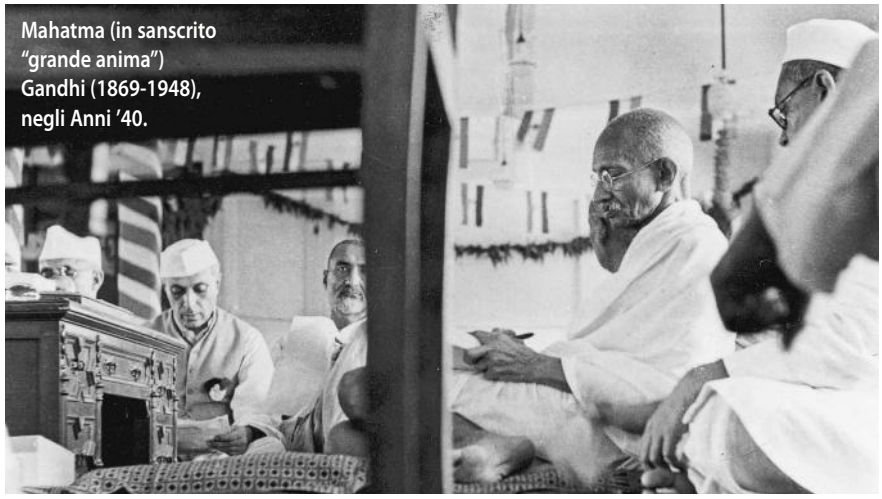
Cruciale Miniatura raffigurante la battaglia di Poitiers (19 settembre 1356), uno dei principali scontri della Guerra dei cent'anni.

CONFLITTI

QUANTO È DURATA LA GUERRA DEI CENT'ANNI?

Domanda posta da Veronica Fabbri.

Non 100 ma 116 anni, dal 1337 al 1453. Il conflitto tra Francia e Inghilterra, passato alla Storia come Guerra dei cent'anni, è stato oltre che lungo anche decisivo per il continente europeo, poiché ha segnato la nascita dei confini geopolitici della Francia. Le cause della contesa risalivano a secoli prima, all'XI e al XII secolo, quando i sovrani inglesi cominciarono ad annettere al loro regno alcune porzioni di territorio francese, come l'Aquitania e la Guienna. La diatriba tra re francesi e sovrani inglesi durò per secoli fino a quando, nel 1337, non si trasformò in aperto conflitto. La guerra si concluse nel 1453 con l'espulsione degli inglesi da tutti i territori continentali, a eccezione solo di Calais (il trattato definitivo, tra Luigi XI di Francia e Edoardo IV d'Inghilterra, fu firmato nel 1475, a Picquigny). Tuttavia considerando solo gli effettivi periodi di combattimento il conflitto è durato 81 anni. Gli storici dividono infatti la guerra in quattro diverse fasi, alternate a periodi di pace: la guerra edoardiana (1337-1360), quella carolina (1369-1389), quella dei Lancaster (1415-1429) e la fase conclusiva (1429-1453). *(a. b.)*



Mahatma (in sanscrito "grande anima") Gandhi (1869-1948), negli Anni '40.

ALAMY/IPA

NOVECENTO

Perché Gandhi non ha mai ricevuto il Nobel per la Pace?

Domanda posta da Paolo D'Angelo.

Negli anni in cui visse Gandhi, il premio andava generalmente a un europeo o a uno statunitense che avesse lavorato per il diritto internazionale o avesse contribuito alla fondazione di qualche organizzazione pacifista. Per questo, nonostante fosse stato proposto per ben 5 volte, il Mahatma non fu mai preso in seria considerazione dal comitato per l'assegnazione dei Nobel. Un'apertura ci fu solo nel 1948, dopo la sua uccisione da parte di un estremista indù. In quell'anno, infatti, il premio non fu assegnato con la motivazione che non vi era alcun candidato, vivente, idoneo a riceverlo. E poiché i Nobel non possono essere assegnati postumi, la dichiarazione suonò come un tributo tardivo al politico indiano. Molti membri del comitato, in seguito, si rammaricarono di non averlo potuto onorare con il prestigioso premio, quando era ancora vivo. ***(d. v.)***

ALAMY/IPA

La notizia della morte del *Führer* sul quotidiano *Daily Mirror*, nel 1945..

PERSONAGGI

Quando è stata "certificata" la morte di Hitler?

Domanda posta da Nicole Amato.

Il "certificato" di morte di Adolf Hitler risale al 25 ottobre 1956, quando il tribunale di Monaco lo dichiarò deceduto ai fini di una causa civile intentata da sua sorella minore, Paula (che aveva cambiato il cognome in Wolf), la quale rivendicava la proprietà della casa in cui viveva e che formalmente apparteneva ancora al fratello. Hitler ed Eva Braun si uccisero il 30 aprile 1945 nel bunker sotto la Cancelleria di Berlino e i loro corpi furono bruciati. Quando arrivarono i sovietici trovarono solo pochi resti carbonizzati che, affidati ai servizi segreti, vennero seppelliti in gran segreto. Nel 1970 su ordine del presidente Brežnev i resti furono riesumati, poi bruciati e sparsi nel fiume Biederitz. Rimasero solo un cranio e una mandibola attribuibili a Hitler (anche se studi recenti sul Dna del cranio hanno stabilito che non appartenesse né a Hitler né a Eva) e ancora oggi conservati negli archivi segreti di Mosca. Alla fine della guerra fu Stalin a mettere in giro le voci di una possibile fuga in Argentina del *Führer*. *(a. b.)*

ANTICHITÀ

Perché il 69 d.C. è considerato l'anno dei quattro imperatori?

Domanda posta da Mattia Benedetti.

Perché in quell'anno (tra giugno 68 e dicembre 69) la carica di imperatore romano fu ricoperta da quattro uomini, che regnarono solo pochi mesi ciascuno. Dopo la morte di Nerone, avvenuta il 9 giugno 68, prese il potere il settantatreenne Servius Sulpicius Galba, assassinato dopo soli 7 mesi, il 24 dicembre.
A gennaio 69, lo sostituì un nobile di origine etrusca, Salvio Otone, a sua volta costretto ad affrontare le rivendicazioni del comandante Aulio Vitellio, acclamato imperatore dalle proprie legioni in Germania. Lo scontro tra i due eserciti vide sconfitto Otone che, il 16 aprile 69, morì suicida. Tuttavia anche per Vitellio fu un regno breve (appena 8 mesi). Nel dicembre del 69, infatti, l'imperatore abdicò in favore di Tito Flavio Vespasiano (fondatore della dinastia Flavia) acclamato imperatore dalle legioni di stanza in Oriente. Vitellio tuttavia fu ucciso dai soldati di Vespasiano (nel bassorilievo sotto, sulla destra). ***(e. v.)***

SCALA

A cura di Marta Erba, Paola Panigas e Daniele Venturoli

IL MITO

Pegaso

Secondo il mito, Pegaso, il più famoso dei cavalli alati, nacque dal collo di Medusa dopo che Perseo le mozzò la testa. Animale selvaggio, venne prima usato da Zeus per trasportare le folgori sull'Olimpo, e quindi addomesticato da Bellerofonte con l'ausilio di briglie fornitegli dalla dea Atena: fu proprio cavalcando Pegaso (sotto) che l'eroe riuscì a uccidere la Chimera. Dopo la morte di Bellerofonte, avvenuta proprio per essere caduto da Pegaso, il cavallo alato ritornò tra gli dèi. Poeta. La vitalità e la forza del cavallo, insieme alla capacità di volare e quindi di svincolarsi da ogni peso e ostacolo terreno, lo rendono simbolo dello spirito libero e indomabile del poeta (un altro mito vuole infatti che Pegaso, con un colpo di zoccolo, fece sgorgare una sorgente dall'Elicona, il monte delle Muse).

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

WIKIPEDIA

LA VIGNETTA

MATRIMONIO ALL'ITALIANA

Questa caricatura è apparsa su *Il fischietto*, una rivista satirica d'impostazione liberale, quindi a favore della politica di Cavour, molto diffusa in Italia durante il Risorgimento. Nel 1857 l'Italia era divisa in vari Staterelli: Regno Sardo, il Lombardo-Veneto degli austriaci e tre Stati indipendenti ma sotto il controllo dell'Austria: i Ducati di Parma, Modena e Toscana; al Centro c'era lo Stato della Chiesa e al Sud il Regno delle Due Sicilie, sotto i Borboni. Cavour, all'epoca presidente del Consiglio dei ministri, aveva un sogno, quello di "*fare l'Italia*", cioè renderla uno Stato unitario sotto i Savoia. Per riuscirci bisognava ingaggiare una nuova offensiva contro l'Austria: la Seconda Guerra d'Indipendenza (1859). Cavour sapeva che l'esercito piemontese da solo non poteva farcela, quindi si rivolse al re di Francia per quella che possiamo definire "un'unione di convenienza".
Questo matrimonio s'ha da fare. La vignetta è una rivisitazione dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni (1785-1873) e illustra la situazione italiana nel 1857: Renzo (che rappresenta il Piemonte) a fianco di Lucia (l'Italia) dice a don Abbondio (Cavour): "*Avevate pure promesso di maritarci...*" e don Abbondio risponde: "*Don Rodrigo* (Napoleone III) *non vuole*".
Le "nozze" fra il Piemonte e l'Italia, infatti, vennero alla fine osteggiate dal sovrano francese, che nel 1859 decise di non proseguire più la guerra contro l'Austria.

PAROLE DIMENTICATE

ZACCARALE

Forse dall'arabo* zoekk*, indica uno "strettoio", cioè un antico attrezzo da cucina impiegato per la spremitura di frutti.

IL NUMERO

36

MINUTI

La battaglia più veloce della Storia: il conflitto anglo-tedesco per il controllo di Zanzibar (9 agosto 1896).

CHI L'HA DETTO?

FINEARTIMAGES/LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Ci sono più cose in terra e in cielo di quante ne sogni la tua filosofia

Amleto

Le parole sono tratte dall'*Amleto* di Shakespeare (XVI-XVII secolo). Le rivolge il principe di Danimarca (che ha appena visto il fantasma del padre) all'amico Orazio, un tempo compagno di studi. Amleto vuole ammonirlo sulla sua scarsa conoscenza del mondo.
C'è ben altro. Il senso della frase è che molte cose sfuggono alla nostra comprensione e ai nostri strumenti d'indagine. Ci sono cioè cose a noi sconosciute, che il pensiero e la filosofia non sono in grado di capire.

L'OGGETTO MISTERIOSO

A che cosa serviva questo oggetto con l'impugnatura in legno e la parte finale in ottone?

È stato Agostino Brambati di Pavia a indovinare l'oggetto del numero scorso. Si tratta del contrappeso usato anticamente sulle aste delle bilance.

Aspettiamo le vostre risposte, indicando anche la località, a: Focus Storia, via Battistotti Sassi, 11/a - 20133 Milano oppure a redazione@focusstoria.it

10

TOP TEN

NAUFRAGI

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

1 *NAVE BIANCA* (25 NOVEMBRE 1120) Tra i 140 nobili normanni che morirono nel canale della Manica c'era Guglielmo Adelin, figlio di Enrico I ed erede al trono di Inghilterra, la cui morte diede inizio alla guerra civile.

2 *VASA* (10 AGOSTO 1628) Uscendo dal porto di Stoccolma, durante il viaggio inaugurale, il vascello di Gustavo II Adolfo di Svezia non riuscì a contrastare due forti colpi di vento e affondò immediatamente.

3 *VICTORY* (4 OTTOBRE 1744) Ricostruita con legname scampato all'incendio di un'altra nave, la *Victory* affondò nel Canale della Manica. Fu l'ultima nave inglese ad avere a bordo pesanti cannoni di bronzo.

4 *MÉDUSE* (2 LUGLIO 1816) La fregata costruita durante le guerre napoleoniche naufragò per incapacità del comandante. I superstiti, su una zattera alla deriva, per sopravvivere, si cannibalizzarono a vicenda.

5 *CENTRAL AMERICA* (12 SETTEMBRE 1857) Piroscafo che affondò al largo della Carolina, per una tempesta. A bordo c'erano più di 400 persone e 14mila kg di oro. Il naufragio contribuì così al crac finanziario del 1857.

6 *CAIRO* (12 DICEMBRE 1862) Fu la prima corazzata costruita dagli Stati Uniti d'America. Ma il suo triste primato consiste nell'essere stata la prima nave affondata da una mina navale telecomandata.

7 *HOUSATONIC* (17 FEBBRAIO 1864) Il veliero, usato durante la Guerra di secessione americana, fu la prima nave della Storia a essere affondata da una carica esplosiva lanciata da un sommergibile, l'*Hunley*.

8 *SULTANA* (27 APRILE 1865) Nave a vapore affondata dall'esplosione di tre delle sue caldaie. L'incidente, in cui morirono 1.192 passeggeri, mostrò quanto fosse pericoloso questo sistema di propulsione.

9 *TITANIC* (15 APRILE 1912) Con l'affondamento del transatlantico (sopra) l'SOS (tre punti – tre linee – tre punti in codice Morse), si affermò come segnale di soccorso al posto del precedente CQD.

10 *ANDREA DORIA* (26 LUGLIO 1956) Dopo il suo naufragio per una collisione con la nave svedese *Stockholm*, le compagnie armatrici furono obbligate ad addestrare gli equipaggi nell'uso del radar.

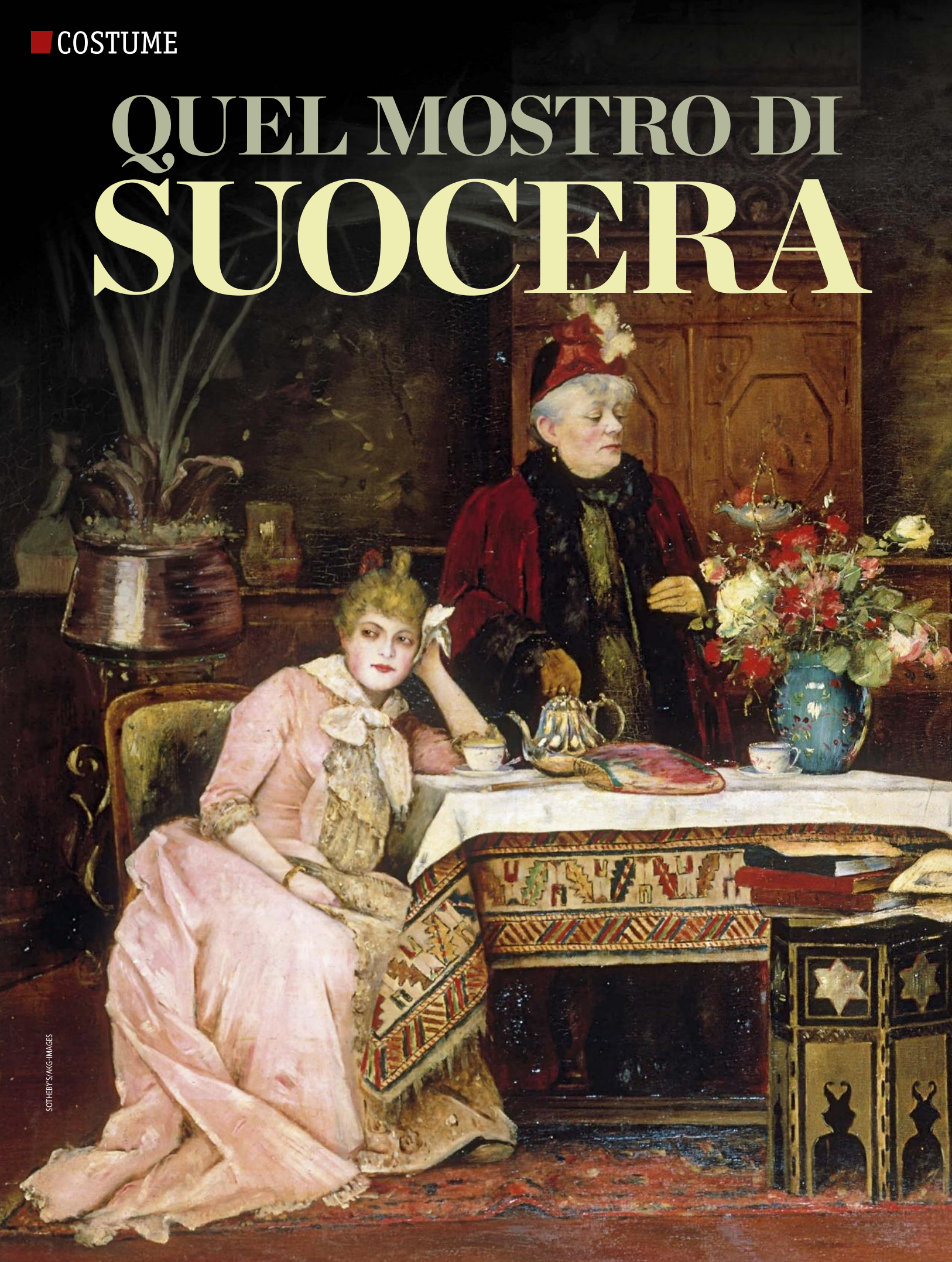
VOCABOLARIO

COSTA/LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

DISASTRO

Si tratta di una parola formata da due elementi, "dis" e "astro", cioè da un prefisso che indica negazione e da un sinonimo di stella. Quindi disastro significa letteralmente "cattiva stella". All'origine di questo vocabolo ci sono le credenze astrologiche dell'antichità. Dal significato astratto di "sfortuna", si è poi passati a quello più concreto, usato ancora oggi, di catastrofe.

QUEL MOSTRO DI SUOCERA



SOTHEBY'S/AKG-IMAGES

È ancora oggi l'autorità più temuta del palcoscenico familiare. Ma il mito della suocera bisbetica in lotta con la nuora (o il genero) ha radici antichissime.

Tra moglie e marito
Una coppia con la suocera in un quadro del XIX secolo dal titolo eloquente: *Basta!*.

Il commediografo latino Terenzio non lasciava speranze: "*Tutte le suocere in pieno accordo odiano le nuore*", sentenziò nella commedia *La suocera* nel II secolo a.C. Ancora più caustico, quattro secoli dopo, l'appello lanciato dallo scrittore Giovenale: "*Rinuncia alla pace familiare finché tua suocera è viva*" (Satire, VI 231-235). E Giovanni Verga nel romanzo *I Malavoglia* (1881) rafforzava il concetto lamentandosi che "*Fra suocera e nuora si sta in malora*". Sono solo tre esempi dei fiumi di inchiostro dedicati a uno degli stereotipi culturali occidentali più radicati, quello della suocera arpia e ficcanaso, in eterna lotta con le vittime preferite delle sue angherie: genero e nuora. Un'immagine replicata in romanzi, commedie, fumetti, persino barzellette ("*Mia suocera è un angelo*". "*Beato te: la mia è ancora viva!*") e proverbi ("*Una suocera è buona e lodata quando è morta e sotterrata*"). Ma come è nato questo cliché? E, soprattutto, come ha fatto ad arrivare intatto fino ai nostri giorni?

IL VERO BOSS DI CASA. Per rispondere a queste domande bisogna tornare al passato. L'attribuzione del ruolo di "boss" della gerarchia familiare risale, infatti, alle origini della civiltà. Lo dimostra l'etimologia del termine "suocero", dalla radice indoeuropea (protolingua preistorica) *swe* "colui che appartiene al medesimo gruppo sociale" e *krov* "colui che detiene l'autorità".

Gli antropologi ottocenteschi hanno svelato per primi l'esistenza di due riti di sottomissione millenari: nelle società primitive matriarcali, dove vigeva il "matrimonio servile", così detto per la condizione di inferiorità a cui era condannato lo sposo convivente, ▶

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Nuore da favola

Molte fiabe sono incentrate su un aspetto controverso della relazione fra suocera e nuora: l'invidia dell'una, ormai sfiorita, verso l'altra, giovane e bella. Nella favola *Amore e Psiche* dello scrittore latino Apuleio (II secolo), la bellezza di Psiche scatena l'invidia di Venere (Afrodite), la più vanitosa delle dee, madre di Eros (Amore). Quando la fanciulla arriva a palazzo, Venere la sottopone ad alcune prove difficili per meritarsi l'amore del figlio: separare un'enorme quantità di semi in mucchi distinti per tipo in tempi record, portarle la lana di alcune pecore dal vello d'oro, scalare le ripidissime pareti di un monte riempiendo un'ampolla con acqua di fonte sacra, andare negli Inferi e chiedere a Proserpina di mettere in un vaso un po' della sua bellezza. Psiche supera le prove grazie all'aiuto di divinità amiche.

Principesse e streghe. **E ancora, chi non ricorda la favola della *Bella addormentata nel bosco* (sopra)? La versione originaria della fiaba di Charles Perrault (1697), che ha ispirato il celebre cartone Disney, ha un finale diverso: la principessa Rosaspina dopo essere stata risvegliata dal principe, essersi trasferita nel castello del marito e avere avuto due figli, Aurora e Sole, cade vittima della regina madre, gelosissima. La suocera prima tenta di mangiarsela: *"Voglio mangiarmi la regina mia nuora, cucinata con la stessa salsa dei suoi figlioli"*, poi ordina di gettarla in una vasca piena di vipere, rospi, bisce e serpenti. La salva il re che, per fortuna, torna in tempo per impedire l'orribile tragedia. Un racconto terrorizzante che, secondo gli studiosi, esprime alcuni processi dell'inconscio. «Il personaggio archetipo della matrigna/strega raffigura l'aspetto castrante della maternità che minaccia lo sviluppo e l'indipendenza dell'individuo», spiega la psicanalista svizzera junghiana Marie-Louise von Franz. «A cui si aggiunge il tema classico della "liberazione/redenzione" della principessa e l'archetipo della suocera crudele che perseguita madre e figli».**

Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni, odiava la nuora perché la riteneva troppo pigra per suo figlio

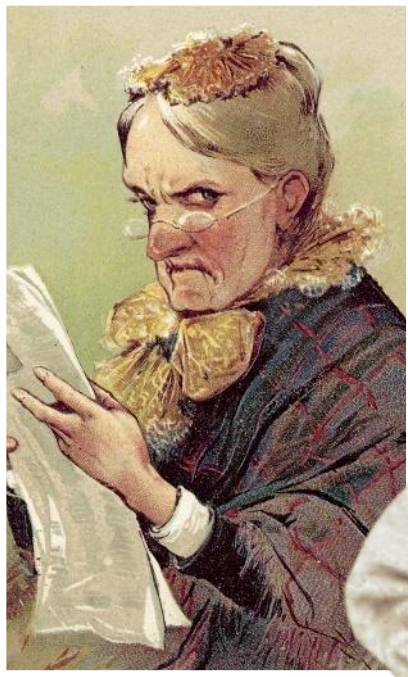
quest'ultimo era obbligato a prestare speciali servizi (come tagliare legna per il fuoco) e a inginocchiarsi di fronte alla suocera senza mostrarle i piedi.

Un'usanza ancora più singolare diffusa nelle società tradizionali di Nord America (Dakota, Omaha), Oceania, Africa (tra Boscimani e Zulu) imponeva a suocera e genero di evitarsi: i due non potevano guardarsi, né rivolgersi la parola, né pronunciare i rispettivi nomi, ma avevano rapporti solo per interposta persona. Un rituale battezzato "evitamento" (in inglese *avoidance*) a cui gli studiosi hanno, però, attribuito significati molto diversi. «Secondo l'etnologo John Lubbock, l'evitamento risaliva ai tempi in cui il matrimonio avveniva "per ratto", cioè tramite il rapimento della sposa, ed evocava la collera dei parenti verso il genero "rapitore"», spiega Fabio Dei, docente di Antropologia culturale all'Università di Pisa. «Nel saggio *Totem e Tabù* del 1913, Sigmund Freud era di opinione diversa: riteneva che quel divieto del contatto fisico fosse una precauzione dalla tentazione dell'incesto tra suocera e genero, che violando un tabù sacro avrebbe obbligato l'intero gruppo a cerimonie espiatorie». La moderna antropologia sociale insiste, invece, sulla natura strettamente rituale dell'evitamento, «un modo di segnalare

simbolicamente il rapporto tra elementi diversi della struttura familiare e tenere sotto controllo gli esiti potenzialmente conflittuali della relazione di parentela».

QUI COMANDO IO. Il mito della suocera arpia e petulante risale, invece, al modello familiare esteso e patriarcale, che obbligava gli sposi a vivere con i parenti di lui: zii, nonni, genitori, nipoti, sotto lo stesso tetto. Spesso, infelicemente.

«Tutti gli studi sui mutamenti della famiglia italiana dal XV al XX secolo concordano sulla richiesta di sottomissione alla suocera della nuora convivente», spiega il sociologo Marzio Barbagli. «Un fenomeno più accentuato nei ceti in cui vigeva la ferrea gerarchia familiare e la separazione dei ruoli. Nelle famiglie aristocratiche, per esempio, i rapporti erano regolati in base all'età, al sesso e all'ordine di successione. I figli venivano educati alla completa deferenza, privati di baci e coccole, e, soprattutto, i matrimoni erano combinati tra estranei. Per molti secoli fu il capostipite, consigliato dalla moglie, a stabilire quale dei suoi figli si potesse sposare, con chi e a che età», prosegue l'esperto. Obbedire al diktat paterno condannava al gelo coniugale ma disobbedire era garanzia di una convivenza infernale. Nel '700 fece scalpore il braccio di ferro tra il giovane marchese Cesare Beccaria (1738-1794) e il padre Saverio, così convinto che il suo matrimonio con la sedicenne Teresa De Blasco fosse economicamente svantaggioso, da ottenere dall'Amministrazione di Milano che il figlio fosse messo agli arresti domiciliari per tre mesi *"acciocché sia in piena libertà di maturare seriamente il suo caso"*. E, non pago, gli tolse anche i diritti di primogenitura. Ma i due si sposarono lo stesso. Anni dopo, fu Giulia Beccaria (figlia di Cesare e Teresa), madre di Alessandro Manzoni, a odiare ▶



BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

FOTOTECA GILARDI

Impicciona
Sopra, una caricatura del XX secolo che raffigura una suocera sospettosa. A sinistra, due giovani sposi nel giorno del loro matrimonio insieme alle rispettive famiglie. Nella tradizione contadina, dopo le nozze la suocera attendeva la nuora sulla porta con il mestolo in mano (a destra). Solo dopo aver parlato con lei la neosposa poteva entrare nella casa del marito.

Nelle famiglie patriarcali la nuora con più potere era la prima, o quella preferita dai suoceri

GETTY IMAGES

GRANGER/ALINARI

Amore e odio Eleanor Roosevelt, moglie del presidente Usa Franklin Delano (1933-1945), con la suocera Sara, che non aveva mai approvato il matrimonio. A lato, un altro presidente, Harry Truman (1945-1953) con la moglie Bess. L'uomo era tormentato dalla suocera perché non si era laureato. In alto, una vignetta del '900: l'inventore Thomas Edison accoglie la suocera con un "cordiale" orologio.

la nuora trentasettenne Teresa Borri, vedova Stampa. Manzoni l'aveva sposata contro la volontà della madre, che si lamentava a sua volta pubblicamente della pigrizia della nuora: "*Mentre Alessandro si sveglia presto al mattino per lavorare lei non lascia il suo letto prima di mezzogiorno*".

IL RITO DEL MESTOLO. Ancora più tumultuose erano le baruffe che scoppiavano nelle famiglie numerose dell'Italia contadina mezzadrile. «L'autorità suprema era il capofamiglia, detto il capoccia, reggitore o vergaro, che teneva i rapporti con il proprietario del podere aiutato da sua moglie, detta massaia, vergara o reggitrice, che gestiva il denaro, i lavori domestici, l'orto e il pollaio. Seguivano i figli maschi, tra cui il bifolco, addetto al bestiame, e infine le figlie femmine e le mogli dei figli», spiega Barbagli. Le nuore passavano direttamente dall'autorità dei genitori a quella dei suoceri, a cui davano rispettosamente del "voi" (e in Veneto li chiamavano rispettivamente *msé*, "mio signore" e *madonna*, "mia signora") e da cui erano dipendenti sia sul lavoro sia per i bisogni più importanti.

La sottomissione delle nuore iniziava il giorno delle nozze. «In alcune zone del Centro Italia il corteo nuziale trovava la porta di casa sbarrata e la sposa doveva bussare per tre volte, finché appariva sull'uscio la suocera con un mestolo alla cintura. E lo passava alla nuora solo dopo le formule di rito ("*Che cosa volete?*", chiedeva la suocera. "*Entrare in casa vostra e obbedirvi in quanto vi piaccia di comandarmi*", rispondeva la nuora). In altri casi la suocera portava una scopa, una scodella piena di acqua e la nuora doveva lavare la soglia», prosegue Barbagli. Angelo De Gubernatis nel 1878 scriveva: "*La suocera deve essere dalla nuora considerata come la sua padrona e il suocero come il suo padrone*", affermò. Ma questo non significa che in casa regnasse la pace. Anzi. Le tensioni latenti potevano diventare così forti da esplodere in quelle che lo storico Domenico Spadoni chiamava "*terribili guerre femminili*", davanti alle quali i fin troppo docili mariti non intervenivano mai.

GUERRIGLIA FAMILIARE. Il motivo più frequente delle urla tuttavia era la rivalità tra nuore. La gerarchia familiare contadina favoriva la nuora che era entrata per prima in famiglia. L'ordine, però, poteva essere alterato o capovolto dalle predilezioni dei suoceri, scatenando rivalità furibonde.

Ma se, nonostante i bocconi amari, la gerarchia patriarcale durò così a lungo fu perché rispondeva a precisi calcoli di convenienza. «Figli e nuore sapevano di non avere alternative lavorative, a meno di non volere precipitare allo status di braccianti, e soprattutto che non erano le nozze il momento di emanciparsi. Questo avveniva alla morte dei genitori o quando la malattia li costringeva ad abbandonare la direzione del podere. Da parte loro, le infelici nuore erano educate ad accettare la loro condizione e dagli esempi femminili intorno a loro avevano imparato che dichiarare guerra alla suocera significava inevitabilmente andare incontro a una sconfitta», conclude l'esperto.

IMPULSI NASCOSTI. Nei primi decenni del '900 molti riti di sottomissione erano scomparsi

Le trasformazioni sociali prodotte dalla rivoluzione industriale avevano messo in crisi l'autorità patriarcale e lentamente imposto un nuovo modello di famiglia

BETTMANN ARCHIVE/GETTY IMAGES

"coniugale intima". In tutti i ceti sociali il matrimonio si fondava sulla libera scelta degli sposi, sull'attrazione fisica e sull'amore. Eppure anche se i coniugi vivevano per conto proprio, lontani dalle intromissioni dei suoceri, il luogo comune della suocera-arpia era ancora intatto. Freud fu il primo ad attribuire le guerre domestiche (soprattutto l'acredine tra suocera e genero) a impulsi inconsci. "*Una parte di questi impulsi è facilmente individuabile. Per la suocera è la contrarietà a rinunciare alla propria figlia e la diffidenza nei confronti dello straniero al quale è stata affidata* […]. *Per l'uomo è il rifiuto di sottomettersi ad una volontà che non sia la propria*", scrisse il padre della psicanalisi in *Totem e Tabù*, dove rimpiangeva il "tabù del contatto", *"Presso le razze bianche d'Europa e d'America non esiste alcun divieto in proposito, e tuttavia parecchi litigi e tante noie sarebbero evitate se questi divieti esistessero proprio come usi correnti"*.

Che le ostilità siano indipendenti dallo status sociale familiare è infine dimostrato dall'elenco di teste coronate, personaggi illustri e leader mondiali a cui la suocera troppo possessiva ha dato filo da torcere. *"Dietro un uomo di successo, c'è una moglie fiera e una suocera sorpresa"*, esclamò negli Anni '50 il presidente americano Harry Truman, sminuito dalla suocera Madge Gates Wallace. Il premier britannico Winston Churchill fu ancora più caustico: *"Non c'è bisogno di inasprire le pene per bigamia. Un bigamo ha due suocere: come punizione mi pare che basti"*. •

Claudia Giammatteo

ALINARI

Piccoli sarcasmi
Winston Churchill (sulla destra) con la madre e il fratello. Il politico inglese è noto per i suoi aforismi, anche sulle suocere.

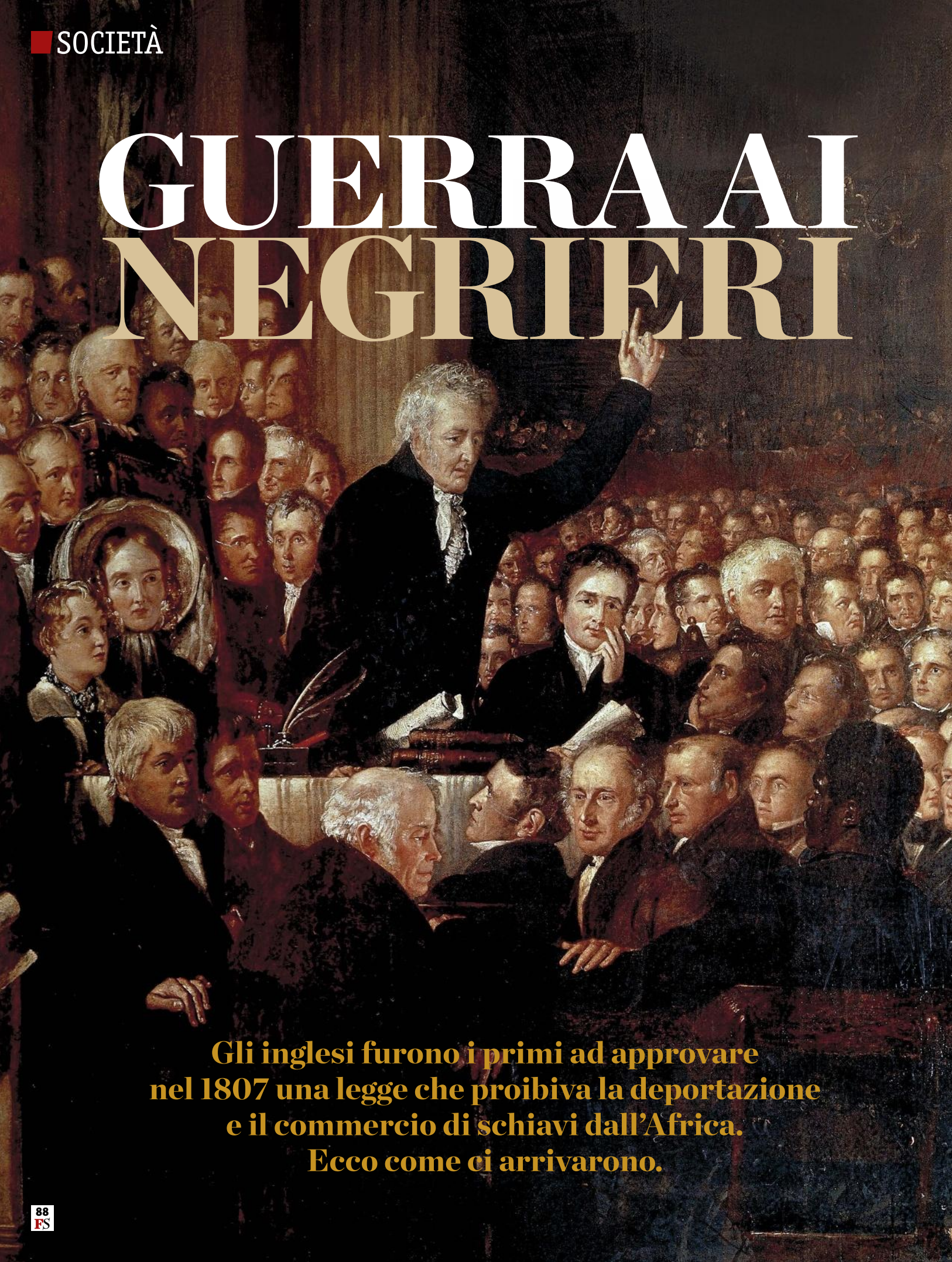
LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

Crudele come una regina madre

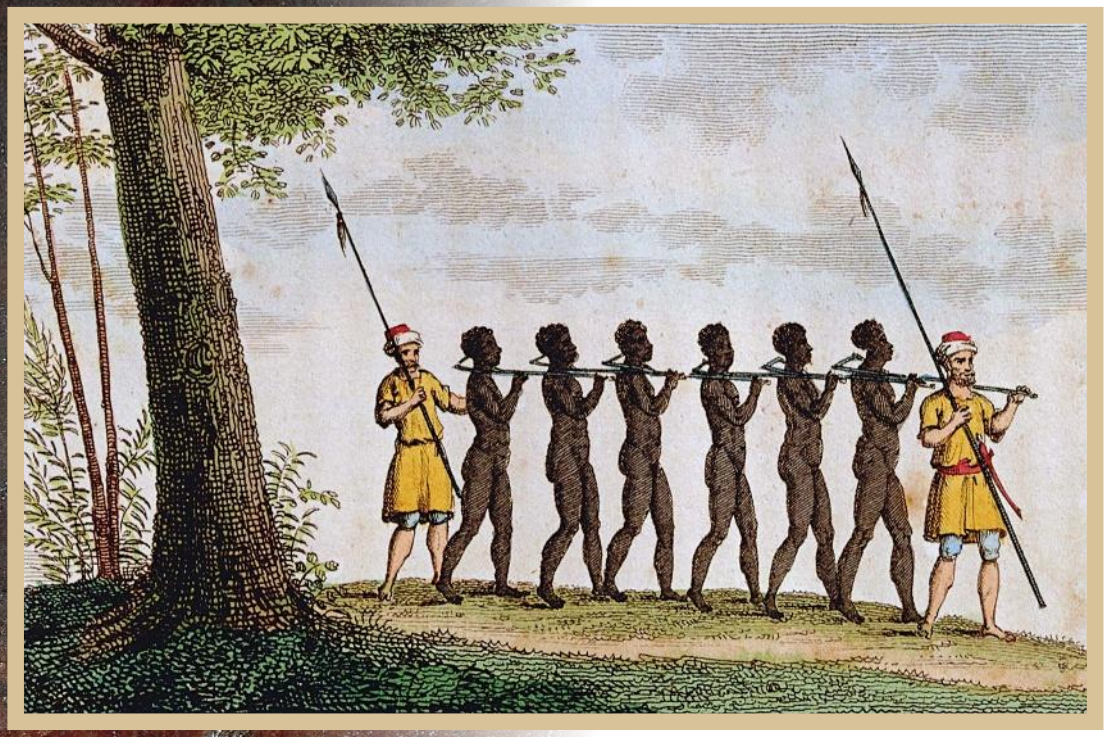
Rendere la vita impossibile alle nuore (e ai generi) fu l'obiettivo di molte suocere coronate. Una delle più agguerrite della Storia è vissuta nel V secolo a.C.: era la regina persiana Parisàtide, moglie di Dario II e madre di Artaserse II. La sovrana era talmente gelosa della nuora Statira che prima sterminò la sua famiglia d'origine, poi le fece servire selvaggina tagliata con un coltello intriso di veleno. *"La povera nuora morì tra grandi dolori e contorcimenti e nascer fece sospetto nel re contro della madre, conoscendo già egli la di lei ferocità e l'animo che difficilmente placar si lasciava"* (da *Le vite di Plutarco volgarizzate da Girolamo Pompei*, 1791). E nel Rinascimento le cose non andavano meglio. La figlia di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, Bona Sforza d'Aragona (1494-1557), regina consorte di Polonia, fu sospettata della misteriosa morte di ben due nuore: Elisabetta d'Asburgo e la nobile lituana Barbara Radziwiłł. Entrambe, sposate dal figlio Sigismondo II contro la volontà della madre, morirono poco dopo aver messo piede a corte. Mentre per l'intrigante Caterina de' Medici (1519-1589, sopra) regina di Francia, il sospetto fu di aver ucciso la consuocera, Giovanna d'Albret (madre del genero Enrico di Navarra), di fede calvinista.

Mammoni. Tra i peggiori esempi di *ménage à trois* ci fu poi quello tra la regina Bianca di Castiglia (1188-1252), suo figlio Luigi IX e l'odiata nuora, Margherita di Provenza (anche se *"non vi era donna più gentile, né fanciulla più bella e cortese di Margherita"*, riportano le cronache). Non ci furono spargimenti di sangue ma solo una vita d'inferno: per avere qualche momento di intimità, infatti, i coniugi erano costretti a darsi appuntamenti segreti sulle scale che collegavano le loro due camere da letto. Se Bianca di Castiglia fu asfissiante, Sofia di Baviera (1805-1872) non fu da meno. Per screditare la nuora, Elisabetta Eugenia Amalia di Wittelsbach (meglio nota come Sissi), la chiamava "Ochetta bavarese". Secondo la biografa Brigitte Hamann gli scontri con la suocera, che prendeva decisioni su tutto, anche sui nipoti, distrussero il matrimonio di Sissi con l'imperatore Francesco Giuseppe, portando la donna alla depressione.

GUERRA AI NEGRIERI



Gli inglesi furono i primi ad approvare nel 1807 una legge che proibiva la deportazione e il commercio di schiavi dall'Africa. Ecco come ci arrivarono.



BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY/MONDADORI PORTFOLIO

Liberi tutti
Una riunione di abolizionisti inglesi che si battevano contro la schiavitù e la tratta. In alto, due negrieri portano via alcuni uomini in catene dalla costa occidentale dell'Africa.

L'Impero britannico fu una delle principali potenze schiaviste dell'Età moderna, eppure fu grazie alle sue temute cannoniere se, nel corso dell'Ottocento, la schiavitù venne progressivamente abolita in tutto il mondo.

Durante il XIX secolo, infatti, mentre diventava la prima superpotenza globale, l'Inghilterra adottò la causa abolizionista come uno dei pilastri della propria politica estera.

Fu una vera crociata internazionale per la libertà a cui partecipò anche la Royal Navy, sostenuta dal Parlamento e da una vasta mobilitazione popolare che partì dai quaccheri inglesi e nordamericani.

LA TRATTA ATLANTICA. Nel 1772 l'economista Adam Smith calcolò che su una popolazione mondiale di 775 milioni di individui solo 33 milioni erano liberi. Nel continente europeo la schiavitù era stata a poco a poco abolita nel Medioevo, ma con l'estendersi delle piantagioni nelle Americhe era diventata un nuovo business internazionale. Ne fecero le spese donne, uomini e bambini africani, prima catturati da razziatori arabi, o da tribù nemiche, e poi venduti ai negrieri europei. La tratta atlantica durò tre secoli, da metà Cinquecento a metà Ottocento, durante i quali furono deportate 11 milioni di persone.

Il sistema raggiunse il suo apice nel Settecento e vide la partecipazione di Inghilterra, Francia, Olanda, Spagna, Portogallo e persino Svezia e Danimarca. Un sistema simile era in uso da secoli nei regni arabi e turchi. Solo a fine '700, con la diffusione delle idee di libertà e uguaglianza dell'Illuminismo francese e del ▶

I NUMERI DELLA TRATTA

Tratta atlantica

9,6 MILIONI
Africani deportati nelle Americhe (sopravvissuti al viaggio per mare)

11 MILIONI
Imbarcati sulle navi

20 MILIONI
Prigionieri dei razziatori

27.233 SPEDIZIONI NEGRIERE

18 MESI DI LAVORO
Valore di uno schiavo nelle piantagioni ai Caraibi

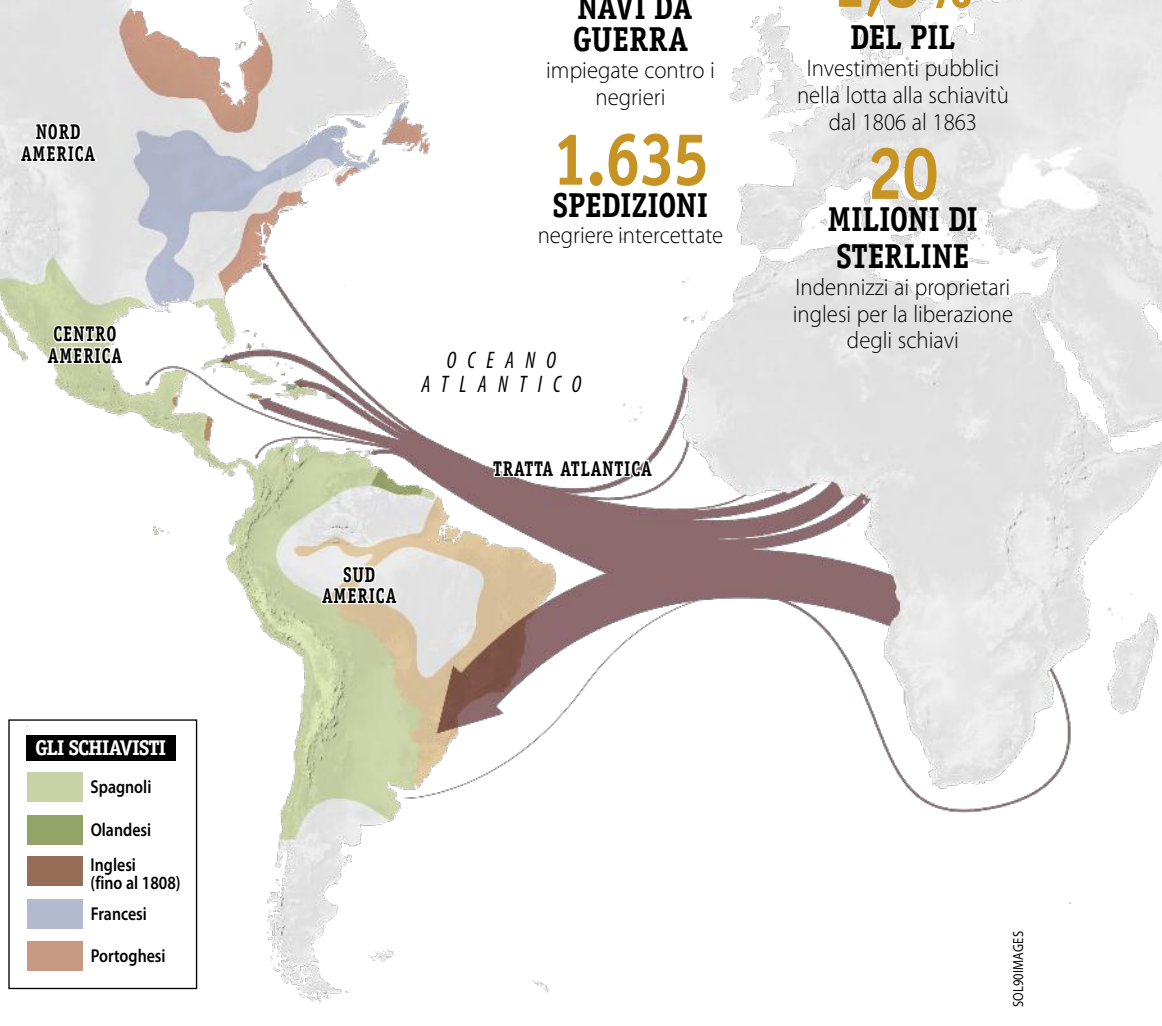
3 SECOLI
Durata della tratta atlantica, da metà Cinquecento a metà Ottocento

Tratta orientale

17 MILIONI
Africani schiavi nei regni arabi e turchi

Tratta africana

14 MILIONI
Africani schiavi di altri africani



SOL90IMAGES

La crociata inglese contro la schiavitù

9 NAVI DA GUERRA
impiegate contro i negrieri

1.635 SPEDIZIONI
negriere intercettate

160 MILA
prigionieri liberati

1,8% DEL PIL
Investimenti pubblici nella lotta alla schiavitù dal 1806 al 1863

20 MILIONI DI STERLINE
Indennizzi ai proprietari inglesi per la liberazione degli schiavi

protestantesimo inglese, si formò la concezione che la schiavitù fosse un crimine esecrabile.

MOVIMENTO DI OPINIONE. Protagonisti di questa presa di coscienza furono i quaccheri, una "setta" cristiana puritana attiva in Inghilterra e in Nord America: già a metà del secolo avevano imposto ai loro 90mila fedeli di liberare i propri schiavi. Tra il 1775 e il 1787 le associazioni abolizioniste nelle colonie americane e in Inghilterra si moltiplicarono, e iniziarono ad aprire anche ad altre confessioni. Il centro del movimento era Clapham, un quartiere di Londra, da cui il soprannome dato ai primi abolizionisti: "i santi di Clapham". Fra i "santi" più famosi, il politico William Wilberforce e gli intellettuali Thomas Clarkson e Granville Sharp. Come prima mossa chiesero la messa al bando del commercio di schiavi. Ma l'obiettivo richiedeva tanto l'appoggio dell'opinione pubblica quanto quello della politica. Fu così che prese forma il primo movimento per i diritti umani della Storia, basato su tre attività principali: i comizi pubblici, la raccolta di firme per leggi di iniziativa popolare e il boicottaggio di prodotti coloniali. Nel 1787 le petizioni raccolsero 60mila adesioni, nel 1792 ben 390mila. Furono pubblicate memorie di ex schiavi, affissi manifesti con immagini choc di navi negriere e distribuiti medaglioni con l'effigie di un africano in catene e lo slogan *"Non sono anch'io un uomo e un fratello?"*. Poi, nel 1791, grazie al boicottaggio commerciale, il consumo dello zucchero di canna crollò del 50%. E finalmente gli abolizionisti ebbero il sostegno del Parlamento. Nel 1807 fu approvata una legge che proibiva alle navi e ai sudditi inglesi di commerciare schiavi: dal 1° gennaio 1808 l'Inghilterra era fuori dalla tratta (in realtà era stata preceduta dalla Danimarca nel 1792, ma il ruolo danese era da sempre marginale). Passo successivo: fare rispettare il divieto. Nel

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Verso la libertà

1775 I quaccheri nordamericani fondano la Pennsylvania Abolition Society

1787 I quaccheri inglesi fondano la Society for the Abolition of the Slave Trade

1792 La Danimarca abolisce la tratta

1793 La Francia rivoluzionaria abolisce la schiavitù nelle colonie ai Caraibi

1802 Napoleone la ripristina

1807 L'Inghilterra abolisce la tratta nell'Atlantico

1808 Creazione del West Africa Squadron

1820 Gli Stati Uniti equiparano la tratta a un atto di pirateria

1826 L'Olanda abolisce la tratta

1833 L'Inghilterra abolisce la schiavitù

1815-1839 Il Portogallo abolisce la tratta

1841 La tratta diventa illegale anche nell'oceano Indiano

1845 Potenziamento del West African Squadron

1848 Francia e Danimarca aboliscono la schiavitù

1857 L'Impero ottomano abolisce la tratta a eccezione dell'Hijaz (La Mecca e Medina)

1862 Gli Stati Uniti escono definitivamente dalla tratta

1863 L'Olanda abolisce la schiavitù

1865 Gli Usa aboliscono la schiavitù

1845-1866 La Spagna abolisce la tratta

1867 Intercettata l'ultima nave negriera nell'Atlantico, diretta a Cuba

1869 Il Portogallo abolisce la schiavitù

1886 La Spagna abolisce la schiavitù

1888 Il Brasile abolisce la schiavitù, ultimo Paese "occidentale" a farlo.

Le prime associazioni abolizioniste furono create dai quaccheri, attivi in Nord America e in Inghilterra

Diritti umani
William Wilberforce (1759-1833), il politico inglese leader del movimento per l'abolizione della schiavitù, considerato il primo movimento per i diritti umani.

1808 venne creato il West African Squadron: una flotta della Royal Navy con il compito di pattugliare le coste africane e intercettare i trafficanti. La base era Freetown, nell'attuale Sierra Leone, colonia fondata dai britannici proprio per ospitare gli africani liberati. E qui aveva sede anche il tribunale internazionale dove si processavano i negrieri arrestati.

Secondo il lavoro di ricostruzione dello storico inglese David Eltis, dal 1808 al 1867 furono intercettate 1.635 navi e liberati 160mila prigionieri, 96mila dei quali si stabilirono in Sierra Leone.

Le operazioni navali furono integrate anche da sbarchi di Marines: uno dei più celebri fu quello che distrusse il forte del negriero spagnolo Pedro Blanco sul Rio Gallinas, nell'attuale Liberia, che permise la liberazione di oltre 800 schiavi.

IL PREZZO DA PAGARE. La lotta alla schiavitù portata avanti dall'Inghilterra ebbe un costo considerevole: in quarant'anni, dal 1808 al 1848, spese circa 21 milioni di sterline. Lo storico americano Seymour Drescher ha calcolato che dal 1806 al 1863 venne investito allo scopo l'1,8% del Prodotto interno lordo del Regno Unito. Per fare un confronto, in tempi più recenti gli aiuti ai Paesi in via di Sviluppo da parte dell'Ocse – dal 1975 al 1996 – sono stati solo lo 0,33% del Pil.

Ovviamente queste spese scatenarono le proteste dei contribuenti, visto che in quel ▶

Finita la tratta, iniziò la “corsa all’Africa” degli europei per

periodo l’Inghilterra aveva un debito pubblico del 225% del Pil. Ma ebbero da ridire anche i regni schiavisti africani. Ecco, per esempio, cosa scriveva nel 1820 uno scoraggiato Osei Bonsus, re degli Ashanti, al funzionario britannico Joseph Dupuis: “*Fino a qualche tempo fa al grande re d’Inghilterra piaceva commerciare molto più di adesso; allora giungevano tante navi, ed esse comperavano avorio, oro e schiavi ma oggi arrivano meno navi e i mercanti comperano soltanto avorio e oro. Ciò mi preoccupa, così ti prego di dirmi sinceramente, amico mio, perché mai il re d’Inghilterra adesso si comporta in questo modo?*”.

AL CUORE DEL PROBLEMA. La messa al bando della tratta fu un passo fondamentale nella lotta abolizionista. Ma c’era ancora molto lavoro da fare. Prossimo step: ottenere la cancellazione della schiavitù. Il movimento si rimise in moto con i soliti strumenti e, nel 1833, inondò il Parlamento con 5mila petizioni diverse per un totale di 1 milione e 500mila firme, fra cui una lunga 800 metri firmata da 350mila donne. Fu l’affondo decisivo: la legge che liberava tutti gli schiavi delle colonie britanniche fu approvata e i proprietari costretti a lasciare andare la loro manodopera ricevettero dal governo un risarcimento di 20 milioni di sterline. Il più potente impero coloniale era uscito dal sistema schiavistico. Ora toccava agli altri Paesi.

Oltre alla Marina, l’Inghilterra schierò la sua altrettanto potente diplomazia per spingere gli altri Stati a firmare trattati per l’abolizione, offrendo

In vendita
Un’asta di schiavi a Richmond, in Virginia, nel 1861. Negli Usa sulla lotta alla schiavitù Nord e Sud del Paese si divisero, scatenando la Guerra di Secessione (1861-1865).

la spartizione del Continente nero

SAPERNE DI PIÙ

La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale, Olivier Pétré Grenouilleau (Il Mulino) 2010.

Il commercio degli schiavi, Lisa A. Lindsay (Il Mulino) 2011.

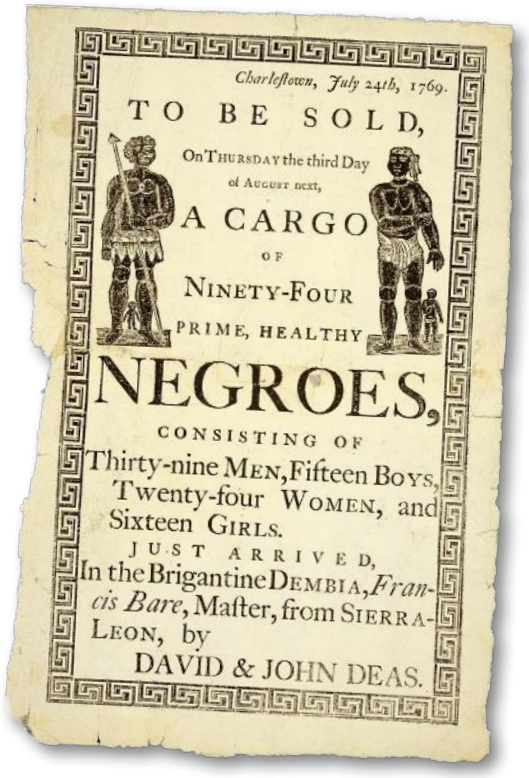
in cambio ricompense milionarie. Fu una fase complessa che durò decenni, ma alla fine le navi inglesi ottennero il diritto di ispezionare quelle degli altri Paesi. Arrivarono persino a minacciare i porti di Rio e Bahia, roccaforti della tratta.

Gli sforzi inglesi furono ripagati: nell'arco di 80 anni tutte le potenze coloniali abolirono la schiavitù (*vedi riquadro nelle pagine*). Un risultato incredibile, di cui però gli africani beneficiarono poco: nel Continente nero il commercio di essere umani continuava per conto dei re locali.

PARADOSSI. La marcia trionfale dell'abolizionismo inglese non fu priva di "effetti collaterali". Il primo è che lo *slave trade* fu sostituito dal *coolie trade*, e cioè dall'importazione di lavoratori a contratto da India, Cina e altri Paesi: volontari certo, ma spinti dall'estrema povertà. La seconda è che la lotta alla schiavitù finì per diventare una giustificazione alla *rush for Africa:* la corsa alla colonizzazione del continente nero (*vedi riquadro sotto*). A fine '800 in Africa c'erano almeno 10 milioni di schiavi, più di quanti ve ne fossero mai stati in tre secoli nelle Americhe: interi regni si basavano sulla cattura e la vendita di prigionieri. Gli occidentali erano inorriditi, fra questi l'esploratore David Livingstone che, nel 1873, invocò l'intervento di "*chiunque fosse in grado di sanare questa piaga del mondo*". Le potenze europee non si fecero attendere e, dietro il nobile intento di voler esportare la civiltà (e meno nobilmente attratti dalle enormi ricchezze del continente), sottomisero e si spartirono i regni africani. •

Giorgio Zerbinati

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (3)


Charlestown, July 24th, 1769.
TO BE SOLD,
On THURSDAY the third Day of AUGUST next,
A CARGO OF NINETY-FOUR PRIME, HEALTHY
NEGROES,
CONSISTING OF
Thirty-nine MEN, Fifteen BOYS, Twenty-four WOMEN, and Sixteen GIRLS.
JUST ARRIVED,
In the Brigantine DEMBIA, *Francis Bare*, Master, from SIERRA-LEON, by
DAVID & JOHN DEAS.

Da mostrare
Sotto, modellino di nave negreria usato dagli abolizionisti per mostrare le disumane condizioni degli schiavi durante il viaggio. In alto, la pubblicità di una nuova spedizione di schiavi in Carolina del Sud.

La corsa all'Africa

Ai tempi della tratta atlantica il Continente nero era ancora largamente inesplorato, temuto per le malattie, il clima e le bestie feroci. I contatti con gli europei si limitavano ad avamposti commerciali sulla costa, tra cui i più solidi erano i forti portoghesi fondati nel Quattrocento. Trainata dalle rotte delle spezie, l'espansione coloniale europea aveva privilegiato Asia e Americhe. Grande occasione. Ma a fine '800 le potenze cominciarono a guardare all'Africa come a una terra di opportunità. Ogni Paese finanziò spedizioni nell'entroterra, risalendo i fiumi a bordo di piroghe. In breve si creò una "corsa all'Africa", i cui principali sfidanti erano Francia e Inghilterra. E per non arrivare alla guerra, nel 1890 i sovrani europei si riunirono nella Conferenza di Berlino, dove pianificarono la divisione a tavolino del territorio africano in sfere di influenza. Uno dei pretesti per questo nuovo piano di conquista fu proprio l'impegno contro la schiavitù, endemica in Africa.

AMICO-NEMICO DI ROMA
ALARICO

ALAMY/IPA

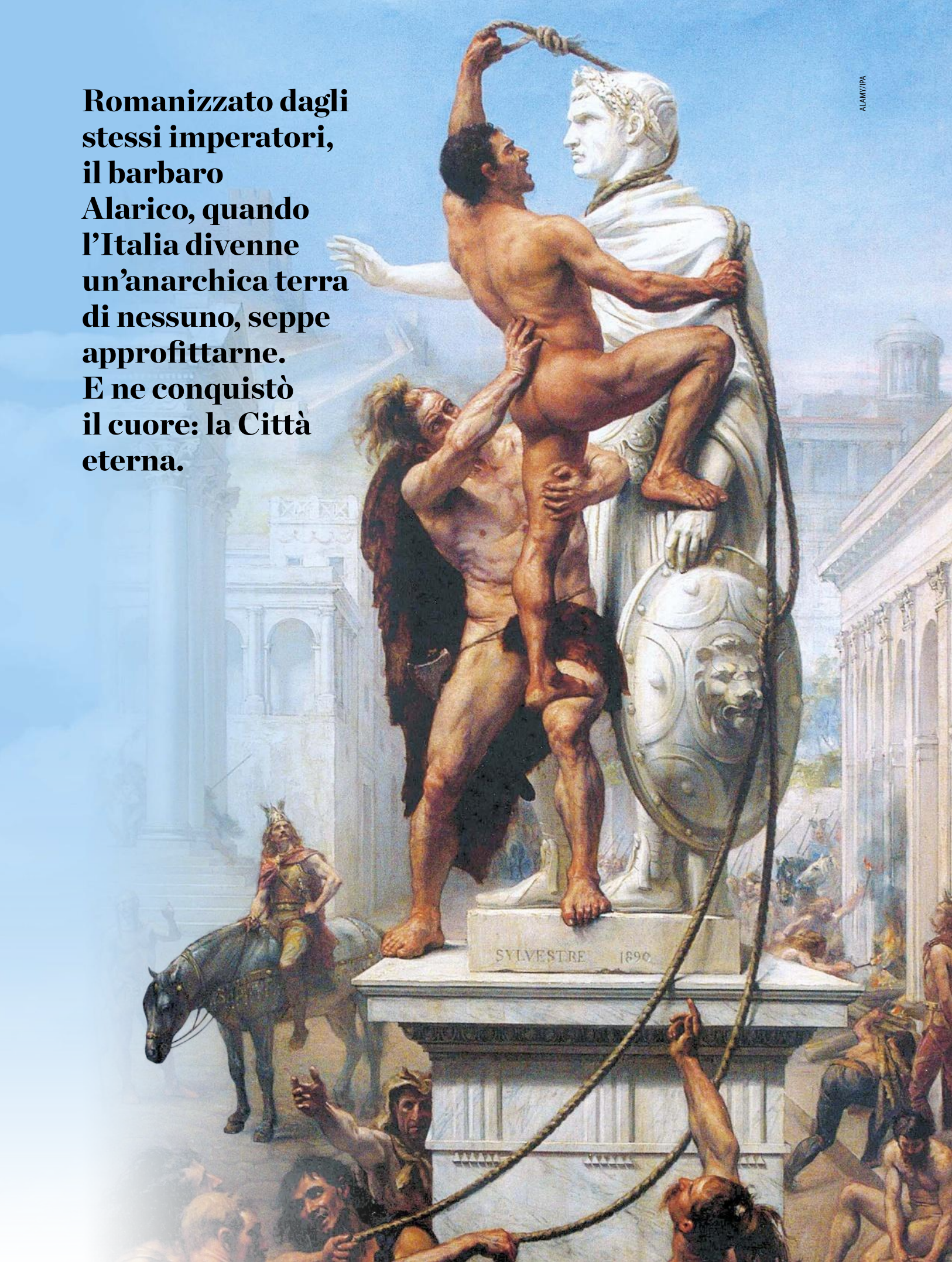
Rovina epocale Il re visigoto Alarico "visto" nell'Ottocento. Nella pagina accanto, sempre in un quadro ottocentesco, il sacco di Roma del 410 d.C. con cui i Visigoti depredarono la capitale dell'impero. La caduta della *caput mundi* creò il panico.

"*Mi viene a mancare la voce, il pianto mi impedisce di dettare. La città che ha conquistato il mondo è conquistata*". Queste le tragiche righe di una lettera di san Girolamo risalente a un'epoca che ad alcuni parve essere l'ultima. Era il 410 d.C. e i Visigoti avevano appena saccheggiato Roma, la Città (non più) eterna. Chi c'era dietro all'evento più temuto? Alarico, il re visigoto che da anni tormentava imperatori e generali romani. A tratti amico dell'impero e a tratti suo rivale, visigoto per nascita e romano per ambizione, Alarico incarnò in pieno le contraddizioni dell'autunno della romanità.

GLI AUDACI. Strano a dirsi, ma delle origini di Alarico sappiamo poco o nulla. Nacque intorno al 370 d.C., forse sull'isola di Perice, alle foci del Danubio. Era uno dei Balti, dal gotico *baltha* "audace", famiglia di tutto rispetto tra i Visigoti. Ma chi erano questi Goti? Secondo diversi studiosi provenivano forse dalla Svezia, sebbene le origini rimangano piuttosto oscure. Fatto sta che nel III secolo abitavano le terre tra Danubio e Mar Nero e che poi si distinsero in due gruppi: Ostrogoti (a est) e Visigoti (a ovest). Col tempo intrapresero numerose incursioni nel confinante Impero romano e, manco a dirlo, ci presero gusto, al punto da diventare un po' romani anche loro, benché eretici: a metà del IV secolo il vescovo Ulfila li convertì infatti al cristianesimo ariano.

Ma torniamo ad Alarico, che appunto era visigoto. I suoi natali non erano certo il migliore dei biglietti da visita per Roma: proprio i suoi connazionali sconfissero i Romani ad Adrianopoli nel 378 d.C., costringendo così Teodosio a riconoscerli come *foederati*, ossia "amici" dell'impero col permesso di viverci a patto di difenderlo. Alarico crebbe perciò sotto lo sguardo vigile degli imperatori e fu persino spedito a Costantinopoli per essere romanizzato a dovere. Solo allora toccò con mano l'opulenza di una metropoli imperiale: non l'avrebbe più dimenticata. ▶

Romanizzato dagli stessi imperatori, il barbaro Alarico, quando l'Italia divenne un'anarchica terra di nessuno, seppe approfittarne. E ne conquistò il cuore: la Città eterna.



ALAMY/IPA

LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

Alcuni videro il saccheggio di Roma da parte

PRETENDENTI. Quando pensiamo agli ultimi decenni dell'Impero romano ci vengono in mente orde barbariche che varcano il *limes* e spazzano via città e villaggi. E invece tanti dei cosiddetti barbari già vivevano al di qua dei confini imperiali e spesso lavoravano o militavano per Roma. È il caso di Alarico, che nel 394 combatté sotto la guida dell'imperatore Teodosio e del generale Stilicone (di origine vandala) contro un pretendente al trono, Eugenio. I Visigoti ormai servivano Roma a tempo pieno e in perfetto stile romano bramavano ricchezza, prestigio e potere dentro l'impero. Alarico se ne sentiva in diritto più di tutti, specie dopo la sua acclamazione a duce e poi a re dei Goti.

Eppure sia Teodosio sia il successore a Occidente, Onorio, lo trattarono da ingrati: né gli riconobbero l'alto comando che voleva né pervenne ai Visigoti l'onorario riconosciuto a ogni cambio di imperatore.

Con Alarico però c'era poco da scherzare. Lui e il suo popolo ormai, racconta Giordane, storico bizantino del VI secolo, "*preferivano ricavarsi un regno tutto loro piuttosto che restare in apatica sudditanza di altri*". La ribellione era inevitabile: tra il 395 e il 396 i Visigoti di Alarico saccheggiarono la Grecia, finché Stilicone non li costrinse alla ritirata. Molti i punti poco chiari nella vicenda: dal supporto iniziale alla rivolta del prefetto del pretorio d'Oriente, Rufino, al sospetto che dietro alla miracolosa fuga dal Peloponneso di Alarico ci fosse stato un losco accordo tra il sovrano goto e Stilicone. In ogni caso dopo l'accaduto, non si sa perché, l'imperatore d'Oriente

Conversione
Recaredo, re dei Visigoti, si converte al cattolicesimo durante il Concilio di Toledo del 589. La Spagna era diventata il loro regno.

dei Visigoti come una punizione divina

Arcadio insignì Alarico del titolo di *magister militum per Illyricum*: sfidare l'impero rendeva.

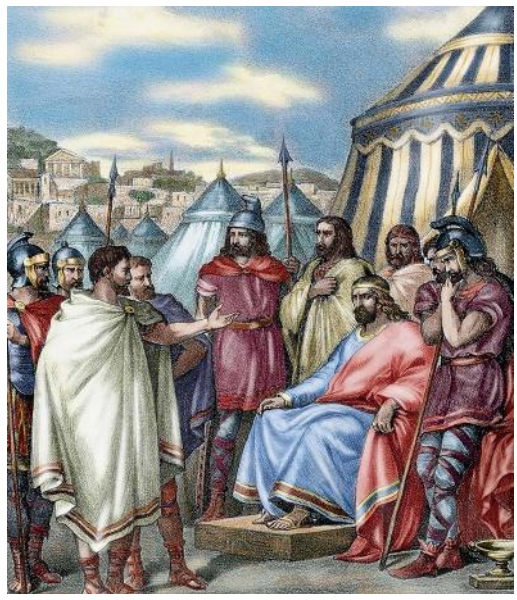
«La corte di Costantinopoli», spiega lo storico e filologo Tommaso Braccini, «incapace di neutralizzare Alarico con i propri mezzi e decisa a rifiutare l'aiuto di Stilicone (dichiarato nemico pubblico), finisce per concedere al capo visigoto il titolo di *magister militum per Illyricum*, che sostanzialmente legalizza la sua occupazione dei Balcani».

RAPPORTI TESI. Più che nell'abilità militare, Alarico era un maestro nello sfruttare le rivalità interne all'impero a scopi personali. E infatti proprio il deteriorarsi dei rapporti tra Oriente e Occidente lo spinse a sferrare un nuovo attacco nel 401 d.C. Il bersaglio stavolta fu l'Italia, la preda più ambita. Il monaco Rufino di Aquileia annotò le conseguenze della sciagura: "[...] *Rotte le difese d'Italia da Alarico duce dei Goti, il morbo pestifero vi penetrò e devastò per ogni dove i campi, gli armenti, gli uomini*". Fortuna che Stilicone riuscì a scacciare i Visigoti dalla Penisola, anche se a caro prezzo e dopo un anno di guerra feroce.

Alarico tornò quindi nell'Illirico (ancora "suo"), in attesa di qualche nuova occasione. A dargliela ci pensarono i Romani: Stilicone, che da buon realista aveva cercato accordi col turbolento re goto, finì in guai seri con Onorio. Lo si accusò di complicità con Alarico, addirittura di aspirare al trono. Durissimo il verdetto: nel 408 d.C. lo stolto imperatore, da anni insediato a Ravenna (meglio difendibile per via delle paludi circostanti), condannò a morte l'unico generale in grado di salvare Roma. E Stilicone, precisa lo storico bizantino Zosimo, "*in qualche modo sottopose egli stesso il collo alla spada*". A Ravenna la politica di conciliazione col barbaro era già acqua passata. «Il successore di Stilicone, Olimpio», prosegue Tommaso Braccini, «dà immediatamente mostra di un'intransigenza antigermanica, che a lungo andare si rivela rovinosa». A corte infatti nessuno si era posto la domanda delle domande: deceduto il grande generale di origini vandale, cosa avrebbe impedito ad Alarico di piombare su Roma senza colpo ferire? Nulla, ovvio. Già nello stesso 408 i Visigoti marciarono infatti indisturbati sull'Urbe. Il disastro si avvicinava.

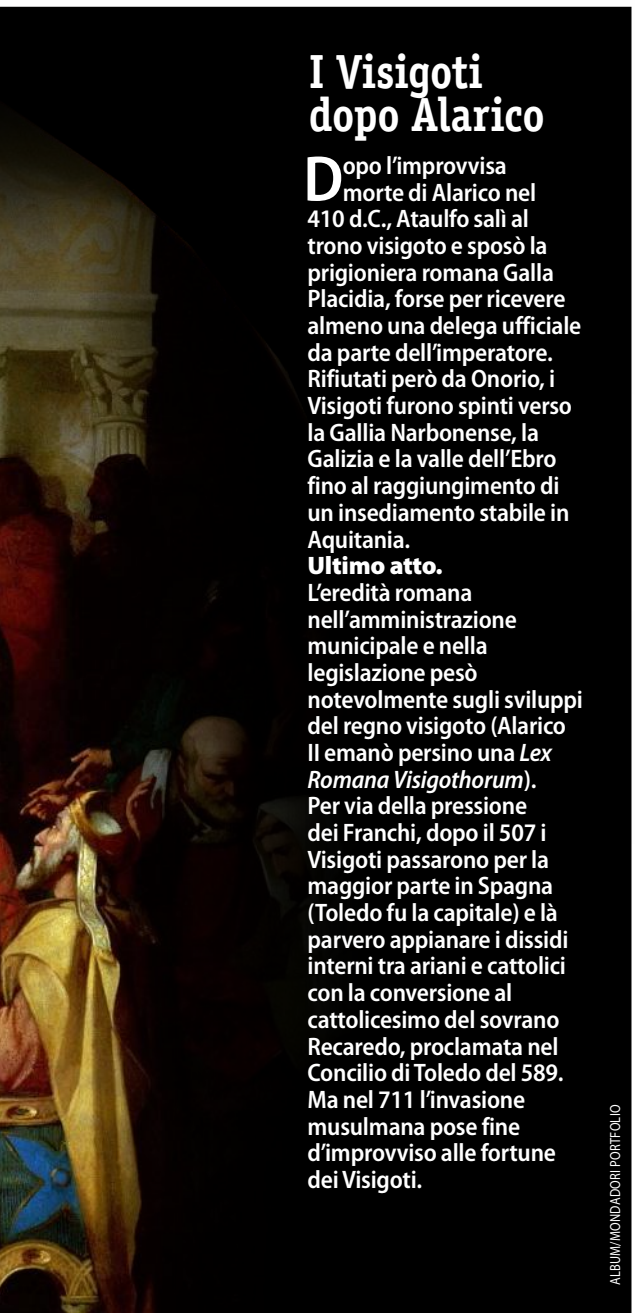
MONDADORI PORTFOLIO

Uomini chiave
Sopra, l'imperatore Onorio e, nella pagina accanto, il generale dell'esercito romano Stilicone, di origine vandala. In basso, i colloqui dei vertici romani con Alarico dopo la presa di Roma da parte dei Visigoti.


MONDADORI PORTFOLIO

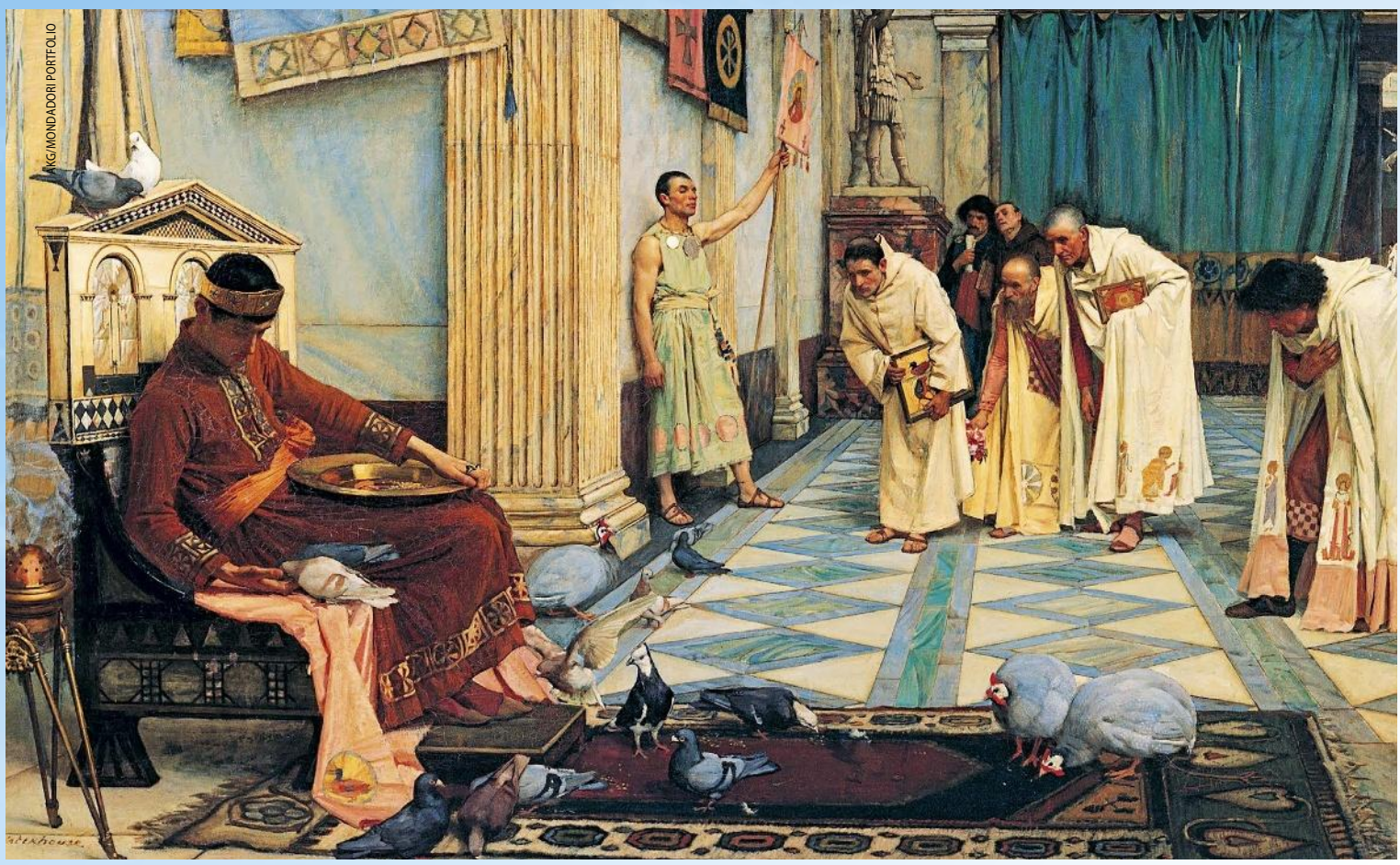
ROMA AFFAMATA. Per prima cosa Alarico, racconta Zosimo, "*bloccò le porte tutt'intorno alla città e, avendo il controllo del fiume Tevere, impedì l'arrivo di rifornimenti dal porto alla città*". La gente moriva di fame o di malattia; i cadaveri si moltiplicavano. Il Senato allora, solo in mezzo alla bufera, chiese ad Alarico quanto voleva per sgomberare. "*La vita*", rispose lì per lì, ma poi accettò la "misera" offerta di 5.000 libbre d'oro, 30.000 libbre d'argento, vesti di seta, stoffe pregiate e una montagna di pepe. In fondo non voleva annientare Roma: gli bastava contare di più nell'impero, magari diventando comandante supremo delle legioni.

L'incubo pareva finito. E invece riecco Onorio con un'altra delle sue: la corte di Ravenna respinse qualunque compromesso coi Visigoti, ▶


ALBUM/MONDADORI PORTFOLIO

I Visigoti dopo Alarico

Dopo l'improvvisa morte di Alarico nel 410 d.C., Ataulfo salì al trono visigoto e sposò la prigioniera romana Galla Placidia, forse per ricevere almeno una delega ufficiale da parte dell'imperatore. Rifiutati però da Onorio, i Visigoti furono spinti verso la Gallia Narbonense, la Galizia e la valle dell'Ebro fino al raggiungimento di un insediamento stabile in Aquitania.
Ultimo atto.
L'eredità romana nell'amministrazione municipale e nella legislazione pesò notevolmente sugli sviluppi del regno visigoto (Alarico II emanò persino una *Lex Romana Visigothorum*). Per via della pressione dei Franchi, dopo il 507 i Visigoti passarono per la maggior parte in Spagna (Toledo fu la capitale) e là parvero appianare i dissidi interni tra ariani e cattolici con la conversione al cattolicesimo del sovrano Recaredo, proclamata nel Concilio di Toledo del 589. Ma nel 711 l'invasione musulmana pose fine d'improvviso alle fortune dei Visigoti.



AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Fine dell'unità
Sopra, in un quadro di inizio '900, l'imperatore Onorio: fu lui a ereditare la parte occidentale dell'impero alla morte del padre Teodosio. I domini romani si erano definitivamente sfaldati. Sotto, il funerale di Alarico in un quadro dell'800.

Dopo Roma, Alarico voleva l'Africa, ma morì a Cosenza e fu sepolto, secondo la leggenda, nel letto del fiume Busento

incluso quello appena raggiunto. Alarico dunque rimise sotto assedio la città nel 409 e stavolta, sapendo che tra Onorio e il Senato non correva buon sangue, convinse i senatori a nominare imperatore il prefetto Prisco Attalo. Non servì a molto in realtà, perciò lo depose dopo poco e riprese i negoziati. Ma di fronte al solito muro di Onorio, Alarico perse la pazienza e ordinò il sacco di Roma. Il 24 agosto 410 i Visigoti penetrarono in città dalla porta Salaria, aperta al nemico da non si sa chi (un tradimento?). Violenze, saccheggi, brutalità d'ogni genere: per tre giorni Roma rimase in balìa di guerrieri inferociti. A parte un incendio negli Orti Sallustiani, poteva andare anche peggio però: almeno questi "*barbari*", ricorda Agostino d'Ippona, "*per rispetto alla religione cristiana proteggevano chiunque cercasse rifugio in luoghi sacri*". E poi a essere sinceri l'impero meritava una punizione: "*Così il vero Dio, che governa ogni cosa, castigò misericordiosamente i Romani*".

YALE CENTER FOR BRITISH ART

Dopo il sacco, Alarico si spostò a sud, portandosi dietro anche la sua preda migliore: Galla Placidia, sorellastra dell'imperatore Onorio. Il re goto pensò poi di imbarcarsi per l'Africa, ma la morte lo colse all'apice del successo a Cosenza. Secondo Giordane, fu sepolto insieme ai suoi tesori nel letto del fiume Busento, temporaneamente deviato per l'occasione. E, se è vero il racconto, lì rimane tutt'oggi, con buona pace di archeologi e tombaroli. •

Giulio Talini

INTANTO NEL MONDO

IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

364
Valentiniano I viene proclamato imperatore a Nicea. Nello stesso anno assegna al fratello Valente la parte orientale dell'impero.

380
Con l'Editto di Tessalonica, l'imperatore Teodosio (foto), con l'appoggio di Graziano a Occidente, dichiara il cristianesimo unica religione ufficiale dell'impero.

395
Teodosio muore a Milano lasciando l'impero ai figli Onorio e Arcadio. Al primo va l'Occidente, al secondo l'Oriente.

401
Il re dei Visigoti Alarico attacca l'Italia, che viene tuttavia difesa da Stilicone.

406
Stilicone sconfigge a Fiesole le orde barbariche di Radagaiso.

408
Stilicone viene ucciso per ordine di Onorio.

410
Sacco di Roma di Alarico.

425
Il figlio di Galla Placidia, Valentiniano III, viene proclamato imperatore dopo la sconfitta del pretendente Giovanni.

439
I Vandali conquistano Cartagine e si insediano in Africa.

451
Il generale Ezio sconfigge gli Unni di Attila.

455
Valentiniano III viene ucciso e i Vandali saccheggiano Roma.

476
Il generale sciro Odoacre depone Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore romano d'Occidente.

IMPERO D'ORIENTE E ALTRI PAESI

378
I Visigoti di Fritigerno sconfiggono i Romani nella battaglia di Adrianopoli. Valente, imperatore a Oriente, cade in battaglia.

385
Con l'assassinio di Fu Chien, re di Ch'in, la Cina Settentrionale si spezzetta in vari piccoli potentati.

408
Muore l'imperatore d'Oriente Arcadio e gli succede il figlio Teodosio II (foto).

438
Teodosio II emana il *Codex Theodosianus*, un'importante raccolta ufficiale di costituzioni imperiali.

450
Alla morte di Teodosio II, la sorella Pulcheria sposa il senatore Marciano, che diventa così il nuovo imperatore d'Oriente.

476
L'imperatore d'Oriente Zenone riceve le insegne imperiali inviategli da Odoacre dopo la deposizione di Romolo Augustolo.

SOCIETÀ E CULTURA

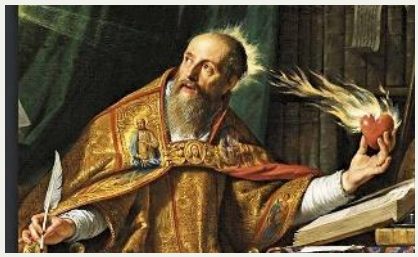
379
Muore Basilio di Cesarea, vescovo, teologo e personaggio centrale nello sviluppo del monachesimo.

382
Girolamo inizia a lavorare alla *Vulgata*, la traduzione in latino della Bibbia.

384
Ambrogio, vescovo di Milano, e Quinto Aurelio Simmaco, prefetto della città di Roma, discutono sulla presenza in Senato dell'Altare della Vittoria, un simbolo pagano.

393
Hanno luogo in Grecia le ultime Olimpiadi dell'antichità. Le prime risalgono al 776 a.C.

397
Agostino d'Ippona inizia la composizione delle *Confessioni*, opera autobiografica.



415
Ipazia, filosofa e scienziata, viene uccisa da un gruppo di cristiani ad Alessandria.

426
Agostino pubblica il suo testo fondamentale *La città di Dio*.

450
Muore a Roma Galla Placidia, che in vita aveva fatto costruire il suo mausoleo a Ravenna.

480 ca.
Nasce a Roma Severino Boezio, filosofo e collaboratore di Teodorico, re degli Ostrogoti.

Il Risorgimento visto con gli occhi dei Macchiaioli, un gruppo di artisti che vissero quel tempo e seppero raccontarlo in un modo nuovo.

TORINO, MUSEO NAZIONALE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

VITA NUOVA
Saverio Altamura, *La prima bandiera italiana portata a Firenze nel 1859*, 1859. Un ragazzo passeggia sulla collina di San Miniato, portando in spalla con fare disinvolto il tricolore. È il 27 aprile: Firenze è insorta, il granduca Leopoldo II di Lorena va in esilio e la città diventerà protagonista del processo unitario. Eppure l'artista illustra il tema patriottico con una scena intima e per nulla enfatica.

ITALIA UNITA

a cura di Irene Merli

Si riunivano al Caffè Michelangiolo di

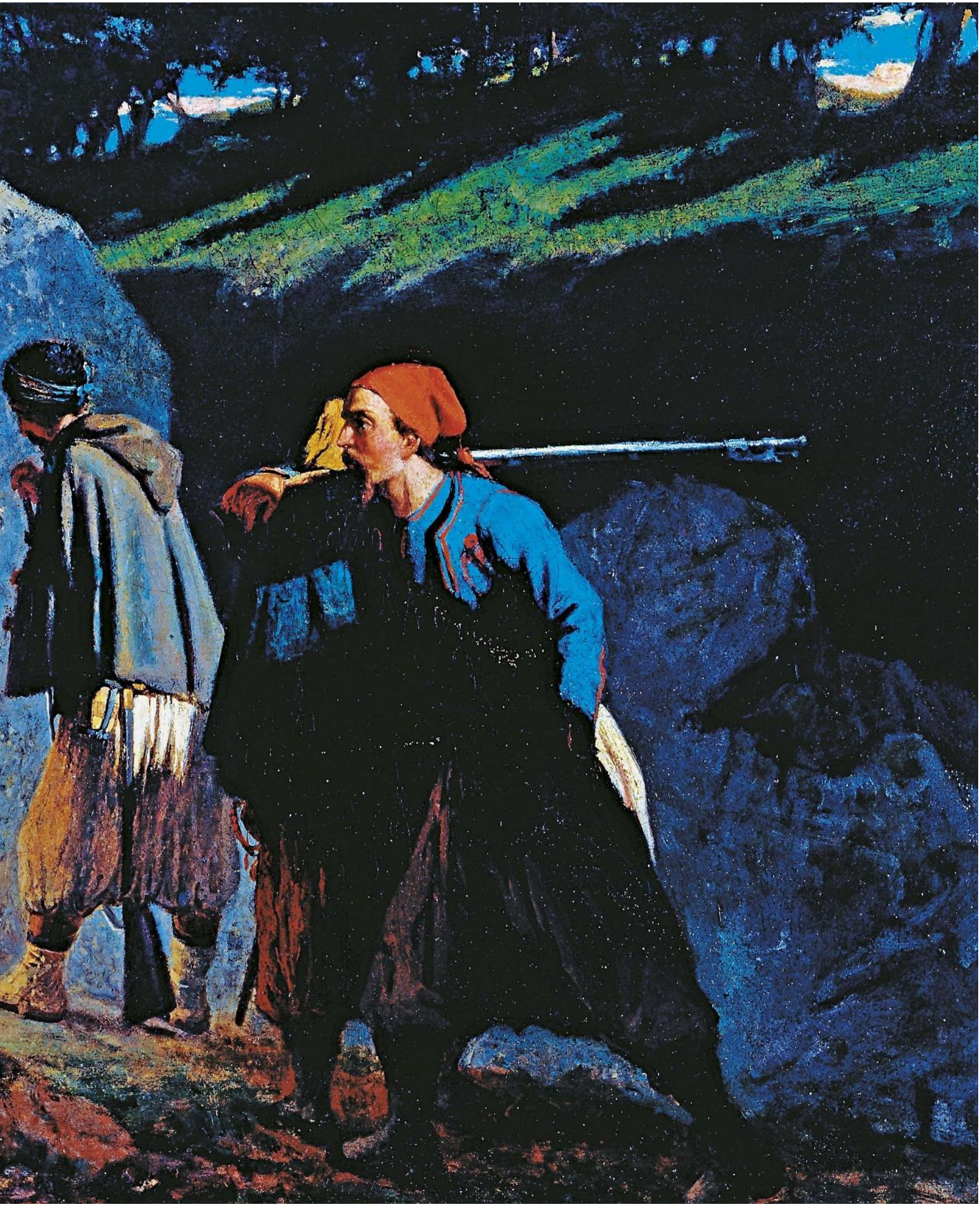
TORINO, MUSEO NAZIONALE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

CORAGGIO...
Vincenzo Cabianca, *Zuavi,* 1860. Alcuni soldati del corpo degli zuavi si inerpicano su un masso, durante una marcia. L'episodio, legato alla Seconda guerra di indipendenza, fu inventato dal pittore per esprimere partecipazione al significativo momento di lotta per l'unità nazionale. Ma ai nostri occhi appare molto realistico: sembra quasi di "vedere" la fatica e la stanchezza di questi fanti in marcia.

La mostra a Torino

A questo gruppo di pittori coraggiosi e innovatori la capitale sabauda dedica una grande esposizione: *I Macchiaioli. Arte italiana verso la modernità*. Ottanta opere per narrare antefatti, nascita e stagione d'oro degli artisti che dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, a Firenze, iniziarono a sperimentare una pittura basata sull'uso del colore dato a macchia per poi passare anche a un rinnovamento dei soggetti storici e del paesaggio.
In pratica i Macchiaioli rifiutavano di contornare i soggetti con linee decise, in modo tale che fossero solo il colore e la luce a costruire la realtà, e accentuavano il chiaroscuro.
Cosa vedere. Il percorso della mostra (organizzata da Fondazioni Torino Musei, Gam di Torino e 24Ore Cultura) parte con il racconto della formazione di alcuni protagonisti del gruppo, come Silvestro Lega, Giovanni Fattori, Cristiano Banti, Odoardo Borrani, Vincenzo Cabianca, Telemaco Signorini. Poi prosegue con le opere scelte alle prime Società Promotrici delle Belle Arti e alla prima Esposizione nazionale di Firenze del 1861. Continua infine con i capolavori creati dall'Unità d'Italia a Firenze capitale (1865) e negli ambienti in cui maturò il loro linguaggio pittorico: Castiglioncello (Livorno) e Piagentina, nella periferia fiorentina. Qui gli artisti, che tanto avevano creduto nella lotta per l'unità nazionale, si ritirarono infine a lavorare al riparo dalle trasformazioni di Firenze, tanto cambiata dal ruolo istituzionale nell'Italia unita e dall'arrivo dei "piemontesi".
Dove e quando: Torino, Gam. Dal 26/10 al 24/3/2019. Info: 011 4429518, *www.gamtorino.it*. Catalogo: 24Ore Cultura (tutte le immagini del servizio sono di opere presenti in mostra).

Firenze, dove da metà ’800 si discuteva di arte e politica



UN AGO PER LA PATRIA
Odoardo Borrani, *Il 26 aprile 1859 in Firenze*, 1861. In una stanza spoglia, una donna cuce un vessillo tricolore. La sedia, i vetri piombati, l'alabarda e la bandiera esprimono continuità tra il glorioso passato di Firenze e il suo contributo allo Stato nascente. Ma quello che notiamo è il lavoro di una quieta figura femminile.

ISTITUTO MATTEUCCI

Il nome di questi artisti deriva dalla loro scelta pittorica, ma anche dal modo di dire: “darsi alla macchia”. Perché avevano deciso di sfuggire alle convenzioni accademiche

TORINO, MUSEO NAZIONALE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

VITTORIA
Giovanni Fattori, *Battaglia di Magenta* (bozzetto), 1860. Il più celebre dei Macchiaioli illustra qui l’assalto dei granatieri francesi contro le postazioni austriache al ponte di Magenta: un momento di una battaglia risorgimentale molto importante, avvenuta il 4 giugno 1859.

SOCIETÀ DI BELLE ARTI

NEI BOSCHI
Giovanni Fattori, *Le macchiaiole* (1866 circa). Così venivano chiamate le donne che raccoglievano i rami nelle macchie boschive. Il loro era un mestiere umile, faticoso. Fattori le dipinge con verismo e con un senso di poesia del lavoro: quel mondo era minacciato dal progresso in arrivo.

Eureka!
Francesco Matarazzo, (1854-1937) con il prodotto che diede il via al suo impero economico in Brasile: lo strutto conservato in latte di metallo anziché in casse di legno. Nell'altra pagina, l'Edificio Matarazzo a San Paolo, sede del gruppo industriale eretta dal figlio Chiquinho e oggi municipio della città.

A.MOLINO

In Brasile lo ricordano tutti. Perché Francesco Matarazzo creò il più grande gruppo industriale dell'America Latina... da una lattina.

LO ZIO RICCO D'AMERICA (DEL SUD)

Altezza,un metro e ottantatre. Peso: ottanta chili. Fisico atletico, capelli rasati a zero. Di successo, ricco e famoso in tutto il mondo. E un grande amore per il Brasile, nonostante gli anni vissuti in Europa. Potrebbe essere la descrizione di un grande calciatore brasiliano, come Ronaldo. Invece è quella di Francesco Matarazzo, un emigrante campano che all'inizio del secolo scorso costruì dal nulla la più grande fortuna industriale dell'America Latina, con più di 30mila dipendenti. Matarazzo è ancora oggi l'archetipo del *self made man* del Brasile, oltre che l'italiano più ricco di sempre, con un patrimonio superiore a 30 miliardi di dollari attuali, che lo posizionerebbero tra i 10 uomini più facoltosi del mondo.

I.R.F.M. / REALY EASY STAR (11)

VERSO IL NUOVO MONDO. Classe 1854, originario di Castellabate (in provincia di Salerno), era il primogenito di nove fratelli. I Matarazzo facevano parte della piccola borghesia locale. Ma nel 1873 il padre Constabile venne assassinato dal marito di una sua amante, e il giovane Francesco dovette lasciare gli studi per occuparsi della gestione degli affari familiari. A soli 19 anni si ritrovò sulle spalle la responsabilità di capofamiglia con a carico madre e fratelli. Solo che la crisi economica di fine '800, che aveva dato origine alla grande ondata migratoria di italiani verso il Nuovo Mondo, non risparmiò certo Castellabate. L'emigrazione dal piccolo comune campano fu massiccia, tanto che nel 1900 c'erano circa tremila castellabatesi in Italia e lo stesso numero a San Paolo del Brasile. Nel 1881 anche il giovane Francesco decise di partire per il Paese sudamericano alla ricerca di fortuna.

Nei primi anni del Novecento il Brasile non se la passava tanto meglio dell'Italia, anzi. Due terzi della popolazione viveva nelle campagne, il 65% era analfabeta, malattie come tifo, sifilide, morbillo e vaiolo mietevano vittime senza distinzione di classe sociale e la speranza di vita era di soli 34 anni. Fu in questo contesto socialmente sfavorevole che Matarazzo sbarcò a 27 anni, con la moglie Filomena e i due figli.

Malgrado la giovane età, Francesco aveva già accumulato una notevole esperienza nel commercio. Un bagaglio prezioso che subito gli tornò utile. Appena arrivato in Brasile, infatti, a causa di un errore degli scaricatori del porto di ▶

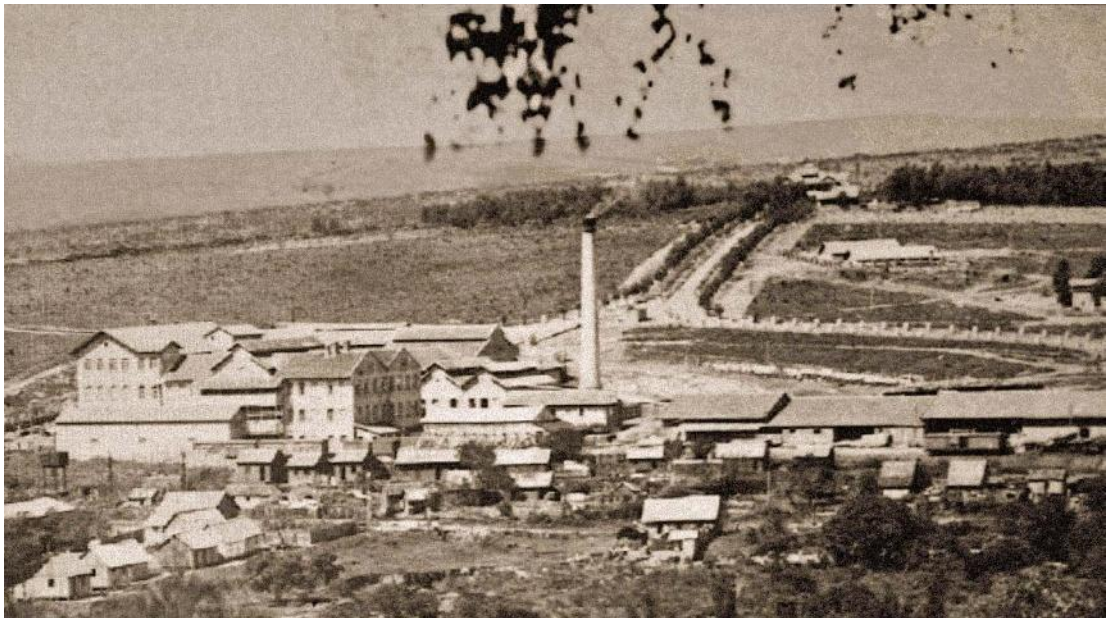
Era arrivato via mare, con la moglie e due figli, come tanti.

Rio de Janeiro, il carico di strutto di maiale che aveva portato dall'Italia finì in mare: perduto per sempre. Matarazzo non si scoraggiò e ricominciò da zero.

Si stabilì a Sorocaba, una piccola città all'interno dello Stato di San Paolo, allora principale polo di attrazione dei migranti italiani in Brasile e iniziò a lavorare come venditore ambulante, viaggiando a dorso di mulo in lungo e in largo per i villaggi vicini. I suoi sforzi furono ripagati. In pochi mesi riuscì ad aprire un piccolo emporio. E, meno di due anni dopo, fondò la prima fabbrica, un'officina installata dentro casa che produceva strutto, ingrediente essenziale per la cucina dell'epoca. Era la prima pietra di quello che presto sarebbe diventato "l'impero Matarazzo". Un impero da favola. Leggenda vuole che Matarazzo all'apice della sua ricchezza possedesse 365 fabbriche e che ne visitasse una ogni giorno dell'anno. Una routine mantenuta fino alla fine dei suoi giorni.

L'IDEA DELLA LATTINA. Nel 1934 definì il segreto del suo successo in "*un po' di intelligenza, una certa capacità di gestione, molto lavoro e fortuna*". Quanto a fatica non si risparmiava. Matarazzo era famoso per i suoi ritmi massacranti: si svegliava alle 4 del mattino, iniziava a lavorare prima dell'alba e continuava sino a notte fonda. Né tantomeno difettava di intelligenza o lungimiranza. Sapeva che l'innovazione era il segreto del capitalismo, soprattutto nel Brasile del tempo che era costretto a importare tutto ciò di cui aveva bisogno. In

Controllo verticale
Sotto, da sinistra, due immagini del Frigorifíco Matarazzo a Jaguariaíva, Stato del Paraná, nel Sud del Brasile. Si trattava di un grande complesso industriale, il cui prodotto finale ero lo strutto inscatolato. Nella stessa cittadina Matarazzo aveva anche una grande villa.



Perciò preferiva assumere italiani, meglio se del Sud

quegli anni, per esempio, gran parte del grasso di maiale arrivava dagli Usa in grandi casse di legno. Conseguenza? Spesso marciva. Matarazzo ebbe l'idea vincente: vendere lo strutto in lattine di metallo. Le scatolette aumentavano la durabilità del grasso e permettevano ai consumatori di comprarne quantità minori. Così, l'innovazione dell'italiano mise presto fuori mercato le casse nordamericane.

Anni dopo, in un'intervista, l'imprenditore attribuì tutta la sua fortuna a questa idea. E lo strutto in lattina è un esempio di come questo ingegnoso campano agì durante tutta la sua carriera: produceva a basso costo in Brasile ciò che arrivava dall'estero a più caro prezzo, contribuendo così all'industrializzazione del Paese. Basava tutta la sua attività imprenditoriale su due principi. Il primo fu il concetto di "integrazione verticale": dalla materia prima fino alla vendita del prodotto finito, l'iitaliano controllava personalmente l'intero processo. Il secondo, il principio di "una fabbrica tira l'altra": Matarazzo seguiva una logica espansionista "autarchica", aprendo nuove fabbriche per produrre tutto ciò di cui aveva bisogno per le sue attività. Dalle confezioni alle vernici, persino i chiodi, fino ad arrivare alla creazione di una compagnia di navigazione per il trasporto merci e alla costruzione di centrali idroelettriche per alimentare le proprie aziende. Non a caso venne soprannominato il "fabbricante di fabbriche". All'inizio degli Anni '20 il magnate aveva già conquistato una posizione di supremazia in diversi settori economici e aveva riunito tutte ▶

La holding paulista
Operai del Frigorifíco Matarazzo di Jaguariaíva nel 1920. A quell'epoca il magnate aveva già creato la holding Irfm (Indústrias Reunidas Fabricás Matarazzo) che al suo culmine produttivo aveva 30mila dipendenti, la sede a San Paolo e filiali negli Usa e in Europa.

VAGONI FRIGORIFERI...

...E SALUMI

Durante la Grande guerra era in Italia. E diede un tale aiuto a civili e militari che Vittorio Emanuele III lo fece conte

le attività nella holding Indústrias Reunidas Fábricas Matarazzo (Irfm), con quartier generale a San Paolo e filiali negli Usa, in Europa e Argentina. E la marcia trionfale delle inaugurazioni di fabbriche proseguiva. Le Irfm fatturavano ogni anno milioni di dollari. Ma Matarazzo invece di godersi gli utili reinvestiva tutto nelle sue aziende, alla ricerca di quella che definiva "*l'emancipazione industriale del Brasile*".

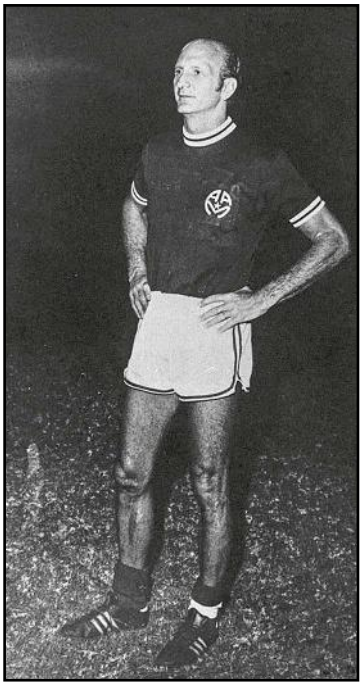
Nella gestione degli affari mantenne sempre un'impostazione paternalista: preferiva assumere dipendenti italiani, meglio se del Sud o campani. E pur essendo uno degli uomini più ricchi e potenti dell'epoca, era rimasto alla mano e relativamente semplice. Per nulla avvezzo a grandi ostentazioni, al contrario dei suoi discendenti, famosi scialacquatori. Nel 1924, durante un viaggio a Napoli, diede prova della sua proverbiale austerità ordinando un solo completo al suo sarto preferito. L'artigiano, turbato, rispose che uno dei suoi figli era passato poco prima e aveva ordinato ben sei abiti. Matarazzo, impassibile, rispose che "*lui ha un padre ricco, io no*".

Con le donne, invece, Matarazzo non era affatto morigerato. Ancora oggi in Brasile si favoleggia sulle decine di conquiste galanti, con annessi figli illegittimi. L'immensa famiglia del patriarca, e le feroci dispute per l'eredità, portarono più tardi al dissolvimento del più grande gruppo industriale del Sud America. Col tempo Matarazzo era diventato una star. Gli abitanti di San Paolo nati prima degli Anni '30 si ricordano ancora quando i genitori li portavano di fronte a Villa Matarazzo, austero palazzo sulla centralissima Avenida Paulista, per vedere l'italiano che usciva di casa in automobile o che passeggiava fumando il sigaro. Nei primi anni del '900 fu lui a creare la Federazione delle Industrie dello Stato di San Paulo (Fiesp), la potente Confindustria locale, e a fondare il glorioso club di calcio Palestra Itália, oggi Palmeiras, donando il terreno dove ancora oggi sorge la sede sociale.

Nel 1914 l'industriale partì per l'Italia per un periodo di riposo, ma incappò nello scoppio della Grande guerra. Invece di tornare in Brasile, decise di restare e contribuire allo sforzo bellico italiano, organizzando la distribuzione di cibo ai civili e il vettovagliamento delle truppe al fronte: arrivò a trasportare oltreoceano oltre 10mila muli brasiliani per l'artiglieria degli alpini. Un'intensa attività che gli valse il titolo di conte del Regno, concessogli nel 1917 da Vittorio Emanuele III. D'altronde, pur non mancando mai di elogiare il Brasile che gli aveva permesso di fare fortuna, Matarazzo rimase sempre orgogliosamente italiano e non accettò mai di naturalizzarsi. La rinuncia alla cittadinanza italiana per ottenere quella brasiliana era fuori discussione.

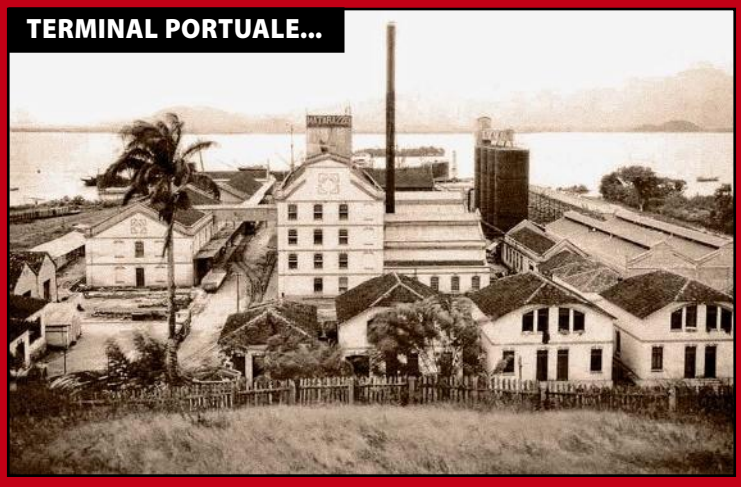
LA CADUTA DELL'IMPERO. Come in tutte le grandi saghe familiari, anche quella dei Matarazzo venne segnata da una dolorosa tragedia: la morte in un incidente d'auto del primogenito, Ermelino, che si era preparato fin da ragazzo ad assumere il posto del padre. Il patriarca si vide costretto a nominare suo successore Chiquinho, il penultimo figlio. Una decisione mai accettata dagli altri eredi, seme della futura discordia familiare.

L'8 febbraio 1937, dopo aver lavorato normalmente, il conte Matarazzo tornò a casa e iniziò ad avere violente convulsioni. Era la fine: morì dopo due giorni, a 83 anni. Venne sepolto a San Paolo, e il suo funerale fu seguito



Una grande famiglia
Sotto, una foto di gruppo dei Matarazzo, con il patriarca seduto tra moglie, figli (13) e nipoti; Ermelino Matarazzo, nipote di Francesco, ritratto con la maglia della squadra di football Atlética Matarazzo; l'uscita delle maestranze dalle Industrie chimiche delle Irfm a San Gaetano, nel 1933.

TERMINAL PORTUALE...



...E IMPIANTO IDROELETTRICO

da oltre 100mila persone: un quinto di tutta la popolazione della città era sceso in strada per dare l'ultimo saluto all'italiano più ricco del Brasile. Dopo la morte del padre, Chiquinho guidò le aziende di famiglia per quattro decenni. Le Irfm continuarono a essere il maggior gruppo industriale dell'America Latina, ma a partire dal 1969 cominciò un inarrestabile declino.
Nel 1983 molte aziende del gruppo dichiararono fallimento. Fu l'inizio della disgregazione dell'impero, con dispute familiari, divisione di beni, infiniti processi e svendita delle fabbriche. Neanche la villa di famiglia sull'Avenida Paulista venne risparmiata, fatta esplodere nel 1996 dagli stessi eredi per fare spazio alla speculazione edilizia.

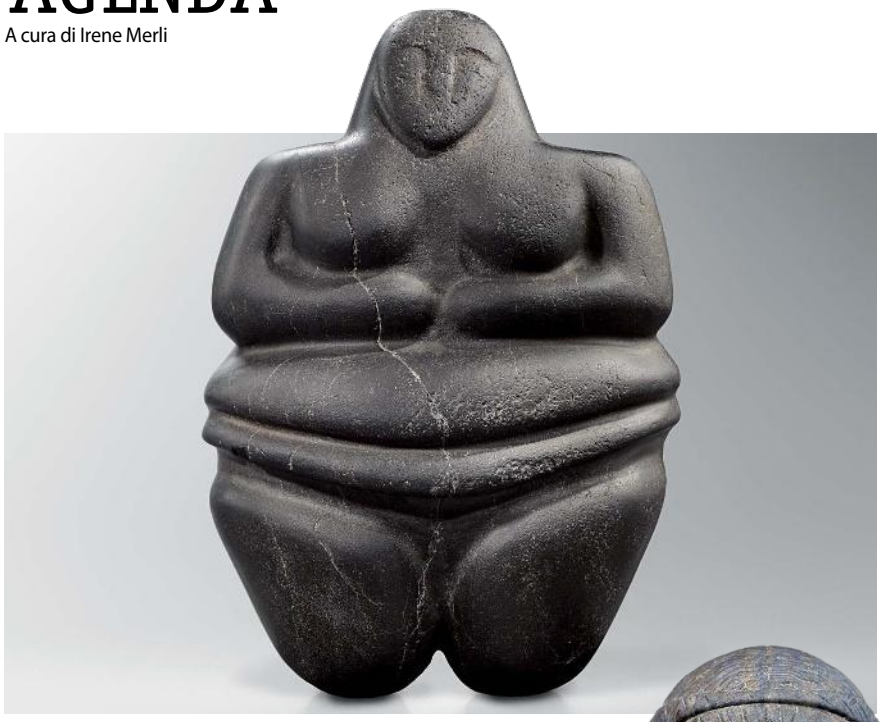
Oggi Francesco Matarazzo è ancora ricordato per essere stato uno dei più grandi industriali del Brasile, l'emblema dell'emigrante italiano di successo, sinonimo di ricchezza, onestà e duro lavoro. Un esempio che ha lasciato per sempre in eredità agli italiani arrivati in Brasile dopo di lui. •

Carlo Cauti

Acquisti a catena
Dall'altra pagina, un vagone frigorifero delle ferrovie Matarazzo; la fabbrica di salumi; il terminal portuale che i Matarazzo avevano ad Antonina; l'impianto idroelettrico del Frigorifíco a Jaguariaíva.

AGENDA

A cura di Irene Merli



MOSTRA VENEZIA

COME L'ARTE PRESE CORPO

Una mostra sulle prime rappresentazioni artistiche, quando l'uomo scolpiva se stesso.

Una finestra sull'alba della civiltà. La grande esposizione *Idoli. Il potere dell'immaginazione* propone un viaggio nel tempo (dal 4000 al 2000 a.C.) e nello spazio con oltre 100 opere provenienti da Asia ed Europa: dalla penisola iberica alla valle dell'Indo, dalle porte dell'Atlantico sino ai confini dell'Estremo Oriente. Fin dalla preistoria l'uomo ha rappresentato se stesso in un'immensa quantità di statuette (nei più diversi materiali) che riproducono la figura umana. Il significato di queste rappresentazioni non è sempre chiaro, certamente però raffigurano le varie espressioni del potere: da quello legato alla fecondazione all'eroismo, dal potere spirituale a quello del sovrano.

In alto, figura steatopigia (IV millennio a.C.) Arabia Sud-occidentale e testa di statuetta regale (2500-2200 a.C.) Mesopotamia. Sotto, sfregiato con kilt bianco, Iran, 2200-1800 a.C.

Prima le donne. Alcuni dei reperti in esposizione sono eccezionali sia per la rarità sia per l'importanza storico-scientifica e raccontano il percorso artistico dell'uomo dalle prime immagini dell'Età neolitica alla loro evoluzione nell'Età del bronzo. All'inizio l'immaginazione e i valori spirituali spingevano gli sconosciuti "artisti" a scolpire quasi esclusivamente figure femminili. Poi, con l'affermarsi di società sempre più strutturate, presero il sopravvento le rappresentazioni maschili: dèi, sovrani, guerrieri. In mostra si trovano quindi sia le famose dee madri (dai seni e fianchi prosperosi) sia gli idoli astratti e geometrici che affascinarono gli artisti del Novecento.

→ **Fino al 20/1/2019. Palazzo Loredan. Info: 041 2705616, *www.fondazioneligabue.it*.**

MOSTRA MILANO

Milano e il cinema

Fotografie, manifesti, locandine, video, per raccontare il lungo rapporto tra il capoluogo lombardo e la cinematografia. Dagli Anni Dieci al Neorealismo, da Carosello a oggi.

→ **Dall'8/11 al 10/2/2019. Palazzo Morando. Info: 028846535, *www.mostramilanoeilcinema.it***

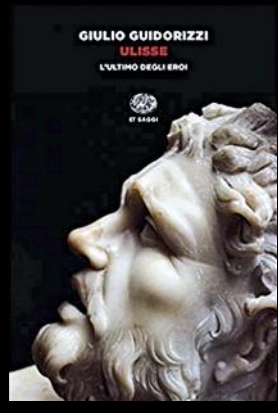
EVENTO VICENZA

Tiepolo segreto

Sette straordinari affreschi del grande pittore veneziano, salvati dalle distruzioni belliche dai proprietari e da cinquant'anni conservati nelle loro residenze, da ora sono visibili al museo palladiano. Rappresentano il Teatro olimpico, il più antico teatro coperto in muratura al mondo, gloria del Palladio.

→ **Dal 3/11. Palladium Museum. Info: 0444323014, *www.palladiomuseum.org***

LIBRO



Ritratto inedito

L'altra parte del mito dell'eroe che espugnò Troia con l'astuzia e navigò per anni alla ricerca della conoscenza. Ulisse come marito e padre, come l'uomo che lasciò soli moglie e figlio per un tempo lunghissimo e sedusse tutte le figure femminili del suo viaggio, raccontato da un grande grecista.

→ **Guido Guidorizzi, *Ulisse - L'ultimo degli eroi*, Einaudi, euro 14.**

IN EDICOLA CON NOI

Ti aspettiamo su
www.facebook.com/focusstoria

FOCUS STORIA COLLECTION
Come si spiega la misteriosa morte del giovane faraone Tutankhamon? Napoleone è stato avvelenato? Chi si nascondeva dietro Jack lo Squartatore? Dov'è finito Ettore Majorana, il più promettente fisico del Novecento, ucciso, rapito o scappato? *Focus Storia Collection* si tinge di giallo per indagare su delitti, misteri e casi giudiziari (a volte ancora irrisolti) dall'antichità al Novecento.
In edicola a € 7,90

FOCUS STORIA WARS SPECIALE UNIFORMI
Come si riconoscevano gli uni dagli altri gli opliti greci? Quanto pesava un cavaliere catafratto? Chi c'era nell'esercito di Carlo Magno? Quanti e quali soldati hanno combattuto a Waterloo? Tutte le risposte le potete trovare su questo numero speciale dedicato alle uniformi, dal Risorgimento alla Seconda guerra mondiale, con moltissime illustrazioni.
In edicola dal 27 ottobre a 6,90 euro

FOCUS STORIA VIAGGI NEL TEMPO
In questo nuovo numero vi portiamo nei luoghi più emblematici del passato, anche con ricostruzioni in 3D di monumenti, edifici, regge, chiese e castelli. Prima tappa: Petra, l'antica capitale del Regno dei Nabatei, in Giordania. Poi andremo in Perù alla scoperta delle rovine di Machu Picchu, la città inca a 2.280 metri di altitudine. Fino ad arrivare al Taj Mahal (India), una delle sette meraviglie del mondo moderno.
In edicola a € 6,90

FocusSTORIA

Mondadori Scienza S.p.A. - Via Battistotti Sassi 11/a - 20133 Milano
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

Direttore responsabile Jacopo Loredan (*jloredan@gujm.it*)

Vicedirettore Gian Mattia Bazzoli (*gmbazzoli@gujm.it*)

Ufficio centrale Emanuela Cruciano (caporedattore, *ecruciano@gujm.it*), Marco Casali (Photo Editor, vicecaporedattore, *mcasali@gujm.it*),

Ufficio Art Director Luca Maniero (caporedattore, *lmaniero@gujm.it*), Massimo Rivola (caporedattore, *mrivola@gujm.it*), Marina Trivellini (caporedattore, *mtrivellini@gujm.it*)

Ufficio AR Vittorio Sacchi (caposervizio, *vsacchi@gujm.it*)

Redazione Federica Ceccherini, Lidia Di Simone (caporedattore), Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini

Ufficio fotografico Rossana Caccini, Sara Ricciardelli

Redazione grafica Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese

Segreteria di redazione
Marzia Vertua (*mvertua@gujm.it*)

Hanno collaborato a questo numero:

A. Bacci, C. Cauti, F. De Leo, M. Erba, C. Giammatteo, M. L. Leone, M. Liberti, G. Lomazzi, M. Manzo, R. Michelucci, A. Monti Buzzetti Colella, E. Monti, M. Narducelli, G. Rotondi, R. Roveda, G. Talini, D. Venturoli, E. Vitaliano, P. Vozza, G. Zerbinati, S. Zimbardi.

MONDADORI SCIENZA

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.
Direzione, redazione, amministrazione: Via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02.762101; email: redazione@focusstoria.it; email amministrazione: fornitori.ame@mondadori.it
Stampa: Elcograf S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.
Distribuzione: Press-Di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., Segrate (Mi).

Pubblicità: Emotional Pubblicità Srl - Via F. Melzi d'Eril, 29 - 20154 Milano - Tel: 02.76318838 - info@emotionalsrl.com

Abbonamenti: per informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite: sito web: www.abbonamenti.it/mondadori; e-mail:abbonamenti@mondadori.it; telefono: dall'Italia 199.111.999 (per telefoni fissi: euro 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costi in funzione dell'operatore); dall'estero tel.: +39 02.868.961.72 . Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00; fax: 030.77.72.387; posta: scrivere all'indirizzo: Press-di Abbonamenti SpA – C/O CMP Brescia – Via Dalmazia 13, 25126 Brescia (BS). L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. L'eventuale cambio di indirizzo è gratuito: informare il Servizio Abbonati almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Servizio collezionisti: I numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (Dvd, libro, Cd, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 045.8884400; fax 045.8884378; email collez@mondadori.it
Garanzia di riservatezza per gli abbonati: L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI). Email: privacy.pressdi@pressdi.it.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)
Accertamento Diffusione Stampa Certificato n. 8433 del 21/12/2017
Codice ISSN: 1824-906x

NEI PROSSIMI NUMERI

IN EDICOLA DAL 17 NOVEMBRE CON TANTE ALTRE STORIE E PERSONAGGI

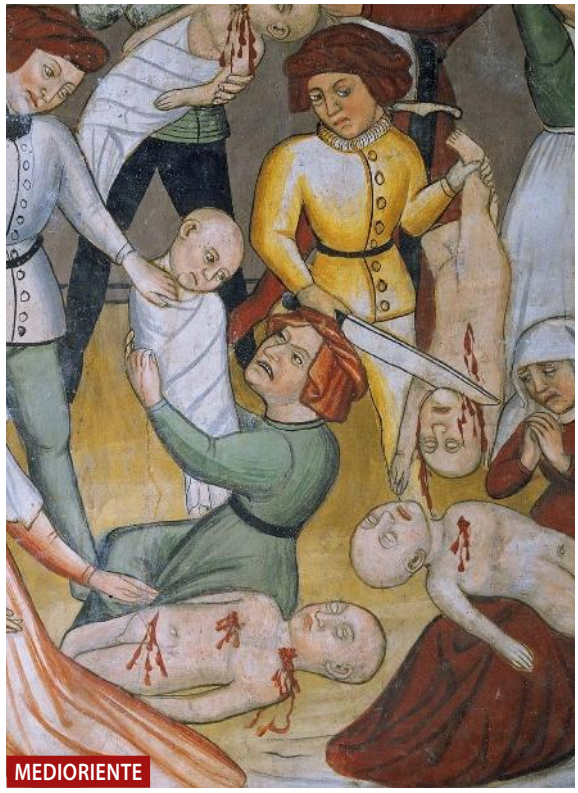
BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

OTTOCENTO

LA RIVINCITA DEI GRECI

Per l'Ellade l'indipendenza dagli Ottomani arrivò nel 1830, dopo un decennio di lotte e sofferenze. E quasi quattro secoli di dominio.

SCALA



MEDIORIENTE

UN RE SPIETATO

Chi era davvero Erode il Grande, il sovrano giudeo celebre per la "strage degli innocenti", ordinata per uccidere Gesù in fasce?

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

PERSONAGGI

LA MERETRICE *HONESTA*

Storia di Imperia, la cortigiana più bella della Roma rinascimentale, che fu amante anche di Raffaello.

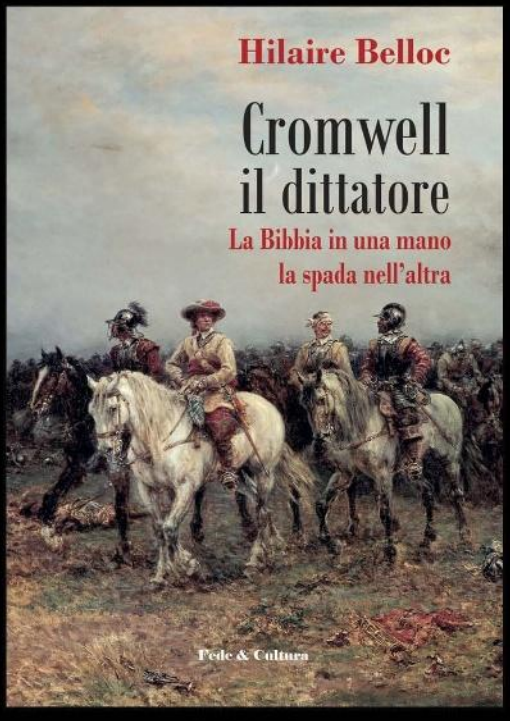
BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

SHOAH

IL MASSACRO DIMENTICATO

Il 29 e 30 settembre 1941 furono 33.771 gli ebrei uccisi e gettati nel Babij Jar, una gola vicino a Kiev, in Ucraina. Uno dei più tremendi eccidi nazisti.

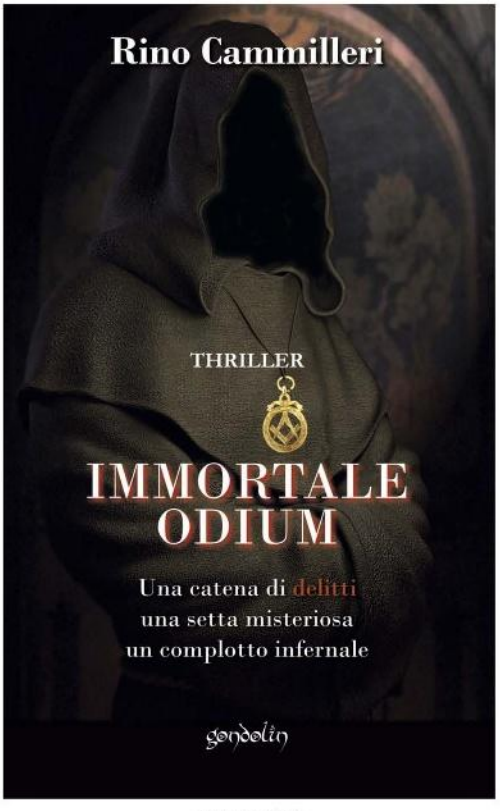
gondolin



€ 12,00
Un saggio storico-biografico

€ 19,00
Un classico del romanzo di cappa e spada

€ 13,00
Un'inquietante storia di epoca vittoriana



€ 18,00
Un thriller che riscrive il Risorgimento

www.edizionigondolin.com

ordini@edizionigondolin.com tel. 045-941851

10-11 novembre 2018
Ferrara Fiere
usi & costumi
viaggio nel tempo
tra luoghi, sapori
e rievocazioni storiche
in contemporanea:
VIA HISTORICA
-FIERA DEL TURISMO STORICO-
tracce.com
www.usiecostumi.org